UNIV. OF ARIZONA
PQ4847.E7 L4 mn
Verona, Guido da/Lettera d'amore alle sa
3 9001 03814 5804

BOTTEGA DI POESIA

IN PREPARAZIONE
PRESSO "BOTTEGA DI POESIA"

GUIDO DA VERONA

IL SECONDO IMMORTALIAMO LA VITA

OPERE DI GUIDO DA VERONA

(EDIZIONI "BOTTEGA DI POESIA„)

YVELISE .. .. 1923 - 70° migliaio
YVELISE (Edizione di lusso) .. .. 500 esemplari numerati
LETTERA D'AMORE ALLE SARTINE D'ITALIA - 1924

(EDIZIONI BEMPORAD)

ROMANZI

L'AMORE CHE TORNA .. .. 150° migliaio
COLEI CHE NON SI DEVE AMARE .. .. 220° migliaio
LA VITA COMINCIA DOMANI .. .. 155° migliaio
LA DONNA CHE INVENTÒ L'AMORE .. .. 145° migliaio
MIMI BLUETTE FIORE DEL MIO GIARDINO .. .. .. 160° migliaio
SCIOGLI LA TRECCIA, MARIA MADDALENA .. .. .. 150° migliaio
LA MIA VITA IN UN RAGGIO DI SOLE .. .. 1922 - 100° migliaio

OPERE VARIE

IL CAVALIERE DELLO SPIRITO SANTO - STORIA DI UNA GIORNATA .. .. 70° migliaio
IL LIBRO DEL MIO SOGNO ERRANTE .. .. 100° migliaio
UNA ROSA (RACCONTO INDIANO, EDITO NEL LIBRO DEL MIO SOGNO ERRANTE).

Le altre opere sono esaurite o fuori commercio e l'Autore ne vieta la ristampa.

Lettera d'amore alle sardine d'Italia

Copyright by "Bottega di Poesia,, Milano 1924

Impresso da Fed. Sacchetti e C.
in Milano

PRINTED IN ITALY

PQ
4847
E7
L4

Guido Da Verona

Lettera d'amore alle sartine d'Italia

Edito per
"Bottega di Poesia"
Milano
1924

Lettera d'amore alle sartine d'Italia

ELLE SARTINE D'ITALIA, che andate per strada leggere nei tersi mattini d'Aprile, quando le vetrine dei mercanti vi fanno risplendere gli occhi e il cuore fragile vi trema udendo il passo d'un inseguitore, belle sartine d'Italia che siete il fiore di ogni fiore, per voi, nella folle Quaresima, composi questa lettera d'amore.

E leggétela voi ridentemente co' vostri occhi pieni di gioventù, voi che il Parnaso trascura ed io coltivo prodigiosamente.

Laonde mi sia lécito a cuor leggero, in questa

mia prosaccia così trista e così mal travagliata, zeppa di vocaboli spurii e di figure in istile rococò, per voi disciogliere un inno, belle sartine d'Italia, ed umilmente cantare com'io posso la gloria delle infilatrici di refe.

Io dirò che quando vi alzate, la mattina, in un raggio di sole, coi vostri ciuffi pieni di garbugli e la bassa camicia trasparente che vi scoppia di riposata nudità, voi siete come le róndini, arruffate, quando vengono dall'oltremare.

Siete la giovinezza del mondo, quella non sfregiata dai rétori coi loro pesanti spondèi.

In un limpido catino, in un piccolo specchio, con quattro forcelle, con un nastro di colore, forse con un leggero spólvero d'una cipria che non viene da Coty, ecco, voi siete pronte, e ve ne andate per via, sui tacchi alti, muovendo l'anche, gentili e frettolose, con un rumore di gioventù.

Per strada la gente vi guarda passare — vi guarda passare

come se ognuna di voi sembrasse un paniere — un fresco paniere

di rose muscose con molta rugiada — che vanno per strada a farsi vedere.

Siete come la luce che brilla nelle vetrine dei mercanti,

siete una piccola frivola inutilissima cosa da nulla — in questa vita piena di artifici e di bugìe pesanti.

E dirò di voi che siete fatte per fiorire; — la

vostra vita è come il filo — che passa nella macchina da cucire;

i vostri occhi — distratti come la fortuna — traverso una piccola cruna —

guardano la vita fuggire.

Tutto il giorno — sopra un canovaccio — col filo di refe, coi mazzi di seta — cucendo, ridendo — le fórbici brillano — e cucendo pensate all'amore —

oh, come lente passano le ore!...

nell'ateliere si canta — nella strada c'è il sole — sotto le finestre urge la vita — e si ode frémere stridere il ticchettìo veloce assiduo della macchina da cucire;

— il ditale brilla — nei capelli, su le gonne, i fili di seta s'impígliano — e lavorando si pensa all'amore —

oh, come lente passano le ore!...

nella strada c'è il sole; — una di voi, più birichina — ripete cucendo, ridendo — il ritornello della maga Fougez —

e la maestra è molto severa — chissà, chissà, forse domani....

(e non verranno le sette di sera?)

sotto le finestre urge la vita — le stoffe di raso scintillano fra le dita sottili delle infilatrici di refe; — i mazzi di nero giaietto muovendosi fanno rumore — nelle fessure del pavimento s'infiltrano le perline di colore; — gli aghi, gli spilli, le risate tintinnano;

— (e la maestra è molto severa)
un'altra legge furtiva la storia quasi azzurra della ballerina Mimi Bluette
— (chissà, chissà, forse domani...
e domani sarà forse l'amore...)
finchè, ridendo, cucendo —
nella penombra dell'ateliere
le stoffe diventano nere.

Giù per le scale, sui tacchi alti, muovendo l'anche, gentili e frettolose, con un rumore di gioventù.

Fa quasi buio. La strada è vostra. Tutto brilla. Vi attendono gli amanti. L'anima scintilla. Nelle vetrine de' gioiellieri brúciano le collane di brillanti. Avete lavorato tutto il giorno per un úmile tozzo di pane — oh, come lente passano le ore!... — e che fulgore mándano le collane!...

E questo magro pane di umiltà — che il dente luccicante incide con forza nella bionda crosta — quante ore di silenzio vi costa!...

Non importa. Non importa!.... Nella strada c'è il sole — sotto le finestre urge la vita — e nessuno può ridere come voi, piccole infilatrici di refe!... Poi, chissà, chissà, forse domani... cucendo, ridendo — c'è una sera in cui nasce l'amore —
— oh, come lente passano le ore!... —
e non saprete nemmeno perchè,
ma camminando vi batte nel cuore
il ritornello della maga Fougez....

SE QUESTA che per voi composi, belle sartine d'Italia, non vi sembrasse per avventura una canzone, voi pregherete di fárvene una qualche altro cantor di miserere, dal quale son tenute in fiore le Muse del bel Novecento.

A lui direte ch'io stesso vi mando, e gli darete procura di farvi una canzone bella, che abbia sapore d'italianità schietta e coniata nel fiorentino stile del Trecento.

Ma non per nulla io risolsi di mandarvi questa mia sconnessa epistola, che a più d'uno fra i cantori dell'Olimpo darà qualche filo da tórcere.

Dolce cosa mi è con voi confondermi e di voi leggermente ire cantando, piccole clarisse del ditale, in questa gentile terra d'Italia, dov'io mi conforto di essere il vostro incastigabile poeta.

Voi siete le infilatrici di refe, noi gli infilatori di cálami nell'avvelenato calamaio. Voi cucite i panni addosso alle gentili donne della penisola, noi tentiamo in varie guise di scucirli, perchè il lettor invogliato le contempli nel costume alquanto preistórico della dolce signorina Eva. Voi con l'ago veloce ricamate nelle morte stoffe un poco di vivente sogno; noi con queste penne che púngono a guisa di crinali, tentiamo in varie guise di difenderci da quelli che ci fan di gómito sul conteso banco del libraio.

Se a quel modo voi adoperaste l'ago come noi la penna, nei vostri atelieri avverrebbe che vi cavereste gli occhi, belle sartine d'Italia.

Ma certo voi sarete per chiedervi piccole frivole capinere, che idea balzana è mai questa di scrivervi una epistola così fatta, la qual sembra non abbia alcun nesso con le cose della macchina da cucire. E certo voi sarete per dirvi che la storia della danzatrice Bluette, quella della incostante Loretta, quella del tetro don Mássimo con la bella figlia di Passodonato, e gli amori di Elena con Guelfo, di Novella col trágico avvelenatore, di Madlen con la bionda Litzine nella dolce terra di Guipuzcoa, e quelli del folle marchese per l'Ebrea dagli occhi di smeraldo, le son cose che a voi non importa un fico se ottengan i plausi o le condanne della Santa Inquisizione letteraria.

Piácciono a voi, e tanto basta.

Io, fra l'altro, son fermamente persuaso che voi abbiate alquanto più criterio d'un gran numero di eruditi sofisti e che in voi da tempo si rifugi tutto il senno e l'umanesimo della nazione. Perciò, se a voi quelle mie storie gárbano, io me ne dichiaro quanto mai soddisfatto, ed apertamente vi scrivo questa lettera per ringraziarvi della vostra fedeltà.

Quel vostro continuo zelo di belle stoffe scérnere e lievi punti ricucire, quello star fra l'ago e il refe, fra la seta e la mácchina da cucire, quel senso innato di musicalità che bene vi guida nel conoscere colore da colore, quella maestria della

forma che si acquista nel modellare le stoffe imbastite, quel continuo cantare cucendo, mentre la seta cangiante spiuma e vi ricopre la gonna di fili, tutta l'arte vostra, così úmile e così ben congegnata, è una scuola d'introduzione all'estetica, al lirismo, alla perfezione della vita. Buon per voi, mie leggere capinere, che d'ogni arte giungete a bene intendere senza sdruscire la vostra giovinezza sui banchi delle stérili università!... Io stesso, che tutta percorsi l'odissea della coltura clássica e mi avvolsi delle troppe catene che infligge il rispetto della tradizione, dovetti poi sudare quattro camíce per alleggerirmi di questo impedimento, ridere alla barba dei sofisti e tornare un uomo di buon gusto. Ed éccomi giunto infine alla degnità che si richiede per tenervi scuola nell'estetica delle cose del mondo e nell'arte gentile del viver. Oggi a me solo, nel gran numero degli auleti parnassiani ed olímpici spetta l'onore invidiabilissimo del cantare per voi canzoni, e guidare il vostro senno pericolante nelle fortune della insidiosa vita.

Bene mi sta questo nome di Rettor Magnifico d'una folleggiante Sorbona in zendado e in trecce, che espone le sue opere d'umanesimo nelle vetrine di Rue de la Paix. Se alcuno pensò farmi torto nel nominarmi rapsodo vostro e spirituale vostro

poeta, quel tale fu mal guidato nella sua celia, chè io null'altro ambisco se non di apprendervi, o capinere, con liete canzoni e discorsi di tono variato il magistero della passante vita.

Ma posto che, se per avventura mi presentassi a tenere lezione di lettere in una qualsiasi fra le cattedre universitarie del Regno, il Corpo delle Guardie Svizzere, quello dei Civici Pompieri, tutta la schiera de' bidelli universitari, tutti i commessi viaggiatori e rappresentanti in Italia della kaiserlische - königlische - deutsche Kultur, il sodalizio delle nove Muse co' loro sacerdoti e sacerdotesse, i mille consorzi letterari che si contendono il Parnaso italico, i puristi co' loro ciclópici vocabolari pieni zeppi di scarabèi disseccati, i critici, i professori, gli editori, i librai, i cartolai, gli evirati Arcadi flauteggianti e le chierichesse della foglia di fico, si radunerebbero con spiedi e bernaschi alle soglie dell'Ateneo dove intendessi tenere la Prolusione al mio corso accademico, per appendermi vivo ed in immagine alle forche della loro sapienza, — io, da buon cittadino, da persona rispettosa de' pareri altrui, ho deciso che la mia cáttedra fosse ambulante ed il mio púbblico profumato e frivolo si componesse unicamente di sartine.

Dopo mille tentativi andati a vuoto per venire ad un giusto accomodamento coi divi che nelle cose dell'Olimpo úsano fare la pioggia ed il bel tempo, è solo tra voi, sartine, che ritroverò il buon

senso, la musica, l'elevazione della vita. Ma quando i sinistri barbagianni e i neri corvi del malaugurio avranno cessato il loro canto fúnebre su le stele dei cimiteri notturni, forse taluno raccatterà i frantumi di sogno dello scomparso poeta vagabondo, che oggi per voi spezza, leggere capinere, la sua lira tempestata di gemme, e canta questo carme acrobático d'introduzione all'estetica della vita.

MA ORA debbo, ahimè, spiegarvi per qual verso del tutto inatteso una epístola che mi manderà in rovina soltanto col numero dei francobolli, porti nella sua intestazione il vostro leggiadro nome, piccole sartine d'Italia.

Questo avvenne per colpa e merito di un illustre, ed anche a parer mio illustrissimo professore di lettere italiane, il quale, dopo aver raggiunto nel suo privato domicilio la gloria e l'immortalità, gli onori terrestri del secolo ed anche la considerazione di tutti i bidelli universitari, s'è adombrato assai più del necessario per quel po' di mal nome ch'io son venuto rapinando nelle inumane lettere d'Italia.

Ond'egli, preso il destro ch'io misi fuori un libro fatto con i respiri della serena distanza e con certe lágrime che inumidirono la rúggine della mia

vecchia ánima, mentr'io, nella primavera d'alcuni anni fa, mi trovavo appunto in Roma per far correre una mia splendente cavalla, mise fuori in un grande giornale della metrópoli un suo alquanto blenorrágico articolo, nel quale questo illustre, ed anche a parer mio illustrissimo professore di lettere italiane si permetteva non solo di giudicare e criticare l'opera mia — cosa ch'egli non ha senno bastevole per fare, — bensì anche di degradarne la paziente fatica e l'onestà ch'io posi in ogni parola che scrissi.

E l'argomento di quella sua tristissima dissertazione fu questo: — che il mio scrivere non entra nella natura dell'arte, non attinge a quel tanto d'umanesimo ch'egli invece a dismisura possiede, ma solo deve considerarsi merce adatta a dilettare gli ozii e le femminili prurigini vostre, belle sartine d'Italia.

O mie povere piccole frivole fruscianti limpide capinere, che letizia sarebbe mai questa, se almeno mi lasciassero in pace a cantare e far l'amore con voi!...

Ma l'illuminato confratello, dopo una lunga filastrocca di variazioni tutte in si bemol, su l'ética, il proletariato intellettuale, il Bel Tenebroso e le signorine anche non colombelle, raduna tutto il suo umanesimo gonfio di francescane lettere per uscire in questa preziosa immágine, davvero gentile come l'anima di chi la scrisse, — immágine con cui paragona i miei libri, o la parte meno

platónica di essi, « ad una latrina la quale si faccia chiamar closet. »

Come vedete, il bisticcio è elegante, l'argomento critico decisivo, e dimostra inoltre una profonda erudizione di lingue éstere.

Or ecco, sartine mie liete, che in grazia di questo severo confratello, così amorevole nel parlar di sè stesso e così poco ténero delle cose altrui, risolsi col tempo di scrivervi una bruciante *Lettera d'amore,* dalla quale intenderete il come ed il perchè divisai di non più amare d'oggi innanzi donna qualsiasi e veruna, infuori da voi, che amo, gentili e sottili clarisse dell'ateliere.

Pur mi conviene all'irritato confratello commettere due righe di risposta, affinchè gli sia dato l'onore che gli spetta nel libro dell'arte di galanterìa, che voi sfoglierete in gran letizia, con l'ago fra i bianchi denti e il ditale sul fino dito, canticchiando fra página e página il ritornello della maga Fougez.

E dirgli:

« Confratello mio grande, che scriveste la bella immágine della británnica latrina, perdonate il lungo indugio che frapposi nel venire incontro a quella cotale vostra dissertazione. Ahimè, le sartine d'Italia continueranno sempre ad avere ven-

t'anni, mentre su noi e su l'ópere nostre nevicherà in breve la cénere dell'assiderato oblìo. Quindi ho preferito dedicare ancora qualche anno di fragrante giovinezza alle «sartine» lievi come capinere, anzichè alla vostra proserella piena di bile universitaria e di scolópici reumatismi.

Ma ora torna il tempo della Quaresima, ed io, ben lontano dal peccare di jerosolimità, come già le crónache d'Italia da qualche tempo mi vanno facendo, — provvedo a purgarmi l'ánima de' miei veniali e mortali peccati, vesto il saio della penitenza, perciò mi condanno a scrivere questo carme di pentita secolarità, che vi reca una tarda risposta per mano alle clarisse del ditale.

Voi certo non ignorate, confratello, quante amene e scandalosette quisquílie potrei sollazzarmi a narrare su di voi, se in quel latriniere d'ánima e di ópere per il quale vi piacque indicarmi non si nascondesse un nítido signore, il quale, se non v'insegnerà l'abracadabra della sapienza ch'è già tutta vostra, certo v'insegnerà, confratello, com'è possibile rimanere un gentleman anche in letteratura.

Ma io son qui a domandarmi come mai un uomo della vostra levatura, voi asceta e lettore di Weininger, appioppatore in tutte le riviste di novellette che valgono un Perù, abbiate potuto spendere tanto pállido inchiostro per dimostrare agli Italiani che non sono affatto uno scrittore.

Tutti quanti gli Italiani se n'erano avveduti ormai da un pezzo, — e poichè dunque non sono

uno scrittore, concedete almeno che, se voi le addormentate, io faccia di brivido impallidire le belle sartine d'Italia!...

Altro non voglio nè chiedo. Essere accanto ai lor guanciali quando lontane si accendono le stelle bianche della primavera, e nei capelli disciolti, arruffati, entra, per le finestre azzurre, coi profumi dei giardini róridi, sotto le pálpebre oscure, su le gole bianche, nei grembi suggellati, il sogno dell'amante che non ebbero ancora.

Fino ad oggi nulla mai chiesi alla dura terra che mi óspita, per quel grande volo di poesìa che scatenai nella sua cérula aria cantando la distanza, l'esilio — e — nel colore d'ogni cosa che passa — la bocca della donna amata.

Certo non corro di redazione in redazione a dettare panegírici su me stesso; non stampo alla macchia breviari di malthusianesimo clandestini, e sebbene il mio esercizio spirituale non sia quello dell'educatore nè del moralista, pur non compongo dizionari scolastici per illustrare ai pensosi adolescenti l'uso del petroniano vocabolo « *socmel* ».

Il mio stile, irritante come l'acqua di mare e musicale come la sua dolce ondata, non sarà messo (— ma è forse un torto —) nelle antologìe di questa Italia fieramente dantesca. Se in quella gioia di vivere e di árdere, di sentire e d'inténdere, che io tentai gloriosamente di celebrare, voi non avete trovato altro che le macchie di vino e di seme del baccanale notturno, continuate pure a nascondere

la testa nei cespugli, per non vedere il pericolo, come fa lo struzzo.

Certo io vivo più volentieri nelle splendenti scuderìe che nelle fosche biblioteche, sebbene il libro più raro mi sia familiare come il gioiello della donna più raffinata. Parimenti oso preferire i lazzi che vólano, i risi che tríllano, i turáccioli che sáltano, i cantini che si spézzano, le sottane infuriate che si rovésciano, tra un fumo di cipria e di coriándoli, di veli e di ríccioli, nel vórtice d'un « bal-musette », alle dissertazioni pesanti, concludenti, postillate, chiosate, irrefutabili, che i quaranta Rigutini d'Italia tengono all'Accademia della Crusca.

Tuttavia Mimi Bluette fu portata all'assalto su le braccia e nel cuore dei soldati d'Italia. Quando era necessario un sogno, io diedi quel sogno. E i reggimenti più sacri, le squadriglie di più alto volo, i reduci dalle balze di Monte Nero, gli scampati dall'inferno di Doberdò, — fossero avanguardie sperdute fra la neve dell'Altissimo, o in gruppo, sotto la bandiera, i Diavoli Rossi della Brigata Sassari — mi coversero di lettere gloriose, mi ringraziarono indimenticabilmente, forse perchè ogni uomo portava con sè nel cuore la sua piccola « sartina » — che allora come oggi potè chiamarsi Mimi Bluette.

Dátele un altro nome, professor Panzini: — dopo verrete a discutere con me. »

QUESTI UOMINI, questi malfidi uomini, questi rúvidi laceratori della tua soave treccia, Bluette, non mi hanno ancora dimostrato, con tanto scrivere, dove mai, davanti alla bellezza, tu ed io peccammo. Della tua leggera ghîrlanda, intessuta con i fiori delle messe, io feci qualcosa più che una corona da baccanale notturno, di quelle che il vino e la danza e la maestría del violinista Limka sfogliavan sui rossi tappeti nel Bar de la Grande Rouquine. In te misi trasparenza e profumo. Ne' tuoi fedeli occhi di Transalpina, colore di sogno e di firmamento, diffusi, mi sembra, quella luce che non tramonta. E quando il tuo bianco polso cárico di braccialetti alzava l'ésile stelo della coppa, onde il néttare traboccava, quando alla Città Dionisíaca offrivi la tua limpida nudità, e sul rumore babélico delle sue strade piene di tormento volava come un pulvíscolo d'oro il tuo scintillante nome, Bluette; quando eri la danzatrice gloriosa che aveva la più lunga treccia e il piede più sottile di Francia; quando passavi, tu, con i tuoi fedeli occhi di Transalpina, fra le insidie oscure dei palcoscenici e davanti ai semicerchi delle platée che innamoravano di te; quando sei stata con le tue vive braccia la bianchissima catena del piacere, col tuo grembo stérile ma possente l'ánfora della perfetta voluttà, quali erano, di grazia, i ciechi e i sordi e gli opachi d'ogni senso di lirismo che potevano confondere il tuo mortal pellegrinaggio con le galanti avventure d'una so-

rella di Nanà?

Sacra eri, come in Alessandria ed in Efeso e per tutte le rive dell'azzurro nostro Mediterraneo sacre furono le cortigiane dalla carne stellata, le ingannatrici della pazienza di vivere, arpe vive in cui scintillano vibrando le músiche della vita.

Ma questo non intenderanno i molti uomini che non hanno mai incontrata, neanche per istrada, una donna che ti somigli, Bluette. Ora e più tardi, ciò che per noi fu sogno sarà per essi derisione. Calpesteranno con le suole grevi delle lor scarpe di pessima fattura i fiordalisi azzurri disseminati sul drappo tuo di pórpora, divina Bluette.

BELLE sartine d'Italia, che andate per strada leggere nei tersi mattini d'Aprile, quando le vetrine dei mercanti vi fanno risplendere gli occhi, e il cuore frágile vi trema udendo il passo d'un inseguitore, belle sartine d'Italia che siete il fiore d'ogni fiore — se i pallidi sofi mi accusano di sospingervi a fare all'amore, — io dirò che il becchino ci aspetta — e il becchino ha sempre molta fretta — cosicchè non chiede a chi muore — quante volte abbia fatto all'amore.

E dirò di voi che quando vi alzate, la mattina, in un raggio di sole, coi vostri ciuffi pieni di garbugli e la bassa camicia trasparente che vi scoppia

di riposata nudità, voi siete come le róndini, arruffate, quando vengono dall'oltremare.

E dirò di voi che siete la musica della gioventù inestinguibile, il fiore della mámmola nuova che spunta nella praterìa brinata.

La vostra gola è cosparsa di fina cipria, che purtroppo non è quella di Coty; — avete le falangi contuse dal ruvido filo imbastitore — le ágili dita cáriche di anelli senza valore; — quando la mattina vi alzate, nella treccia ride il sole; — e basta, per farvi sorridere, un mazzolino di fresche viole.

Siete le sartine d'Italia, quelle per cui scrivo e canto — musica vera del mondo — ultima luce — ultimo riso — ultimo pianto.

Quando sarò vecchio, e nel silenzio della fredda casa deserta penserò alle donne che mi sorrisero — nella mia vita che fu azzurra come una finestra aperta — e verrà la sera, e nella triste lontananza d'una via quasi morta suoneranno a stormo le campane dell'Ave Maria — e comincerò a sentire in me stesso il peso della definitiva ombra, — di queste immense cose che feci, di questo enorme fervore che mi arse — non rimarrà — tra le memorie sparse — che l'eco della distante procella — e nel mio cuore canterà una música, lontana, e sarete ancor voi, nelle distanze illusorie del passato, l'ultima cosa bella...

Sarete state per me, forse per tutti — anche per quelli che vi derisero — il solo fiore degno d'un canto: sarete il simbolo della giovinezza, la rosa

del mese di Maggio, che la strada mette all' incanto.

Quando i sofi, quando i rivelatori di cretinerie, gli imbrattatori della gioia di vivere, i pedanti, i bugiardi, quelli che studiano la maniera di mettere i punti sugli « i », non avranno più alcuna ombra d'importanza, voi sarete ancora le piccole sartine d'Italia, la infinita lieve timida poesìa delle cose da nulla, il primo fiordaliso gélido nel campo brinato, ciò che noi e voi rimpiangeremo nel colore del passato.

E verrà la sera, e nel profumo degli álberi addormentati entrerà il respiro nuovo della rinata primavera; le stelle cominceranno a splendere nelle finestre gonfie d'azzurrità; un po' di cénere, vecchia come il mio cuore, fredda e pesante come la cénere del mio cuore, comincerà sottilmente a muoversi nel camino, sotto il fiorire della primavera. Le fontane ancora suggellate, gli alberi ancor pregni di fecondità, mi faranno sentire d'intorno che una sola cosa eterna si ágita nell'infinito: — il tremore del rifiorimento.

E come gli álberi nuovi, come le fonti suggellate, come l'odore dei mughetti selvátici che viene a soffi dai notturni boschi, come il pólline dei fiori nascenti che striscia su gli alabastri delle tombe, così pure sarete ancor voi, piccole sartine d'Italia, il bócciolo dell' amore nostro, il profumo d' un grembo d'amante nei sensi dell'uomo che si addormenterà...

NON E' cosa facile mettere in versi i fili della garza trapunta e i tintinni della macchina da cucire. Io feci quello che potei, belle sartine d'Italia, e tenétemi per iscusato se non mi valsi d'alcuna fra le ricette che avrei dovuto prendere in alto loco, ligio agli esempi della togata e accadémica letteratura.

Ma non potevo certo presentarmi a mani vuote davanti un così bel consesso di allieve dell'ago da cucire, che domani andrete a popolare i tálami della fiorita penisola, e certo finirete con procreare — a dispetto delle mie lezioni — una foltissima schiera di mocciosi d'ambo i sessi, che sui banchi della scuola impareranno a venerare come supremi voli della eterna poesìa la dolce « *Rondinella pellegrina* » e il « *S'ode a destra, uno squillo di tromba* ».

Che volete, mie belle capinere!... al mondo se ne vedono di tutti i colori. C'è chi diventa immortale con un paio di sgangherate strofette, e c'è chi butta giù dalla finestra a manate i brillanti e vien messo in contravvenzione per avere imbrattata la pubblica strada.

Il mondo è bizzarro, mie piccole capinere; dunque vi consiglio di non prenderlo troppo sul serio.

Mentre la canzone che vi dédico proseguirà, spezzata e luccicante, fra il corso delle mie *Lezioni*, éccomi qui per insegnarvi, non certo a scrivere, bensì a vivere. E poichè sarete le madri dei fanciulli di domani, e poichè già siete o presto sa-

rete le amanti e le amiche degli adolescenti di oggi, è a voi, sartine, ch'io commetto parlando e celiando con frivolità questo *Breviario d'estetica nova*. Limpidi siano, su le vostre bocche di vent'anni, i trilli delle mie canzoni di buon umore!...

Dividerò il mio Corso d'introduzione all'estetica in numerose *Lezioni*, delle quali, volta per volta, dichiarerò l'argomento e fisserò il luogo dove c'incontreremo, perchè io parli e voi udiate.

Oggi mi è mancato il tempo di fare larghi annunzi per la stampa, come usano i conferenzieri di buon grido quando radunano intorno a sè tutte le vecchie zitelle del circondario, i pensionati un po' duri d'orecchio e qualche signorina gonfia — per ora — di null'altro che di romantico spleen; poi tirano fuori — qualunque sia l'argomento — que' dieci o venti pistolotti fragorosi e commoventissimi, che dalla fondazione di Roma in poi riescono tutte le settimane a farsi entusiasticamente applaudire.

Dati gli scarsi e tardivi annunzi che la stampa si compiacque d'inserire fra la diffida d'un cerotto per i calli e il « boniment » d'una sala di vendite, ove si bandiscono all'asta i tappeti dell'epoca di Shéhérazade e le poche centinaia di Tiziani autentici che sono ancora senza padrone in Italia, — oggi non siete che relativamente in poche: uno stormo tuttavia di farfalle variopinte, irrequiete, incipriate, fra cui la più anziana forse non súpera

i vent'anni. Pure vedo, con grande sorpresa, i rappresentanti della stampa al completo. Questi zelanti e arcigni carabinieri della morale púbblica vengono certo per ispezionare con aria sorniona le curve adamántine delle vostre pizzicábili anche. Attente, mie piccole capinere!... Guai per l'innocenza aver a che fare con un moralista!...

Dunque sedete in bell'órdine, come potete, su gli sgabelli, sui banchi, su quanto può sostenere il vostro tondo e fiorito posterior grembo; formate in silenzio un bel cerchio di attenzione a me devota, o gentili Accademiche della cruna e del ditale.

Su questa cáttedra, che rinnoverà i destini letterari della penísola, io salgo per vero dire con una certa commozione, appunto perchè mi ascolta, non la rabbia nera e litigiosa dei sofi, ma la spiritualità più gentile che sia possibile incontrare su la terra: — l'ánima delle fanciulle di vent'anni.

Non ho sviscerato biblioteche, non ho preso appunti, non ho imparato a memoria gli squarci più enfátici, non ho studiate le pose oratorie davanti allo specchio: — debbo anzi confessarvi che mentre sto per iniziare, come l'uso richiede, la mia *Prolusione Accademica,* sono ancora nella più profonda incertezza su la scelta della materia che ne debba formare l'argomento.

Vi chiedo frattanto il più assoluto silenzio, e salgo in piedi sovra una séggiola, per tenere tutta d'un fiato questa gran *Discorsa,* che sarà per es-

sere il primo verbo itálico purificatore e rinnovatore dell'estetica.

PROLUSIONE
DEL CORSO ACCADEMICO

Gentili frívole tímide sartine di vent'anni, che ornate le chiome lucenti con finti péttini di tartaruga e velate il fiorire del seno con trasparenze che mi fanno abbrividire, — o voi che disertaste l'ateliere della taccagna maestra ed i pedali stríduli della macchina da cucire per qui adunarvi ad intendere le ragioni del rapsodo di modernità, — non è vostra colpa se agli spennati metri dell'arte poetica oraziana ed alle catarrose régole dell'Accademia de' Lincèi voi osate preferire i metri spirituali del malincónico tango e i tempi eccitatori d'ánima dell'indiavolato jazz.

I prodigiosi negri hanno finalmente regalato alla vecchia Europa qualcosa che somiglia davvero alla música, ed io vi regalerò, sartine, qualcosa che somigli alla poesìa.

Danzate e cantate liberamente, o mie leggere capinere! Il verbo alato che vi prédico è quello della gioia di vivere. Questo grande sécolo che av-

vampa di pensieri trágici non può disperdere i suoi neri fantasmi che nel volo delle canzoni di Montmartre. Sì, mie care piccole farfalle impigliate nella macchina da cucire, la vita non è forse altro che un leggero tempo di danza, chiuso da una messa in de profundis e dal rimbombo del silenzio sotterraneo.

Per ciò danziamo e cantiamo, almeno fin che dura la fosforescente illusione dei vent'anni! A essere tristi, a essere grevi, a essere pedanti, a dissertare e piangere su le miserie della vita, v'è sempre tempo: — lasciamo frattanto árdere vívere spléndere la gioia dei vent'anni!

Fortuna volle per voi e per noi, belle sartine d'Italia, che la *Prolusione del Corso Accademico* si commettesse quest'anno ad un poeta nemico della tradizione. Egli viene con l'intento preciso di riformare il gusto della terra gentile d'Italia, e si è dunque prescelto quell'uditorio che meglio possa intendere le sue coraggiose teorìe.

Ne abbiamo fin sopra i capelli di carmi, di poemi, di tragedie in versi, le quali han di trágico soltanto la pazienza dell'ascoltatore; ne abbiamo fin sopra i capelli di dantismo, di petrarchismo, di leopardésimo e di foscoleggiatura. Siamo arcistufi d'incarducciarci e di pascoleggiare; non ne possiamo assolutamente più di que' pretesi anarcoidi che ci presentano come fragrante novità i peggiori e svaporati senapismi della imbecillissima Kultur tedesca. Deh!... torniamo con tutto il nostro spirito

su la riva sinistra del Reno, poichè, su la destra, non si è mai fatto altro in dieci secoli che tramare la rovina materiale e spirituale del mondo. Che Dio ci liberi per sempre da queste orrende rotture di scatole! Vogliamo finalmente un bel mazzo di canzoni liete, fresche, libere, che si possano cantare per la strada, e dalle quali prorompa scapigliata la poesìa gloriosa del nostro sécolo!

Ve ne darò, nel corso dell'anno accadémico, non pochi esempi, e voi le andrete cantando negli atelieri e ne' teatri, ne' cortili e nei balli suburbani, con letizia vostra e di chiunque passando le oda.

Come professore universitario, come degno esponente della forforosa rettórica e della gélida sapienza governativa, avrei dovuto presentarmi con un lungo stiffelio nero, tagliato da un pipelet-sartore in quelle stoffe legnose che servono per i preti, per i becchini e per i cancellieri dei tribunali di prima istanza. Come ogni buon poeta e sapiente professore ligio alla tradizione itálica, maestro e correttore d'estética, avrei dovuto presentarmi con un colletto largo almeno quattro dita più del necessario, una cravatta a gala, con molletta per infiggersi nel bottone automático, un reverendo paio di polsini rimessi ed una catena d'oro dalla quale pendesse a cióndolo un marengo di Re Umberto Imperatore dell'Etiopia.

Sarei stato, in quest'arnese, l'autentico e legittimo rappresentante del buon gusto che dómina

e governa l'estetica italiana.

Poichè, purtroppo, non possiedo di simili indumenti, mentre per tenere il mio corso di rapsodìa vagante sono costretto a battere le strade maestre d'Italia con un'automobile di trenta cavalli, tollerate che mi presenti mezzo impolverato, in un costume da figurino sportivo, con la sigaretta in bocca, e la fronte percossa dalle gloriose bufere del volante.

Sebbene in questo arnese che ingiuria la più schietta tradizione, credo aver voce in capítolo per guarire i vizi dell'estética. Su le strade, nei balli, negli alberghi, nelle fucine del popolo e sui ponti dei transatlantici, fra le montagne di mercanzìe ammucchiate sui docks ciclópici e nei recinti degli ippodromi sfavillanti, nelle borse tempestose ove si úrlano le quote rovinatrici, nei negozi dai cartelli proibitivi ove si cómpera il gioiello di stoffa per ornare un'amante inappágabile, è assai più facile perfezionare il proprio senso dell'umanésimo, che impolverándòsi le dita nere tra le scansìe delle fosche biblioteche.

C'è qualcosa d'inscindibile fra il senso dell'estética nell'arte e la disciplina dell'estética nella vita. Un uomo incapace di apprezzare i frivoli capolavori d'eleganza che éscono, sartine, dai vostri atelieri, un uomo il quale non sappia distinguere una collana di vere perle da una di perle false, un cavallo di razza da un « canasson » qualsiasi, un cane di lombi nevrastenici da un botoletto

senza « pedigrée », un « crû » prodigioso da una recente alambicco di mosto e di anilina, i sublimi lirismi culinarii d'uno « chef » di primo cartello dalle arrostitrici destrezze d'una casalinga liquefattrice di lardo, la monta di un gran jockey, il taglio di un gran sarto, la maniera di ricevere d'una gran dama, — tutte insomme le forme del buon gusto nel vivere, da quelle che sono le corrispondenti espressioni dell'imperizia e del cattivo gusto, — non potrà nemmeno dirvi, per diretta analogìa, qual'è il buon libro, il buon quadro, la bella música, l'opera d'arte aristocrática e legittima, in paragone di quella che ne rimane soltanto la provinciale e plebèa contraffazione, — anche se questa riesce a penetrare, suffragata da tutto il sinedrio della sapienza ufficiale, nelle pinacoteche del Regno e nei libri di testo governativi.

Benchè osi dunque presentarmi a tenere lezione d'estética in costume da guidatore d'automobili, e parli, non ad un consesso di teste calve adorne di tutte le corna del matrimonio con la sapienza, bensì ad un leggero parlamento di frívoli ríccioli e di gonnelle fruscianti — delle quali alcune mi fanno isdilinquire — vogliate considerarmi per un rappresentante auténtico della corporazione letteraria, il qual conosce a menadito tutto l'enciclopédio della togata sapienza, o almeno quella parte di essa che non è stérile crusca.

Scelsi voi, sartine, a formare il mio prediletto uditorio, poichè mi sembraste, almeno per fervore

d'istinto, le più vicine e le più propense a ricevere il seme, non solo della voluttà carnale, ma di quella spirituale ed estética.

Nella terra che per troppa sapienza finì con perdere il lume della ragione, voi potete, sartine, far scuola di buon gusto a tutti i rivelatori di sublimi cretinerìe.

Voi che certo non ascoltereste un áulico poeta, un celebre sofo, un illustre conferenziere — ascolterete forse un giovine signore, il quale non ha pretesa di apparire gran che sapiente, ma si presenta a parlarvi della bellezza in ábito da guidatore d'automóbili.

E se per caso è vero che i miei libri vi piacquero, e se per caso è vero che voi sentiste nelle mie págine cantare a voce spiegata una tripudiante música di vita — da voi, e non dall'Accademia, sarà partito il primo soffio rinnovatore di quel novo umanésimo che deve dare all'Italia esáusta una balenante poesía.

Se voi per prime sentiste quanto c'è di falso e di esangue nelle invecchiate lettere d'Italia, penso che il vostro continuo zelo di belle stoffe scérnere e gentili donne rivestire vi abbia dato, per naturale trapasso, questa gloria d'essere le prime a ben conoscere nelle cose del buon gusto.

Anche in voi, figlie d'un sécolo dove la coltura diventa un articolo a buon mercato, c'è stata la curiosità di mettere il vostro nasino petulante fra quelle carte scritte, con le quali ognuno, pur con

l'affettazione di tenervi in dispregio, non desidera infine che di procacciarsi i vostri appláusi.

E sarà un bello spettacolo per gli storici del secondo Rinascimento italico, se — fra gli Accadémici e le sartine — avranno, col tempo e con la paglia, avuto ragione le sartine. —

Ma prima di riformare quell'astratto che si chiama « letteratura », converrebbe forse provvedere alla riforma di quella entità ben materiale che si chiama invece « il letterato ». Egli è il vero inciampo al progredire della vita moderna. Nudo sgretolato, inutile e insensibile come un paracarro sopravvissuto a una strada scomparsa, egli séguita a credere di cómpiere la sua funzione di guidatore delle folle, mentre non si avvede che tutti ormai da un pezzo hanno preso a dirigersi per un'altra via. Dio sa perchè mai quest'uomo, che dovrebb'essere il più sensibile a tutte le variazioni dello spírito moderno ed il più ágile nel trasformare sè stesso, è invece spaventosamente refrattario ad accettare le nuove concezioni così dell'arte come della vita.

Ma, per l'amore del cielo, non mettiamoci anche noi a parlare sul serio!....

Voi sapete, mie belle capinere, che gli scrittori ed artefici, oltre ad averne fatte di tutti i colori, — oltre allo scrivere certi libri ove, con la

scusa dell'arte, s'ingiuria il più comune buon senso, — oltre ad imbastire certi drammi che voi ascoltate allibite, pensando in cuor vostro quanto è geniale il repertorio della dolce Anna Fougez; — oltre a comporre certi versi così micróbici, che non appena s'intravvede un poeta vien la voglia di balzare in un tassámetro per il terrore che ci declami le sue canzoni, — oltre a pretendere d'essere invitati a tutti i balli, a tutte le cene, a tutti i pranzi, ove mangian con appetito formidabile, — oltre ad esigere di entrare in teatro gratis, di andare alle corse gratis, di pizzicare le altrui mogli al cinematógrafo gratis, — oltre a non pagare l'affitto che una volta ogni due anni bisestili, il sarto quando c'è un eclissi di luna, ed a fare al ristorante un baccano indiavolato, disturbando il púbblico ed i camerieri per comandarsi uno stecco di *messicani*, che infine speranò di ricevere in omaggio da un'ammiratrice, — adesso hanno anche deciso di riunirsi in corporazione; e manderanno in giro i lor commessi viaggiatori di stoffe poétiche, per offrire a prezzi d'assoluta concorrenza il nuovo campionario degli scampoli d'immortalità.

Io, che veramente sarei nato per fare il ballerino di tango, l'allevatore od allenatore di cavalli — tutto insomma fuorchè il letterato — ebbi quest'anno, come già vi dissi, per órdine del Supremo Consiglio di questa riverita Corporazione la délega — dátami per iscorno — di tenere un *Corso*

d'estetica alle gentili clarisse del ditale.

Uomo di pronto consiglio, e che non si lascia punto ismontare dal ridícolo delle difficili situazioni, colsi la palla al balzo, ed éccomi qui tra voi, che siete — a quanto affermano tanti buoni confratelli — le úniche ad intendere ed apprezzare l'elevata bellezza e la spiritual trascendenza delle ópere mie.

Se questo è vero, tanto meglio per me, — o per loro. In un paese dove l'último frustapenne si crede un Aristotile risorto, è difficile scrivere libri che attíngano al livello spirituale della media borghesia italiana; — e non parliamo poi degli intellettuali, chè lì si entra addirittura in una sfera di supergenialità così quintessenziata, così ermética e sibillina, da far venire i brívidi a chiunque non sia davvero un uomo di fégato sano.

Se dunque i miei riveriti confratelli mi hanno destinato come feudo il pubblico di Carolina Invernizio, e modestamente si son tenuti per sè tutto il fin fiore dell'intelligenza itálica, — io mi lamento solo d'una cosa, la quale non starebbe nei patti — e cioè ch'io li vedo venir tutti, uno dopo l'altro, a cercare di far breccia nel cuore delle sartine.

Ma questa folla d'intrusi guasta non poco le faccende; perch'essi non sanno come si debba trattare con una bella ragazza di vent'anni, innocente e promettente, la quale è tutta orecchi per starsene a udire quel che racconto io, ma non capisce più

un'acca, se in luogo mio vi si mette un autore troppo intelligente.

La vera piaga d'Italia è nella soverchia abbondanza del suo intellettualismo, che nessuno riesce a frenare, nè per vero dire a compréndere.

La intelligenza media dei popoli civili non può assurgere a così alte elocubrazioni. Il genio dovrebbe rendersi conto ch'esso è uno scherzo di natura, e in un paese dove sono geni quasi tutti coloro che scrivono, bisognerebbe non meravigliarsi troppo se i libri veramente belli non si possan attendere che dalla penna dei minchioni.

E' dunque in grazia della mia regal minchionerìa che a me spetta, e non a' miei maestri di léttere, l'onore di ammaestrarvi e d'allietarvi umanamente, piccole sartine d'Italia. Certo non possiedo l'eloquenza forzatrice d'anime dei grandi conferenzieri alla moda, — i quali mi fanno pensare a quegli apparecchi di legno che usano le guantaie per allargare i guanti; — parlerò quindi con voi, sartine, « à la bonne franquette », nel mio sguaiato miscuglio di francese tradotto in italiano, o d'italiano tradotto in francese; e mentre vi consiglio di volermi dar retta fin quando vi parlerò di cipria, di danze o della maniera di difendervi contro le insidie dei « *vieux marcheurs* », io stesso vi prego di non credere che questo mio barocco linguaggio sia nemmen per sogno l'italiano, — poichè tutti sanno che l'italiano vero è un linguaggio nel quale si può discorrere o scrivere d'ogni cosa, fuor-

chè di tutte quelle che occorrono alla vita moderna.

Per queste non vi sono parole.

A me importa ben poco, ed a voi meno ancora. Purchè si trovi mezzo d'intenderci, è tutto quello che noi, modestamente, osiamo chiedere ad un linguaggio.

Non vi nascondo, mie belle sartine, che se a voi dispenserò gratuito il pane della conoscenza, un certo cálcolo di natura poco pulita cova nondimeno sotto il mio generoso disinteresse.

In verità conto e spero che le più belline tra voi — a dispetto dell' ondata di morale che soffoca il paese ove accaddero i più grandi scandali della storia, e nonostante gli adorabili decreti di cui è artefice l'anima francescana dell'on. Bórtolo Bellotti — si risolvano, durante il corso delle mie *Lezioni*, a pagarmi gentilmente in natura il premio delle mie universitarie fatiche.

Non sarà questo un obbligo per nessuna; ma se ci fosse per caso tra voi quella che si sentisse árdere d'una simpatía meno che onesta per l'impolverato professore di estética — io non sarò certo uomo da respingere un così bel dono, per omaggio alle ubbìe lunátiche del deputato che rappresenta a Montecitorio il collegio della Capella Sistina.

Chè se poi queste mie *Lezioni* dovessero prender fama, ed insieme con voi, capinere, anche gli squállidi eruditi ed i maestri ufficiali dell'estética

divenissero per avventura curiosi di quel che si prédica dalla mia vagante cáttedra, io farò affiggere alla porta un formidábile diritto di pedaggio — per tutti fuorchè per le sartine — e vorrò che i proventi siano divisi in giusta parte fra la Corporazione degli uomini di lettere e quella, molto più amabile, cui appartengono le clarisse dell'ateliere.

Per me, ripeto, non vorrò assolutamente nulla, — pago de' vostri applausi e d'un vostro fuggente sorriso, piccole gióvini frivole indiavolate límpide capinere!...

Ma purtroppo la vile pecúnia è un génere di prima necessità per l'incremento delle arti nazionali. Dove i quattrini abbondano, ivi, con minore fegatosità, cantano le Muse.

Queste, nella sempre squattrinata Grecia non furono, ahimè, che nove. Con la riforma che io propongo, esse diverranno almeno centoventiquattro. Credo e penso che le vecchie pensionarie di Orfeo, da decine di secoli sottomesse a tutti i connubi con l'arte, siano in verità del tutto insufficienti. Bisogna moltiplicarne il numero, visto che i letterati non sanno più cosa dire. Partiamo in cerca di nuove inspiratrici, apriamo ad esse i cancelli del Parnaso: vedremo come per incanto le arti rifiorire.

A me stesso parve alcuni anni or sono di aver

scritto un gran bel romanzo, quando giunsi al prodigio di far rimanere vérgine per ben 400 pagine la mia Maddalena, prima ch'ella si risolvesse a cedere le onorate armi in un místico albergo di Lourdes. Invece la critica ne trovò immoralissima la conclusione, assai póvero l'argomento, e non volle assolutamente ammettere che si possa dare il caso di una cortigiana vérgine. Ebbene, l'anno venturo, se il cielo mi assiste, farò il romanzo di una Brasiliana la quale impiegherà 2500 págine prima di risolversi a finire in letto con suo marito.

Almeno spero non diranno più che presento sempre donne troppo fácili a cader supine.

Con la mia riforma il poeta Pastonchi, invece di scrivere *Il Randagio* in poche centinaia di sonetti, scriverà il séguito dello stesso volume in 1500 sonetti, di cui alcuni con la coda.

Le commedie in tre atti diverranno di 12 o di 24, e, come nei teatri cinesi, cominceranno al levar del sole per finire al crepúscolo del giorno appresso. Durante la commedia si riceverà in teatro il listino della Borsa e l' « ultima » dell'*Ambrosiano*. Per le signore in istato di avanzata gravidanza vi sarà in teatro un gabinetto partoritorio. *Bottega di Poesia,* la novissima casa d'edizione della via del Monte di Napoleone comprerà *La Rinascente,* la Pinacoteca di Brera, gli atlanti persiani antichi di Paneroni, tutta l'area fabbricabile ch'è intorno a San Siro, compresa la *Isotta Fraschini,* sia per farne rialzar le azioni come per

fabbricare in casa i furgoncini dei propri trasporti automóbili: — e tutto ciò con i proventi di *Yvelise*.

Adesso potrei forse ritenere, come Prolusione, di averne dette più che a sufficienza, e dovrei chiudere il mio dire con una bella e forte perorazione, di quelle che fanno scattare in piedi l'uditorio, per la gioia di andarsene — battendo le mani — fuori dai piedi.

Ma se commettessi io pure di tali sconcezze non avrei più diritto a sorridere delle ridicolaggini altrui. Nella vita e nell'arte l'*humour* è forse il più difficile fra i commenti alle cose umane. Desídero conservare integro il mio diritto a sorridere di me stesso e degli altri — anzi di me stesso ancor più che degli altri. Dunque, niente rettórica, e vi prego, sartine, di non battere le mani.

Fra pochi istanti la mia sottile macchina di lunga strada scomparirà volante e sibilante nella distanza circonfusa di stelle. La mia cáttedra cambia sede: i giornali vi diranno dove e quando sarà tenuta la mia *Lezione Prima* — con l'annunzio del relativo argomento.

Se una di voi vuol farmi l'onore di accompagnarmi, con un velo in testa, fino alla tappa successiva, si alzi quella cui butto questo fiore appassito. Nel sole — nella pólvere — nel vento — per darti un bacio di pericolo sotto il rággio della stella

più lontana — bella sartina d'Italia — ridendo — verrai via con me.

UN GRAN chiasso!.. ah che gran chiasso! I riveriti critici letterari hanno concluso, dopo estrose dissertazioni e fasci di contumelie, che la prossima volta manderanno in loro vece i redattori sportivi.

E noi allora ci sentiremo del tutto a nostro bell'agio, poichè la presenza di questi accigliati uómini che rappresentano « il Sapere » ci pone in quello stato d'ánimo che non è certo il più adatto per esporre le nostre idee senza ombra di eccitazione polémica.

Ben vengano i redattori sportivi! Ci troveremo certo più d'accordo con loro che con gli altri, poichè lo sport è un grande maestro di lealtà e di fratellanza, quanto la letteratura è maligna fabbricatrice di pettegolezzi, e non sa far altro che seminare discordie.

Ben vengano i periti del garretto, del pedale, del cronómetro e della dritta botta di spada! Magari si affidassero a costoro le crónache letterarie!... Sui campi del coraggio físico essi hanno imparato anche il coraggio dell'onestà morale, cioè il senso cronométrico della giustizia.

Essi d'altronde riusciranno molto più graditi anche alle mie forosette ventenni, che bene se la intenderanno con questi capiscárichi abbronzati dal sole degli ippódromi e dalla pólvere delle strade maestre.

Per non insistere troppo in tutte le cretinerie che già dissi nella mia famigerata *Prolusione*, bisognerà che mi raccolga un poco e scelga un argomento sostanzioso, di quelli che possan dare ad uomini del mestiere la sensazione di trovarsi davanti un técnico.

L'uomo di sport odia il dilettante. Ha ragione. Io pure odio il dilettante. Bisogna essere técnici, técnici formidábili, quanto più ci si vuol permettere il lusso di cómpiere acrobazìe. L'allenamento richiede una disciplina serrata e matemática. I sapienti sono i soli che possono disconoscere, o per miopìa o per involuzione crítica del loro cervello, i prodigi di un superiore allenamento; — l'uomo di sport mai.

Con l'uomo di sport non c'è da discutere: — o v'è frode, — nel qual caso egli la denunzia, la smáschera, la documenta; — oppure il più forte ha ragione, il più veloce ha ragione, il più coraggioso ha ragione. Per lui v'è una base giurídica e spirituale, su la quale non si può discutere: — lo sport.

Questa base manca in letteratura.

E' nel solo campo della critica letteraria che il perito, venendo meno a tutti i principî della sua disciplina e del suo onore osa scrivere in tutte

lettere, firmando con la propria firma, che un ronzino delle corse a vendere, stronco fino alla coda, è molto miglior cavallo d'un vincitore di Derby.

Se deve riferire l'ésito d'una corsa di letterarie biciclette, il crítico d'arte non si fa nessuno scrúpolo di stampare ch'è arrivato primo, non già chi ha vinto, ma quegli che correva per la marca della sua bicicletta.

I cronometristi dell'arte misurano il minuto primo in venti secondi oppure in centoventi, come a loro piace. Mai un redattore sportivo giuocherà di queste frodi all'opinione púbblica. Egli potrà criticare aspramente lo stile di quegli che ha vinto, potrà osservare che col suo metodo egli perderà in breve tempo la sua classe: — ma quello che non può fare a nessun patto un redattore sportivo, e che invece fanno a tutto spiano i crítici d'arte, è disconoscere le virtù di un superiore allenamento, ed è il truffare alcuno della sua vittoria.

Per ciò, ben vengano a rappresentare la sapienza i redattori sportivi!

E' fuori d'ogni dubbio, mie care e belle sartine, che in tempi come i nostri, — cioè nel primo trentennio di questo famigerato e meraviglioso Novecento, che scrive i suoi poemi a base di « bordereau » e nasconde in tutte le sue liriche la speranza di vederle trasmutate in uno « chèque » a vista —

quella che fu per secoli (requiescat in pace!) la bellezza di ieri, la poesia di ieri, la commozione lírica di quegli antediluviani che furono i grandi clássici antichi, è morta ormai nell'ánima di chiunque non voglia rimanere un fóssile, ozioso agli altri e dannoso a sè stesso.

Quando, per controllare i miei dubbi, rileggo talvolta le ópere degli antichi e recenti maestri, ho l'impressione che d'improvviso venga l'orticaria al mio senso dell'estética, più che se mi ponessi a giacere ignudo in un letto cosparso di pólvere cavallina.

Io non nego a costoro — (salvo eccezioni) — d'esser stati i veri e legittimi poeti di molti sécoli fa; ma oggi che il mondo è rinnovato e l'ánima stessa dell'uomo non può più essere quella d'una volta, nego risolutamente a costoro il diritto di elevare intorno al Tempio della bellezza la muraglia cinese della loro ammuffita immortalità.

Artéfici privi di un pensiero novecentesco, spaventosamente monocordi, superficiali e rettórici, quando entro in una conferenza ove si léggono o si lódano i carmi di costoro, quando odo scrivere o dire che da costoro furon tagliati i superiori modelli della bellezza lírica, quando insomma il mio spírito assetato di poesìa cerca in essi un riposo all'affaticante ánsia di vivere, un grido per la mia gioia, un fiore per il mio amore, una luce per la mia speranza — esco a precipizio da questo nero tanfo di biblioteca e mi butto a cuor

perduto nelle stellate braccia della poesìa d'oltreterra e d'oltremare.

Anche l'antichità ebbe altri poeti veri, smaglianti, férvidi, che purtroppo non pórtano l'onore delle scolastiche láuree governative. Ma che all' adolescenza d' Italia si óffrano a perpetuità come cibo dello spírito e come perfezioni dell'estro lírico soltanto le vecchie gemme del signor Petrarca ed i catechismi in pessimi versi di quel corista da sacristìa che fu, come poeta, Alessandro Manzoni, è cosa che non mi riesce di farmi andare in isquadra, e caldamente faccio invito agli estensori di programmi scolastici perchè vogliano aprire qualche altra finestra un po' più azzurra verso quella penombra férvida e profumata ch'è l'ánima degli adolescenti.

La poesia — l'arte in generale — è essenzialmente una questione di buon gusto. Vano è discutere con coloro che non ne hanno. Pure si deve téndere alla graduale formazione del buon gusto tra le folle, da parte di coloro che ne sono i legittimi, indiscutibili possessori.

Questo giornaliero e costante travaglio, operato per lunghi decenni da una schiera di superiori artéfici tutti concordi nella base del loro sentire, diede alla Francia — al primo ed all'ultimo spírito di Francia — il divino privilegio di non sbagliare mai nelle questioni del buon gusto. Per ópera de' suoi maestri, la Francia, esteticamente, súpera oggi ogni altro popolo della terra. Checchè se ne

dica, il suo pensiero e la sua concezione della vita sono ancor quelli che impérano sul mondo. E in verità ogni bella e buona idea che sia nata fuori di Francia tende a subire il vaglio ed il suggello della sola città che può considerarsi a buon diritto la capitale spirituale del mondo: Parigi.

Se parlassi ad Accadémici darei la prova di quel che affermo scegliendo esempi nella materia delle arti nóbili o del pensiero puro.

Ma poichè parlo e scrivo per gentili farfalle impigliate nella macchina da cucire, anzichè trattare della moda che riveste i cervelli e gli spíriti parlerò di quella che serve ad abbigliare le venuste membra delle nostre donne gentili. Fra le due mode v'è in fondo un'analogía molto íntima, e converremo che ai dí nostri non v'è chi sappia vestire una donna fuori di Francia. Tutti gli anni Rue de la Paix inventa una moda, che fa prima sorridere, poi diventa meravigliosa. Berlino, rubando gli artieri, chiamando a raccolta i suoi disegnatori di Mónaco, scartabellando, copiando, arzigogolando sul concetto che si debba saper risolvere la fórmula dell'abbigliamento come quella di un prodotto chímico, ha cercato di gabellare con gli altri *ersatz* anche una moda francese *made in Germany*; — ed è riuscita innegabilmente a far sorridere i pinguini.

In Francia stessa non v'è che la donna francese la quale sappia intendere e portare la vera moda parigina. Un'Americana vestita a Parigi è senza

dubbio magnifica, ma colpisce nell'occhio di lontano un miglio. Una Italiana vestita a Parigi può dirsi a buon diritto un bel modello di carne salda e férvida, ma non riesce quasi mai ad immedesimare sè stessa con l'ábito e l'ábito con sè stessa, a dimenticársene, a disciplinare i suoi gesti, a spogliarsi d'una certa quale teatralità. Una Inglese vestita a Parigi è talvolta infinitamente più signora di una Parigina; ma in lei si vede sempre scaturire, tra il difetto di senso femíneo, la giuocatrice di foot-ball.

Ora, sartine, voi comprenderete che tra il vestire il corpo della donna e vestire il suo spírito la differenza non è grande. Queste belle vesti, che voi maneggiate con una maestrìa semplicemente meccánica, sono il prodotto di lunghe e lente selezioni estétiche; sono l'ópera, più disprezzabile se volete, di una civiltà superiore. Non sarà mai nella Serbia, nè Unter den Linden che noi manderemo a vestire le nostre donne.

Ciò presuppone un férvido lavorío intellettuale, al quale contribuiscono in varia misura tutti coloro che hanno da fare con l'estética. I « pesages » di Chantilly e di Longchamps, ove si mettono in mostra ogni stagione le prime ópere di bellezza viva che i plasmatori di stoffa e di nudità produssero, sono meravigliose fiere d'arte, niente affatto dissimili da quelle che si tengono al *Salon*.

Certo bisogna guardare queste ópere d'arte con l'occhio non del profano, ed occorre una certa ini-

ziazione per saper distinguere una vera música di colori e di forme da una impercettibile stonatura. Senza dubbio que' rilucenti Brasiliani arricchiti, che ormai vanno soppiantando l'eleganza un po' « vieillotte » di André de Fouquières, posson anche non vedere alcuna differenza tra la folla che si raduna alla « Ferme du Pré Catelan » e quella che circola nei meandri della notturna corruzione berlinese.

E' un po' quel che avviene davanti all' opera d'arte, nella critica italiana. Avete un bel spremervi il cervello e l'ánima per giungere alla sublimazione del buon gusto, per giungere anche, se preferite, al meraviglioso e perfetto errore del buon gusto (— ciò che non si esclude possa capitare anche in Rue de la Paix, —) ma troverete sempre una criarda schiera di provinciali oscuri che non perdonano, ai quali sfuggirà di sana pianta tutto il lavorìo cerebrale per il quale vi siete macerati prima di giungere a compiere, se vogliamo, anche un errore.

Per essi tutto è falso, ciò che smentisce la lor vita.

A tal proposito, leggere capinere, mi sovviene di aver veduto molti anni fa tutta la gótica e merciaiuola città di Colonia spanciarsi dal ridere, perchè nelle sue strade camminava al mio fianco una meravigliosa « fermière », di quelle che vanno per

le verdi áie del sacro Bosco, e preferiscono acquistare i loro imponderábili *froufrous* ai primi piani di Place Vendôme che nei depositi della paccotiglia di Wertheim.

Erano i primi tempi della gonna con l'impaccio. Le mogli sbilanciate e scardassate degli Herren Professoren, e le bachfisch in tegamino di paglia con riveriti occhiali a stanghetta, non potevan ancor ammettere le ben modellate incongruenze dell'*entravée*, nè rassegnarsi a vedere que' suoi piedini così piccinamente assurdi, che col più piccolo di Colonia se ne faceva per lo meno un paio.

Avrei dovuto concludere, in base alle Categorie di Kant, che Parigi non sa vestire le donne.

Invece dovetti, è vero, chiamare d'urgenza un « taxi » e rientrare frettolosamente all'albergo, — ma conclusi che le Frau Kommerzienrath e le bachfisch con occhiali a stanghetta imparerebbero con qualche secolo di ritardo a vestirsi un po' più da cristiane.

Qualcosa di símile avvenne precisamente in Italia, quando, nell'anno di grazia 1923, sotto gli occhi degli auledi pomposi che celebravano il centenario del Manzoni, si vide uscire la dorata Yvelise.

Non somigliava punto a Lucia Mondella — e questo era il suo grave torto.

Ma che diranno essi ora, quando noi tente-

remo di recare un gran colpo nel ceppo tarlato e infruttifero della vecchia lírica italiana, e — sia pure contentandoci fare uno scherzo — butteremo in embrione di riso la semenza di quella che in Italia sarà domani la poesìa del Millenovecento?

Che diranno le Frau Kommerzienrath quando la vedranno uscire, bizzarra e divisionística, dagli alambicchi gloriosi del dacadentismo francese e dai crogiuoli sempiterni ove brucia lo spírito della canzone di Montmartre?

Dícano quel che vogliono e scrívano quello che a lor piace: — se io, con la maschera del Cavaliere, passo e gitto le mie rose, verrà un tempo nel quale si ricorderanno dello straniero.

In ogni caso non dimenticate, vecchie Frau Kommenrzienrath, che una poesìa la quale non possa cantare l'elettricità, il laboratorio chímico, il nichilismo evolutivo e distruttore del pensiero moderno, i prodigi delle industrie e delle scienze, le velocità pazze alle quali ci abbandoniamo, le furie speculatrici che tiranneggiano la vita di tutti, le orchestre e le clíniche, il negozio e la vita d'albergo, l'esplosivo prodigioso e le città galleggianti su le carene d'alto mare, la disumana e fantástica lotta per l'esistenza, il radio e l'ascensore, il volante e il timone di profondità, la Borsa e le truffe d'ogni génere dei prodigiosi avventurieri moderni, le case di cemento armato con i loro portinai che léggono il bollettino dei cambi — (e non può cantare queste cose perchè le manca la costruzione ed

il vocábolo, oltrechè il poeta adatto a sentire liricamente qualcosa di più interessante che il Cavallo di Troia) — non è, non sarà mai, non potrà mai essere la poesía dei nostri tempi, non è quella che ci possa far pensare o frémere, sorridere nè sognare — non è la música dell'ánima nostra, non è la poesìa.

Che i mónaci rinchiusi nei cláustri aretiniani del Medio Evo amassero le poesiúcole di un fraticel questuante e le ottave alquanto monótone d'un diffamatore del Santo Sepolcro, — buon per loro; — noi ci sentiamo più vicini al borsista che si rovina speculando su le Ilva, o al capo di artieri che costruisce per le sue imprese una sterminata città di officine.

Finítela di romperci le scátole coi Fáuni, con le Muse, con le Amarilli, con il carro Fetonte, con le gite in sandolino di Ulisse e degli Ulissidi, con quella sgualdrina mai abbastanza vituperata che si chiamò la saggia Penélope; con tutte le sílabe contate su la punta del naso e con le parole storpiate o contorte per ottenere il magnifico divertimento di far rimare *satanasso* con qualche altra cosa che non finisce in *asso;* — finítela di credere che i vigili urbani del buon gusto siano coloro ai quali manca ogni scintilla viva di creatività e di ribellione; finítela di credere che si faccia il poeta come si fa il conservatore di mummie: — quando ci avrete regalata una poesìa nostra, calda, viva, immersa nelle nostre vicende e nei nostri do-

lori — allora forse, la doménica, invece di andare al Velódromo, ci occuperemo ben volentieri anche di quella che passò.

Vecchie Frau Kommerzienrath, fate affiggere questo mio capitolo nelle áule scolastiche di tutti i comuni del Regno: — domani direte grazie allo straniero.

BELLE sartine d'Italia, che andate per strada leggere nei tersi mattini d'Aprile, quando le vetrine dei mercanti vi fanno rispléndere gli occhi e il cuore frágile vi trema udendo il passo d'un inseguitore, voi forse vi andate chiedendo perchè non vi parlo d'amore.

Infatti la mia colpa è grande. Dovrei piuttosto insegnarvi come si risponde alla missiva dello scostumato « vieux marcheur », che al vedervi passare così fresche e cinguettanti scopre con balda galanterìa i suoi tredici capelli troppo neri, v'invischia nel sorriso víscido che gli traluce fra le grinze dell'asma, e con l'occhialetto dardeggiante la cúpida voglia degli appassiti, s'inchina per voi, capinere, come dinanzi all'ultima delle istigatrici che lo ridussero in così vecchio arnese.

Lettera

Dovrei piuttosto ammaestrarvi nello stare bene in guardia contro gli studentelli di primo pelo, che marinando i classici latini vi parlano con uno sprezzo comunicativo di chiunque non sappia a menadito i venticinque passi dello jazz.

Dovrei piuttosto erudirvi nel distinguere l'impiegato diligente che vi offre con schietta onestà la sua mediocre mano un po' incallita, dallo zerbino allettatore di femmine che spende tutto il suo peculio per una cravatta rubatrice di cuori e vi propone con sciolta parlantina le insidie, forse luetiche, delle ambigue camere ammobiliate.

Dovrei parlarvi — anzichè d'altre cose — di questa grande parola intessuta d'inferno e di terrestre paradiso, che tutti sciupano e contorcono a modo loro; — parola che in ogni fanciulla ignara e timida può essere d'un tratto risvegliata, — e che voi udrete ripetervi a buon mercato, con mille inflessioni di voce, da chiunque non tema d'ingannare i vostri creduli vent'anni: — amore.

Ebbene, o leggere capinere, ascoltate il mio buon consiglio, ed ascoltatelo appunto perchè sono, a quanto pare, un cinico ed un immoralista.

Dal vecchio galante accettate, s'egli ve la manda, qualche bella scatola di confetti ravvolta in odorosa carta velina; accettate qualche nastro, qualche ninnolo, ed arricciategli con le dita aguzze i vecchi baffi irsuti per chiedergli un orologino da braccio, di quelli che fanno tic tic senza che lo si oda, come il cuore; — ma se poi vuole alzarvi

la gonna o slacciarvi la camiciolina di lino, allora, con le cinque dita a véntola su la punta del nasino vôlto all'insù, voi, capinere, gli risponderete allegramente: Piii...uit!

Dallo studentello di primo pelo accettate, se ha quattrini per pagarla, una bottiglia col tappo che imprigiona l'odoroso moscato di Piemonte; lasciate pur che v'insegni, con tutti gli stiracchiamenti necessari, i venticinque passi dello jazz: — questa forma di coltura classica può riuscirvi assai útile nella vita. Ma se poi volesse prendervi per la cintura e farvi rotolar supine, allora, con le cinque dita a véntola su la punta del nasino vôlto all'in su — anche se il vino lúccica e il violino dell'orchestra pálpita — voi, capinere, gli risponderete allegramente: Piii... uit!

In guardia contro lo zerbino dalla cravatta seducente; in guardia contro lo sciabolone dell'impettito sottotenente; in guardia contro i mosconi che rónzano presso la scuola della maestra taccagna; in guardia contro i calzoni a sbuffo, i pastrani a sacco, le cravatte a gala: — per tutti costoro — se non vogliono andarsene per i fatti loro — c'è una risposta bell'e fatta: — Piii.... uit!

Ma una mattina — chissà perchè — non si ha più voglia nemmeno di cucire...

i vostri occhi — distratti come la fortuna

traverso una piccola cruna — guardano la vita fuggire...

e nel cuore inebbriato canta

il ritornello della maga Fougez:

C'è
un filo
un ago da filo
che mi cuce con un filo
a te....

Ora mi avvedo, mie belle capinere, ch'è gran tempo di metterci a prescegliere l'argomento e fissare il luogo di convegno per la mia *Lezione Prima.*

L'argomento sarà questo:

« *Perchè le Muse che noi attendiamo debbono venire di Francia — e come sia possibile scrivere tipi di canzone a trazione meccanica.* »

A voi sembrerà questo un argomento piuttosto arido e forse un po' astruso; ma vedrete invece con quanta facilità vi sarà dato intenderlo e come in esso troverete un diletto imprevedibile.

Mi affretto a dirvi, mie belle capinere, non per modestia ma per profonda convinzione, che non dovete assolutamente immaginarvi di trovare in me un vero poeta. Sono anzi persuaso che la poesia del nostro secolo si debba fare scrivendo in

prosa; la quale può reggersi con ali molto più vaste e più perfette di quelle su cui si libra un qualsivoglia carme incatenato a régole fisse, che mi sembrano veri giuochi di pazienza mongólici, freddi e stúpidi rompicapi cinesi.

La nuova poesìa dovrà essere sinfónica, líbera, ámpia, incontenìbile, come la música wagneriana.

Per ciò, se io posso e voglio talvolta esser poeta, è unicamente quando scrivo in prosa. Là il mio cuore canta; là ho dato, se non erro, qualche sinfonìa di lontananza e di sole che i rétori négano invano.

Ma qui non voglio altro che ridere, con la mia lira furiosamente parodistica di quella d'Orfeo, — come risero i miei maestri Rimbaud, Mallarmé e Verlaine.

Vi regalerò per vostra letizia un bel fascio fragrante e selvaggio di canzoni da giocoliere e da funámbolo — ch'io nómino « *le Canzoni del buon umore* ».

Dirvi di che si tratti, lo saprete fra due giorni, quando ci troveremo alle 9 di sera nella piccola sala da ballo d'uno stambugio nominato « Oeil de Boeuf » — dove terrò la mia *Lezione Prima.*

Non mancate; non lasciátevi pizzicare troppo le anche dai curiosi che affolleranno l'entrata; e — fino allora — buona notte, mie capinere.

Lettera —

LEZIONE PRIMA

dove si spiega perchè le Muse che noi attendiamo debbono venire di Francia — e come sia possibile scrivere tipi di canzoni a trazione meccanica.

Prego lei, signor violinista, di non attaccare pezzi di música se io non le dò il segno. Invito il cameriere a non sbattere troppo i suoi piattelli nel servire le mente al selz. Quel becco di gas mi dà una terribile noia: voltátelo, vi prego, dall'altra parte.

Silenzio, capinere; — e benvenuti siano i redattori sportivi!

La Pasticca del Re Sole non è affatto quella pasticca meravigliosa della quale parlano tutti i monumenti civici e vespasiani. Ne ho mandato giù mezza scátola e sono rauco più di prima. Questa voce reumatizzata, riarsa, quasi da ventríloquo, sarà un grave handicap, sopra tutto nella recitazione del mio primo carme a trazione meccanica.

Pazienza! Non ho mai preteso di appartenere al numero di que'declamatori che, sbagliando carriera, fecero il poeta anzichè il barítono.

Prima di venir qui, decisi di vendere anche le bollette di pegno su le quali avevo portato al Monte di Pietà gli ultimi residui aúrei della decrepita tradizione, che da circa un millennio serve a rattoppare tutte le scarpe vecchie degli alunni di Calliope.

Fu per pagare il viaggio a una bella schiera di gentili « midinettes » montmartresi, che vengono in Italia per fare la concorrenza alle vecchie pensionarie del citaredo lenone Orfeo.

Mi sembrò che le sue nove scanfardesse elleniche, dopo sécoli e sécoli da che provvedono a soddisfare tutti gli appetiti carnali dell'estro itálico, si fossero di molto sfiancate e sentissero gran bisogno d'andare in Francia per sottoporsi ai miracoli rigenerativi dell'Institut de Beauté.

Ma frattanto, per non lasciare del tutto vedovo il Parnaso itálico, sono andato a racimolare nei *bals-musette* del Quartier Latino queste gentilissime e scapigliate frequentatrici dei gloriosi covi letterari che si annidano su le pendici della Butte Montmartre; le ho rivestite in furia e fretta con pochi cenci comperati ai « *soldes* » delle Galeries Lafayette; le ho messe in treno di seconda classe, pettegole, cicalanti, variopinte, e sono venuto con esse a tentar la fortuna del Parnaso itálico.

I pedanti giurisperiti della bellezza ellénica

le troveranno un po' strette di bacino, un po' misere d'apertura di spalle, con lineamenti niente affatto regolari.

Ma, guardándole meglio, taluno dovrà forse accorgersi che le mie scapigliate indiavolate « mômes », ricche di uno spírito che scoppietta come fósforo secco, tutto a *boutades* e squilli di parigi-nismo, coi loro vestitini modesti ma disegnati da un buon tagliatore, con la chioma pettinata all'indietro e la cintura che, nel muoversi, fa sentire la voglia calda che si nasconde nei loro grembi gióvini, forse, dico, taluno vorrà dar loro la preferenza in confronto dei vecchi pepli da sartorìa teatrale con cui usano ammantarsi le discepole del lenone Orfèo, per far effetto su la clientela di provincia.

Esse per vero dire non hanno altro in ánimo se non di far nascere in questo tetro sécolo un po' di buon umore. Siamo stanchi di ore serie, di giorni accigliati, di anni con la fascia da lutto: — véngano avanti i cantori della gioia!

Comunque la ottengano, saranno costoro i benvenuti. In fin de' conti l'uomo non è venuto al mondo per star seduto con fare cogitabondo sovra un banco dei Giardini Pubblici, fra la gabbia del vecchio puma e quella del fagiano bengalì, a meditare gli enigmi dell'oltretomba e le ulteriori destinazioni della sua disgraziata carcassa.

Inutile passare la vita cercando la quadratura del círcolo. E' ormai evidente che per poterci spie-

gare il problema della vita e della morte occorre uno strumento assai più perfetto, e dotato di ben altre facoltà intellettive che non sian quelle del rudimentale utensile da selvaggi denominato « cervello umano ».

Il pensiero dell'uomo basta malamente per intendere le cose della vita; studiamo pure le altre, ma di queste sopra tutto contentiámoci. E siano gli uomini riconoscenti a coloro che invece di andar spargendo per la terra i tetri castighi dell'Apocalisse, invece di andar continuamente diffidandoci dal vivere la nostra vita, intérpretano con una certa amabilità di sensi questa gioconda seccatura del dover vivere, e nei giorni pieni di sole, e nelle notti piene di stelle ci regálano quello che ancora v'è di più dolce su la terra: — un fuggente sorriso.

Véngano dunque avanti i cantori della gioia! Non della gioia ubbriaca, villana, scostumata, crudele, deleteria; — ma dell'amábile gioia sorridente, che il vivere contempla con un benevolo senso di spirituale rassegnazione, e che allieta le sventure degli uomini senza far male ad ánima viva.

A noi è toccato in sorte di vivere in tempi così detti eroici, — che sono quelli durante i quali tutte le peggiori miserie della vita infuriano con-

tro il póvero colono di questo bel campo di grano che si chiama la terra.

Tutti i rompitori di scátole, d'ogni specie modello e varietà, hanno avuto per lungo tempo ragione. Siamo stati chiamati ad ammazzarci, a dilapidarci, a mentire, a veder árdere l'ópera degli altri e la nostra, a veder capovolgere in un modo brutale e assurdo quello ch'è il senso fondamentale della gioconda seccatura di dover vivere. I rétori hanno gridato a squarciagola principî e sofismi nei quali non hanno creduto nemmeno i paracarri. I libri, i giornali, le prediche, le conferenze, i discorsi che si ódono per la strada o che si fanno dietro gli usci, ormai sono divenuti asfissianti di noia. Cerchiamo un poeta il quale ci faccia sorridere!

Per cinque o sei anni l'único pensiero dominante su tutte le nostre azioni fu quello del cimitero. Stando alle finestre del mondo non si vedeva che gente morire. Dopo si cominciò a parlare di miseria. Fummo ridotti a brandelli, e regnò sul mondo un umore da fallimento. Adesso abbiamo la gioia sublime di veder piruettare l'universo intorno a vecchie ideologìe che di nuovo proclámano l'intagibilità d'un pelo della barba, mentre si soffia a quattro polmoni nel gran tubo della riabilitazione morale.

Dal garzone parrucchiere alla cortigianella che ci óspita per un prezzo calcolato sul variare dei cambi, tutti quanti hanno la lor riverita conce-

zione filosofica, morale e politica. Ça va sans dire che sono disposti a capovolgerla immediatamente, secondo l'opportunità del vento che tira.

La Chiesa è in forti speranze di ricondurci sotto il mantello della sua inquisitoria temporalità; l'Ateneo — nonostante le più dure smentite — non sa liberarsi dal suo antico vizio d'aver a che fare con i commessi viaggiatori del pensiero tedesco. L'industria fabbrica in fretta e furia, male, con pessimi espedienti, per il terrore di sentirsi piombare fra capo e collo qualche nuova tégola. L'edilizia erige immense capanne di cemento armato, a priori persuasissima d'aver presto a che fare con i proiettili delle nuove Berthe Krupp. La Borsa — che pare diventata il laboratorio chímico della felicità moderna, fa ballare i suoi specchietti per le allódole davanti agli occhi speranzosi degli eterni babbéi. Lo sport è divenuto il mezzo migliore per dare uno smercio intensissimo ai biglietti del totalizzatore.

Nè io desidero fare la critica di questo spettacolo assai divertente — poichè, se gli uomini accettano di vivere a questo modo, vuol dire senz'altro che questa è la vita.

Fra qualche anno — siamo intesi — torneranno in campo i cannoni di lunga portata, i nuovissimi Diritti dell'Uomo, le conferenze patriottiche

degli arrabbiati neutralisti, il servizio di propaganda della Koenigsgratzerstrasse annidato fin tra le cosce delle nostre bálie asciutte, — e quelli che avranno voglia di ridere crederanno alla missione superumanitaria della razza tedesca.

Io spero di avere a quel tempo un piccolo rifugio d'ombra sotterranea su la riviera della dolce Senna, e di udir cantare la musica del fiume sacro nella sorda pace delle mie vene spente.

Ma, fra un intermezzo e l'altro di quest'unico dramma concimatorio nel quale sembrano doversi riassumere i destini della razza che si proclama dominatrice dell'universo, sia lécito, a qualche spirito randagio dalla collina sacra che alza su Parigi la Basilica del Sacré Coeur, far nascere nelle ánime dense di luttuose ombre un po' di buon umore.

Alla umanità che ha pianto, regálino i cantori della gioia un po' di sorriso. Mentre in tutte le case, in ogni tálamo, ad ogni mensa, v'è un ángolo d'ombra che fa gravare il peso della vita su la coscienza degli accigliati abitatori, vádano le nostre canzoni del buon umore a disperdere per un istante quell'ombra: — e sia perdonata l'offesa lucente che noi rechiamo alle Muse millenarie del decrepito lenone Orfèo.

BELLE MIE capinere, leggere límpide frívole sartine di vent'anni, son oggi un viaggiatore di commercio della reputata casa d'automóbili Fiat.

Vengo a voi per presentarvi alcuni tipi di motori poétici, che furono studiati con pazienza per anni ed anni dai nostri capitecnici, e de' quali possediamo i legali brevetti governativi.

Forse voi sapete che la mia Casa possiede presso Mirafiori, e precisamente al Lingotto, uno stabilimento faraónico, dalla facciata lunga un chilometro, sovra il tetto del quale gírano a furiosa velocità gli chassis di nuovo modello, destinati ad attingere un tale diápason di velocità che li possa d'un colpo scaraventare fino alle stelle.

Questa mia Casa possiede inoltre una sua filiale o rappresentanza in quasi tutti i villaggi della terra ove si cóntino più di mille ánime; cosicchè il nome della Fiat è conosciuto all'estero come in Italia quello di Dante Alighieri.

Per fortuna i suoi motori funzionano un po' meglio che le terzine del vecchio padre Dante, e noi siamo del tutto persuasi che non la natura, bensì la Fiat, abbia risolto quel problema che si chiama: locomozione. In meccanica, purtroppo, non è come in letteratura. Coi versi, basta trovare quattro sfaccendati che si méttano a dire: — Ah, che bella poesìa! ah, che bella poesìa! — e tutto fila come oro colato. Ma coi motori è un'altra faccenda: se non fílano per davvero, e se non sono fabbricati in guisa da sopportare le violenze della

velocità, dopo alcune centinaia di chilometri si fóndono le bronzine, il meccanico bestemmia come un Turco e il cliente manda all'inferno la casa fabbricatrice. Se fosse facile accreditare una cattiva macchina quanto è facile accreditare una cattiva letteratura, io stesso mi metterei a fare il costruttore d'automobili come l'illustre senatore Agnelli, anzichè persistere nello studiare ad oltranza i 2345 modi che, secondo il Kamasutra, può impiegare una donna, anche non indiana, per sottoporsi ai cambi di velocità.

Guadagnerei di più e mi divertirei almeno il doppio. Ma invece la fortuna non mi assiste, e sono, ridotto, per le malvagie diffamazioni dei poeti miei concorrenti, a presentarmi sotto le úmili spoglie d' un commesso viaggiatore o piazzista di questa eccellentissima Casa d'automobili. Tanto per intenderci, mi giova súbito aggiungere che faccio questo mestiere *gratis*.

L' illustre senatore Agnelli, capo di quest' azienda fiorentissima e re dei re di tutti i mangiatori di pólvere delle strade maestre dev'essere un uomo di carattere alquanto scontroso, o non deve in questo momento avere i cordoni della borsa troppo allentati: fatto sta ch'egli non mi ha mandato in omaggio neanche una straccia *Super-Fiat* per questa ottima réclame che gli faccio, iniziando il mio « dolce stil novo » con un motore poetico di sua fabbricazione, ossia con una *Canzone tipo-Fiat*.

Spero che un bel giorno egli si decida a farlo, e in tal caso adoprerò questo veicolo per far scarrozzare in lungo ed in largo le mie belle sartine; poi, alla chiusura dell'anno accademico, glielo rimanderò puntualmente, serbando a mio cárico le spese della benzina, poichè, fra gli altri difetti, ho pure quello di essere un uomo incorrompibile.

Se dunque ho scelto il nome della Fiat anzichè, poniamo, quello della Chiribiri, è solo per omaggio alla sua grande popolarità. Il caso della Fiat è un po' affine a quello della mia letteratura: se ne ode spesso dir male dai possessori di altre macchine, ma essa è diffusa in tutto il mondo, e nei circúiti si contenta, con molta modestia, di arrivar prima.

Per fortuna i concorsi d'automobili non sono come quelli di letteratura, dove, pur di non dare il premio a un confratello, i giudici si mettono a studiare la letteratura degli Esquimesi o dei Pellirosse.

Ho dunque scelto il nome e la qualità di commesso viaggiatore della Fiat, perchè questa Casa, oltre ad aver risolto il problema di ammazzarsi alla più alta velocità possibile, si è scelto anche un nome latino — Fiat — che in latino vuol dire, credo, *Fabbrica Italiana Automobili Torino* — il quale mi permette di riallacciare i miei motori poetici alla reverendissima tradizione.

Inoltre — se per comperarsi una Rolls Royce occorre aver sposato la nipote di Vanderbilt, e per

ripararla — (intendo la Rolls, non la nipote) — occorre almeno laurearsi ingegnere in un Politecnico possibilmente inglese, io — con una buona Fiat — mi vanto, sui 1000 chilometri, di non arrivar dopo della Rolls, in perfetta salute, con la sigaretta in bocca, — dove (*) senz'altro la butto in un «garage» di ventura, e la mattina dopo riparto senza nemmeno aprire il cofano, con il motore che ronza come un calabrone, mentre il proprietario ed il meccanico della meravigliosa Rolls stanno interrogando con amlétici dubbi gli enigmi del suo motore così perfetto, che rassomiglia ad una di quelle casseforti d'acciaio le quali, una volta chiuse, bisogna convocare tutto il Consiglio di Famiglia per poterle riaprire.

Avviene un po' la stessa cosa con la poesìa così detta clássica. E' tanto perfetta, che nessuno riesce più a servirsene, in nessun tempo luogo e circostanza.

Ben diverso, mie leggere capinere, il congegno di questa *Canzone tipo-Fiat*. Essa è montata sopra uno chassis che tiene benissimo la strada; è molleggiata su balestre che vi dànno l'illusione di sentirvi dondolare in góndola; il suo motore poético non è che a quattro cilindri, ma possiede una ripresa formidabile.

Chiunque oda o provi l'andatura così fàcile di

(*) Questo « dove » si riferisce, non a bocca, ma al término dei 1000 km. (*Nota dell'A.*).

questa *Canzone,* può credere che ogni dilettante sia capace di farne altre consímili. — Sarebbe un immenso errore giudicare così dalle apparenze, poichè, da buon técnico, vi assicuro che riesce infinitamente più facile rifare per la ennesima volta su la traccia dei vecchi modelli una qualsiasi canzone alla maniera clássica, simile a quelle che da sécoli si conservan nella cánfora, per propinarle con le prime delizie dell'umanésimo a tutti i neonati.

Essa poi non mira neanche per sogno a durare eterna, ed anzi, per il suo stesso argomento, può già sembrare invecchiata. Ma per renderla di piena attualità non vi sarebbe che a permutarle, col giro di pochi bulloni, qualche pezzo di ricambio; anzichè trattare della Conferenza di Genova, non avrei che a farla discorrere, poniamo, della Ruhr; — ed éccola sùbito in grado di cimentarsi con gli articoli di fondo del *Times,* del *Corriere* o del *Journal des Débats.*

Ma la mia onestà letteraria e di buon commesso viaggiatore è così grande, che non desidero mutarle neanche una candela.

Io la composi una sera d'estate, sedendo al volante della mia macchina coraggiosa e lucente, mentre all'intorno la strada notturna cantava. Ero solo, e volando s'imprimevano questi ridenti ritmi dietro la mia fronte sferzata dal vento.

Se vi rimase il luccicore di qualche stella, ora udite.

CANZONE TIPO FIAT

La mia Fiat 505 canta nella notte stellata;
nei villaggi qualche donna in camicia chiude una finestra, sbadata;
con questo motore che fila come se l'Euro vi soffiasse
io cerco di mettermi in salvo davanti all'agente delle tasse.

A quest'ora Londra irlandeggia,
Parigi folleggia,
New York si astiene,
Mosca interviene,
Vienna offre all'Intesa
le mutande di Maria Teresa.

Oh donne che ai tempi di Dante aveste intelletto d'amore,
mentre oggi, scuotendo la camicia, danzate lo shimmy con fervore,
invece di farvi una canzone disposta a forma di terzina
io, nuovo poeta moderno, vi lodo a scoppi di benzina.
Volando con tutto il motore per lunghe strade imbrillantate

mi sento cantare nell'ánima la furia pazza dell'estate;
le stelle che picchiano e sprízzano sul cófano vivo del motore
non sono più quelle che ingemmavano le vecchie romanze d'amore.

A quest'ora il Gandhi si fidanza
con la sorella del visconte Lascelles;
von Bissing affitta una stanza
davanti al Mannéken Piss di Bruxelles;
Trotzki, fulmine di guerra,
è correntista alla Banca d'Inghilterra.

I tempi non son più gli stessi e il cuore del mondo è mutato;
nei sogni del secolo infuria la dittatura del proletariato;
un buon magnete che manda scoppi regolari e gagliardi
conforta molto più lo spirito che un canto del povero Leopardi.
Ahimè! le sventure del mondo non son più quelle d'una volta,
allorchè i poeti gemevano su pene che nessuno più ascolta;

oggi, purtroppo, il rincaro dei fitti e il precipizio della moneta
fan passare in seconda linea i versi imbecillissimi d'un poeta.
Di bello, di lírico, di giusto, in questa vita prodigiosamente folle
non v'è che il canto del motore che cígola su possenti molle.
Ond'io che certo non mi picco d'appartenere ai barbagianni del Parnaso
trovo che la poesia più bella è quella che si fa per caso.

A quest'ora Atene guerreggia,
Bisanzio temporeggia,
Bucarest cerca un fidanzato,
Sófia gliel'ha bell'e trovato;
quanto a Trípoli di Barbería
nessuno riesce a comprendere
che razza di colonia sia.

Raimondo Primo, Imperatore di tutti i Francesi,
è il solo sovrano regnante che non lustra le scarpe degli Inglesi;

mi sento proprio in dovere di dirgli un bel grazie di cuore,
perchè alla Conferenza di Genova è il solo che ha salvato l'onore.
Dicano pur quel che vogliono i rassegnati, i mercanti e gli economisti,
ma è triste vedere l'Europa che spázzola il cilindro ai comunisti.
Forse non sono un diplomatico, e certe cose a me non van giù,
ma per Dio! — viva la Francia! — io sono del parere di Bartou.

A quest'ora Genova scarabocchia,
Einstein ci infinocchia,
Berlino protesta il conto,
e Roma dorme su gli allori
della Banca di Sconto.

Signori dell'uditorio, dame dell'uditorio, pulzelle, núbili e maritate, Ufficiali del Regio Esercito, Eminenze, Eccellenze, Senatori, Commendatori, critici d'arte, signorine della macchina da scrivere, uomini e donne tutte del secolo grande in cui la sorte ci condusse a vivere — udite per una volta quel che dice a voi questo cavaliere del paradosso e del « je m'en fiche », il quale ha composto un libro di liriche moderne, intitolato: — *Il Libro dei*

quel che dice a voi questo cavaliere del paradosso e del « je m'en fiche », il quale ha composto un libro di liriche moderne, intitolato: — *Il Libro dei Canti Industriali e Sportivi*; — libro che nella sua modestia e nel suo gaio brillare d'estemporaneità vuol nondimeno essere il primo canzoniere di strada maestra, la prima rapsodìa del motore a scoppio, trovata e cantata nel fulgore del bel Novecento.

L'idea mi venne dal tedio e dal terrore che m'incútono gli scorbútici sonetti in lode di Madonna Laura, ne' quali, da mucchi di secoli, si va esercitando l'estro della giovinezza itálica. Mettiámoci una mano su la coscienza e siamo per una volta sinceri con noi stessi: — non v'è più nessuno al mondo cui una simile poesìa interessi. Fatta ad imitazione dell'antico, o fatta su metri novi dai nostri petrarchi viventi, essa è pur sempre un feroce anacronismo, un freddo esercizio di chirurgìa letteraria, uno scolópico passatempo degno di mónaci bizantini. In verità ne abbiamo tutti quanti piene le scátole di quella decrepita poesìa che i disgraziati figli d'Italia apprendono a venerare su gli sterili banchi della scuola, e che in séguito, un paio di volte almeno durante la vita d'un uomo, cápita a tutti di dover applaudire in qualche serata letteraria o declamazione di alta sonetterìa.

Per vero dire tutti quanti se n'infischiano. Il repertorio di Anna Fougez contiene assai più brívido.

Nell'ascoltare una símile poesìa, voi, signorine, pensate invece a respingere con arrossita flebilità la mano temeraria che s'inérpica verso il dolce boschetto di Venere sacro alle Muse del bel canto. Nell'ascoltare una símile poesìa, voi, signore, vi dimostrate piene di sogno per un cappellino giunto fresco fresco dalle vetrine di Rue de la Paix, o pensate alle bizze della cuoca, ai malumori del consorte, alle disavventure del lare domestico, asfissianti ed insopportábili quanto le canzoni che il declamatore vi récita. Nell'ascoltare una símile poesìa, voi critici, voi sapienti, voi rappresentanti ufficiali della intellettualità itálica, sapete ormai ad usura di averne i ragnateli e la muffa negli abbaini del cervello: — solo non avete il coraggio di dirlo nè di scriverlo, e tanto meno di far scuola in tal senso agli alunni delle future Callíopi.

E' un torto, un torto grave, da cui le Muse itáliche usciranno malconce.

Dobbiamo nondimeno convenire che le canzoni per Madonna Laura non sono l'único flagello delle itáliche léttere.

Due passi più in là, nella strada opposta, fra pareti decorate alla maniera del dadaismo di Mónaco, un gruppo di avanguardisti inizia il pubblico alle novissime discipline de' suoi canti.

Entro io pure per curiosità, — ed ecco un bel modello di sintesi lírica declamata fra gli applausi

Lettera

Zig zag.
Le strade vanno a zig zag.
Il mondo è tutto a zig
oppure è tutto a zag.
Mia moglie, aprendo gli occhi
stamattina, mi ha detto: Zig zag.
Il portinaio, nel consegnarmi la posta
a mezzogiorno mi ha detto: Zig zag.
Ziiiig!...
Zaaaaaggg!...
Torrefazione del mio cervello.
Il vermut nel bicchiere si scompone
in frantumi del zig zag.
Vorrei una donna che facesse
l'a -
mo -
re
a zig zag.
Allô! Allô! Pronti!...
Signorina, mi dia d'urgenza...
Occupato!
Chi occupato?
Il zig zag.

Seccatissimo del dover udire di simili cose narrate al popolo con una fiera tracotanza di maestri-precursori, a me d'un tratto sovvenne di certa mia « canzone del buon umore » che un giorno sbadata-

mente composi mentre un veloce treno mi portava per la dolce música di nebbia che avvolge le pianure del nord; ed ecco, venuto mi parve il momento di salire sul pódio e recitarla senza dire chi fossi, davanti all'uditorio esterrefatto.

Questa fu la canzone ch'io dissi, e voi udite s'ella vi piace.

CANZONE DEL VOLANTE

Signori poeti moderni, studiate i quattro tempi del motore
e sorvegliate che l'olio círcoli nei meandri del vostro fervore;
se volete che il bel Novecento non ci chiami oziosi rigattieri
intonate un buon deprofundis all'ánima della bellezza di ieri.
In un secolo pieno di meccanici, d'elettricisti e di cambiavalute,
quando tutta la furia del mondo assurge a potenze mai vedute,
io rileggo il Tasso ed il Petrarca una volta ogni anno bisestile
e trovo che son ottime strenne per gli alunni dell'asilo infantile.

Ma quando il mio estro poetico scatta in quarta velocità
per cercare una lirica nuova che ci liberi da tanta immortalità,
questi freddi maestri d'un'arte che in fondo non è mai esistita
mi sembrano vecchi seccatori lontani mille miglia dalla vita.
Il tiranno d'un trust del petrolio o il fabbro d'un'ala da tempesta
son stanchi di udir declamare le corna dal signor Malatesta
e quando c'è da chiudere un bilancio o da lottare contro un gruppo d'azionisti
beato chi più si ricorda le postille degli arrabbiati dantisti!
Nè io, per quanto sia disposto a tollerare ogni scempia tiritera
accorderò mai nome di poeta a un citrullo della forza d'un Chiabrera.
E se per caso taluno réputa che il Leopardi mi abbia commosso,
co' suoi versi arrembáti, stentati e malati di tabe fino all'osso,
co' suoi pastori erranti per l'Asia in un quadro di scialba oleografìa,
la sua Elvira che mi dà il mal di mare e i suoi diáloghi di alta filosofía,

sappia quel tale che un poeta, se gli affari gli vanno di traverso,
ha l'óbbligo, almeno quando canta, di non romper le scátole all'universo.
Se infine c'è qualche cristiano, che per demenza o per altre ragioni
riesce a scoprire un poeta nelle Muse del vecchio Manzoni,
io vorrei che il nostro Parlamento votasse d'urgenza una legge
per tassare questi vecchi fánferi, chi li stampa, chi li vende e chi li legge.
Nell'ode famosa « Il 5 Maggio », col suo Napoleone di cartapesta,
negli « Inni sacri », nelle tragedie, che mai ebber replica a richiesta,
c'è tutto il vecchiume, il cenciume, il bric-à-brac, la rigatterìa
che infestan, purtroppo da sécoli, questa povera itálica poesìa.
Debbo dire che anche il Carducci, delizia di tutti gli umanisti,
è un poeta che sta molto bene nelle sale d'aspetto dei dentisti,
perchè un tale, sfogliando a casaccio le sue rime irose e prepotenti
si accorge che vi sono malanni peggiori d'un volgare mal di denti.

Lettera

Questa poesìa che ignora la finezza, il sogno, l'amore ed il dolore,
sebbene incisa con forza, è l'arte di un gélido professore.

Noi chiediamo al secolo in cui brucia l'epopèa dell'elettricità
di prendere a sfondo de' suoi canti, non Troia, ma le nostre città;
non le donne così dette clássiche, già offese dagli amplessi d'ogni arte,
ma quelle per cui noi paghiamo i conti dell'órafo e delle sarte;
non gli uomini che un giorno a Sócrate diedero, com'era giusto, la stricnina,
ma i sublimi, gli orrendi, gli assurdi uomini di questa età sibillina,
che con l'ali attinge le stelle, col radio purifica la vita,
e rimane la più splendida gente che nel mondo sia mai esistita.

Quando i motori scágliano l'uomo a trecento chilometri nella bufera,
e la dreadnought, silurata, bombardata, s'inabissa inalberando la bandiera,
quando i treni pazzi come metéore sólcano la notte fosforescente,
e basta un contatto eléttrico per illuminare di colpo un continente

o basta premere un campanello per chiamare al teléfono un pellirosse

ditemi, dov'è il poeta che invece di glorificare le fosse

pensi a guarire l'artrite, l'asma e la crónica blenorragìa

che da sécoli van logorando questa povera itálica poesìa?

Quando penso che in mezzo a queste furie sublimi di una umanità pazzesca

v'è ancora chi provvede a servirci il senapismo d'una canzone petrarchesca,

io vorrei che a quest'uomo colpevole di oltraggio all'onore della nazione

fosse negato per le vie d'Italia il diritto di libera circolazione.

E se ancora nel Parnaso italico v'è un'oncia di lume dell'intelletto,

sia fucilato súbito nella schiena l'imbecille che scrive un sonetto.

Lettera

QUAND'EBBI recitata, con una certa « verve », quest'allegra *Canzone del volante*, me ne andai senza il becco d'un applauso ed insalutato óspite, lasciando in asso il folto e variato pubblico ch'era intervenuto per udire la mia *Lezione Prima*.

Sedetti al volante, diedi un colpo all'acceleratore, e un po' sudato per il caldo che faceva in quello stambugio semi-sotterraneo nominato « Oeil de Boeuf », mi misi per la strada notturna in cerca di una cena e di una coltre, ove sarei alfine ben lungi dalle ire del pubblico e degli offesi umanisti.

Ma le crónache del giorno appresso me ne dissero di cotte e di crude. Pur dimostrando una certa simpatia per la *Canzone tipo-Fiat* e per la prima *Canzone del volante*, ognuno trovò che avevo peccato d'irriverenza grande ai più sacri e fúlgidi nomi del Pantheon letterario, sicchè mi diffidarono per l'avvenire a tenere un linguaggio più decente. Aggiunsero che la mia maniera di poetare, benchè speciosa, è nondimeno ridicola e solo potrebbe tollerarsi alla ribalta dei music-halls.

Ma chi vi dice che queste non siano in fondo le migliori fucine della novissima lirica nazionale? — Fra una vecchia Minerva ed un buon music hall, nessuno saprebbe decidere dove si pronunzino minori sciocchezze.

Se tuttavia giungeremo a far comprendere che il senso lírico di una razza non può tutto arenarsi nella servile ammirazione ed imitazione de' suoi

grandi menestrelli anteriori alla scoperta dell'America, benefica ed in ogni senso laudabile sarà stata la nostra ridicolaggine.

Se questa è goffa in un senso, l'altra da parte sua non ischerza. Sarà probabilmente perchè la natura mi fece più automobilista che poeta, ma il mio registratore di velocità non riesce punto a far oscillare la lancetta, quando, per modello di commozione lírica, mi vengono a declamare il celebre « Ei fu » — dove un Napoleone attore da cinematografo, « chinati i rai fulminei, le braccia al sen conserte, stette » — probabilmente ad aspettare che « nui » ce n'andassimo con molto rispetto a leggere la « *Canzone dell'uscio sbagliato* ».

E poichè « nui » non siamo ancora del tutto rimbecilliti, preferiamo l'*Abat-jour* della Fougez alla cántica dei « Magnanimi lombi » per cui scende il sangue azzurro nelle vene del « giovin signore »; « nui » non siamo affatto disposti ad ornare il nostro salotto con la celeberrima

dell'onda già figlia
ritorta conchiglia,

e « nui » siamo addoloratissimi di non poter piangere come fontane ai sospiri del tedioso Consalvo.

Battere il naso in un teatro per udir gridare da un energúmeno:

Lettera —

« Esci Saul! esci Saulle!.... »

non è cosa che ci possa far disertare l'adorabile « *Chasseur de chex Maxim* » — e mentre al término dello spettacolo, nel recarci a bere una birra od un caffè-espresso anche noi sospireremo come tutti gli avvocati delle cause perse:

Italia mia, benchè il parlar sia indarno...

domani mattina tutti i maestri di scuola della penisola continueranno imperterriti a servire per cibo spirituale degli itálici adolescenti le seimunite imprese del signor Ugo Basville, le urne dei forti, o Pindemonte! e la donzelletta che vien dalla campagna, — senza dubbio desiderosa di trovare chi la conduca in un *dancing* a studiare i passi della malincónica « *Violetera* ».

LA VIOLETERA, per chi non lo sapesse, è la più dolce canzone di danza che fu cantata quest' anno a Parigi. E in questo libro ch'è tutto vostro, e che solo per voi raduna tutto il fiore della estetica erudizione, voi troverete anche una specie di « *Ma-*

nuale Hoepli delle danze moderne », con tutti quei suggerimenti e quelle régole che vi possan occorrere nel perfezionarvi al culto di Tersicore.

Non poche di voi, lasciato l'ago ed il ditale, infileranno prestamente il braccio d'un professorello di jazz, dalle abbondanti brache a campana, rimboccate e sbattenti.

L'uomo si giúdica da' suoi calzoni. In essi vedo, per così dire, le impronte digitali del suo spírito. Il professore di danza è il giovine meglio incalzonato dell'época moderna. Guardate alle sue brache, o belle mie capinere, e il cuore vi fonderà di struggimento. Vedételo eseguire i suoi passi contorsionístici e slittatorii: — quella che potrà tuttavia resistergli non sarà una femmina, ma un sacco di silícee pietre!

Egli vi prenderà per la cintura, in un modo che lo stesso Don Giovanni ignorava, e tenéndovi la man destra a guisa di timone, eseguendo con l'altra solfeggi su la vostra spina dorsale, vi costringerà ad assumere quella posizione verticalmente supina che meglio serve per congiungere l'uomo con la donna, in púbblico. Stando così nel suo possesso, con una mano poggiata su l'orlo della sua dolce spalla da orangutano vestito in New Bond Street, la música non diverrà tra voi se non quello ch'era in passato il fil di ferro per l'equilibrista. Su questo leggero filo di note assurde eseguirete tutte le contorsioni che ví consente il vostro pieghevolissimo schéletro.

Abolite ogni rigidità; soppprimete ogni residuo di pudore. Il ballerino non è già un maschio, ma una specie di ostétrico danzante, al quale non deve rimaner vietato nessun ángolo della vostra leggiadra anatomìa. Siate morbide come una sciarpa, e, quanto all'espressione del volto, cercate di atteggiarlo al sorriso pur pensando con íntima rassegnazione a un grave dispiacere di famiglia.

La pettinatura dovrebbe assecondare i diversi tipi di danza. Così il tango richiederebbe un bel volume di trecce raccolte su la nuca; il fox trott vorrebbe i capelli piuttosto elevati a torricella; lo jazz li richiede tutti pettinati all'indietro; la scottish madrilena serrati alle tempie come quelli delle gitane; l'hésitation preferisce pettinature vaporose e quasi romantiche: — ma, per vero dire, tutto ciò è lasciato alla raffinatezza delle danzatrici che fan numeri di varietà, mentre la ballerina dilettante non può, disgraziatamente, cambiare pettinatura ad ogni suonata.

Vi sarebbe una régola importante, cioè quella di andare a tempo con la musica; — ma poichè a questi chiari di luna non v'è quasi più nessuno che la osservi, essa è ormai da considerarsi come una vera pedanterìa.

Il ballo moderno ha essenzialmente uno scopo: — quello di far pagare più caro che sia possibile una bottiglia di Champagne. Questa bevanda, che in origine può esser stata magari un vino, ha preso di poi varie fórmule chímiche e varie denominazio-

ni, conservando intatta la forma della bottiglia. In Inghilterra un bicchiere di Champain varia di poco da un bicchiere di whisky; in Germania si chiama Sekt e fa correre ogni cinque minuti ad onorare l'Imperatore Vespasiano; in Italia si chiama Cinzano Spumante, ed è una specie di gassosa dolciastra e detonante, che tutti richiedono per un senso di leale nazionalismo congiunto a quello dell'economìa. In Francia essa è la bevanda che fece vincere la guerra, ubbriacando i Tedeschi invasori che ne trangugiarono anche le bottiglie. — Oggi v'è penuria in Francia di vero Champagne, perchè tutta la produzione viene ormai spedita nel paese del dóllaro e del régime secco.

Certo è impossibile ballare i balli moderni senz'aver su la távola una bottiglia di Champagne. Essa è la vera música universale di tutte quante le danze: — spuma ed illusione, tremore dei sensi e nebbia di leggera ebrietà nell'ánima. L'inventore di questa bottiglia ierática dal collo dorato è il più grande psicólogo e taumaturgo dell'época moderna.

In tutte voi, sartine, dorme il sogno di poter essere la Dea notturna per la quale sarà fatto saltare il turácciolo d'una bottiglia di Champagne. Quella sera, chiunque ne sia il pagatore, vi sentirete più fémmine che mai non foste per il passato. E nel brillare della spuma iridata, ove trémano gli arcobaleni delle speranze inconfessábili, dall'innocenza della vostra ánima si sprigionerà un grido esultan-

te, pieno di tremore e di pálpito come i tempi del satánico jazz.

Non sia per il primo venuto, belle sartine d'Italia!... Le vigne della terra avranno sempre in fiore il gráppolo d'una bottiglia di Champagne.

QUESTE LEGGERE parole siano per voi, sartine, la prima *Introduzione ai misteri della danza.* Dei vari misteri per sè stessi e delle varie maniere di compierne i sacrifici lungamente riparleremo in séguito.

Ma siccome frattanto può avvenire che alcuna di voi — la più bellina — si trovi di punto in bianco un protettore, — e questo sia ricco, ed ami trasformarla in brevi giorni da úmile clarissa dell'ateliere in sontuosa e risfavillante signora senza marito, io, che di tutto mi óccupo, provvederò anche ad ammaestrarvi in questo passo grave della vostra vita. Da lui vi saranno offerti mucchi d'ábiti e pacchi di gioielli, nè per questi è mestieri ch'io vi dìa consiglio; da lui sarete messe in un appartamento ricco di móbili antichi fabbricati a Desio e di tappeti persiani delle celebri manifatture di Monza: nè per questi è mestieri ch'io vi dìa consiglio. Ma può darsi ch'egli spinga le sue liberalità sino ad offrirvi una lucente macchina di 30 ca-

valli, per recarvi la sera in teatro e volare in estate su le strade maestre, invidia d'ogni donna per forza di cose onesta e miraggio degli eleganti moscardini che aspireranno a divenire il vostro amante del cuore.

Qui è mestieri che la mia sagace esperienza di poeta-brevettato-chauffeur e di commesso viaggiatore in motori poetici a benzina vi sia di provvido consiglio nella scelta dell'automóbile su la quale adagerete le vostre adorabili ánche, per affidarvi ai pericoli della strada.

Nella mia doppia qualità di letterato e di meccanico sono riuscito a fare la scoperta di alcune sottili rassomiglianze fra i più comuni tipi di macchine ed i più comuni tipi di letteratura: — queste ho consegnate in un preciso *Listino commerciale,* sul quale vi consiglio di riflettere attentamente prima che il vostro amico si decida a fare una cómpera.

LISTINO COMMERCIALE

La Isotta Fraschini è maestosa e grave come una tragedia dell'Alfieri;

serve per mantenere il credito ai ricchi setaiuoli ed ai banchieri;

somiglia un poco a que' congegni dell'elvética orologerìa

che han nella cassa un almanacco, un'orchestra ed un trattato d'astronomía.

Co' suoi numerosi cilindri (— si dice che siano otto —)

fa i cento km. in prima ed è perfetta come l'O di Giotto.

Per viaggiare con essa tranquilli e dar la pólvere alle altre baleniere

bisogna aver a bordo un matemático, tre meccánici, un filósofo e un ingegnere.

Ma dato che il peso non lo sente, e che a pagare le gomme non siam noi,

prudenza vuole che a bordo viaggi anche un paio di buoi.

La Spa è una macchina saggia, prudente, assai ben congegnata,

che non brama di dare nell'occhio nè di battere l'altre in volata.

Confidando nell'antico adagio: « Chi va piano va sano e va lontano »

dà il passo a quelli che strombéttano, poi li sgrana per strada mano mano.

E' la mácchina veramente ideale per chi ama giungere a destinazione,

borghese ma bene costrutta come la prosa del nostro Manzone. (*)

(*) Manzone per Manzoni: — licenza poética molto in uso nella poesìa classica. (*Nota dell'A.*).

La O. M. — ci-devant Züst — col suo diabólico scappamento
riesce a sopraggiunger di lontano come fosse un motore da cento.
Mi han detto — e del resto io lo credo — che chi usa viaggiare in Oemme
con l'altre non può più adattarsi, per quanto sian preziose gemme.
La scelta della macchina in fondo somiglia a un matrimonio d'amore:
chissà mai perchè piace una donna, e chissà perchè piace un motore;
ma come la donna più illibata, non di rado avviene che c'inganna,
così la macchina più perfetta può alle volte rimanere in panna.
Con lei è come con la moglie: ci si prova ad esserle infedele,
poi si trova che vale ancor meglio accontentarsi delle sue candele.

La Lancia — la Lancia — la Lancia è la vera macchina per eccellenza,
veicolo dei personaggi illustri, motore che non teme concorrenza.
Anch'essa certo ha bisogno che l'occhio del bnon Dio l'assista,
ma trovo che il suo costruttore è stato un magnifico ironista.

Lettera

Mentre studiava il mezzo di comporre lo stradivario della velocità
ebbe sopra tutto riguardo a calcolare l'umana vanità.
La sua forma snella e aristocrática, il suo chassis equilibrato in modo giusto,
le sue carrozzerìe fosforescenti sono veri modelli di buon gusto;
e con la fama da tempo acquisita di non lasciarsi mai sopravvanzare,
chiunque, al rumore d'una Láncia, si scansa per lasciarla passare.
E' simile a certi poeti, che favoriti da una buona stampa
vivono sino agli ottant'anni in barba a chi li legge e chi li stampa.

La Fiat è *la bonne à tout faire*. Calunniata spesso dalle rivali,
fa onestamente il suo mestiere, e nei circúiti si mette le ali.
Regge a tutte le fatiche: è seria, pronta, disinteressata:
la vera amante che fa la cucina, e la sera si presenta scollata.
Somiglia a que' poeti popolari, che disprezzati dagli Accadémici minchioni
rovésciano per tutto il mondo la gloria delle loro canzoni.

La petulante Chiribiri e la commessa di studio Temperino
condúcono a spasso quella umanità che ha per meta un fiasco di vino.
La Diatto, con le sue mosse eleganti e le sue pose da cocotina di alto bordo,
le Ansaldo, le Alfa Romeo, le Itala e tutte quelle che scordo,
son macchine migliori delle altre, o peggiori, o probabilmente tal quale,
e fanno della poesìa da strada che somiglia a letteratura da giornale.

Quale commesso viaggiatore di motori poetici e di liriche a trazione meccánica, assolsi onestamente, e con un senso d'illuminata giustizia, l'óbbligo di presentare alla mia Spettabile Clientela un Listino che la possa illuminare nel momento di fare le cómpere.

Forse non era mai venuta a nessuno l'idea di scoprire una rassomiglianza tutt'altro che fortuita fra alcuni tipi di macchine da turismo ed alcuni tipi di poesia rimasti in panne.

Io mi onoro di aver fatta una tale scoperta e di averla consegnata entro alcuni dístici, che, se non funzionano come perfetti motori a quattro o sei cilindri, è solo perchè la nostra Ditta non desi-

dera ossequiare in nulla i precetti della poco venerabile tradizione.

In questa *Canzone di strada maestra*, che appunto ha per titolo *Listino Commerciale*, mi avvenne di fare una réclame del tutto casuale ad alcune Ditte fabbricatrici d'automobili. Mi preme avvertire che — pur venendo meno all'universale uso letterario e commerciale — *non sono stato pagato da nessuno* per mettere in luce le varie prerogative delle macchine di uso più comune.

Avverto che non accetterò in omaggio nè un'automobile da 50 cavalli nè una semplice candela Bosch.

Le Ditte che per ragioni di brevità non figuran nel mio *Listino Commerciale* si consolino pensando che forse domani mi avverrà di tramandarle alla storia in un'altra canzone immortale. Per grazia di Dio le mie Muse metallurgiche sono tutt'altro che sfiatate. Evitino per ciò d'intentarmi un processo di diffamazione, perchè dovrei riparare all'estero, e ciò farebbe un soverchio piacere a tutta la corporazione degli chauffeurs di Calliope.

Che se poi la fortuna delle stampe dovesse arridere a questa mia bruciante *Lettera d'amore*, non è detto che non si provveda a prepararne un secondo volume. Allora passeremo coraggiosamente il Rubicone, e le ditte smaniose di farsi conoscere in Italia ed all'estero potranno firmare con le nostre Muse un regolare contratto di pubblicità. Ma se fin d'ora, cioè dopo la pubblicazione di

— d'amore

questo *Listino Commerciale*, le azioni quotate in Borsa di alcune marche d'automobili dovesser rialzare o ribassare secondo il beneplácito del comm. Mazzotti, del sen. Agnelli o di altri magnati della finanza, rivolgo ad essi modesta preghiera di volérmene dare avviso in tempo con un colpo di telefono, affinchè io possa profittare in giusta misura delle oscillazioni che producono le mie Muse.

LEZIONE SECONDA

ove si parla in italico bello stile, e generosamente si lavano le fosche apostoliche nátiche di un cotal messere che da lungo tempo volle rendere al Poeta Eccellentissimo l'ugual servizio.

In questa *Lezione seconda* desidero innanzi tutto pórgere una pubblica dimostrazione d'affetto a un tal messere che da lungo tempo fece del suo meglio per tentare di rompermi le scátole.

Lo farò con epíteti scovati e scandagliati nei pozzi neri della più clássica italianità, ovverossía in quel linguaggio da pompe fúnebri che secondo alcuni sarebbe ancor chiamato a rappresentare il dolce stil vecchio d'Italia.

E voi, mie piccole frivole giovini limpide capinere, sarete oggi un tribunale incipriato e pettegolo davanti al quale trascinerò questo reo dell'avervi alle volte pizzicato con le sue grasse falangi apostóliche i fianchi densi di promettitura.

Egli è di quelli che spesso vanno perseguendo voi per la strada, quando, in sottanelle corte, sui

tacchi nominati alla Louis Quinze, andate facendo conoscere la tornitura delle vostre anche sottili.

Ha sempre la speranza che una di voi, la più birichina, invischiata con quattro monete o per una sciarpa di tulle, cammini, cammini, cammini, fin tanto che... — (i lampioni si accendono, — i teatri cantano — dietro le vetrate dei caffè trillano con delirio gli archetti dei violinisti zingari) — la più innocente, la più birichina, quella cui batte nel cuore il ritornello della maga Fougez, lo segua su per le scale, in un vicolo buio, dentr'una casa tácita, in una stanza fredda, sovra una coltre scura, in presenza del Crocifisso...

Or sono di lunghi anni che questo cabuione, questo avanzanotte, questo ferravecchiaio, questo mal di culo, questo impidocchiato, questo sacco di rigovernatura, uso a mai far passare una spugna tra le sue fosche apostóliche nátiche, questo baciapile e strisciasuole, finto cincischiatore di rosari, questo buon da neente, questo men che nessuno, (e se avesse il nome d'un solo anzichè d'una cricca, mi sciacquerei, prima di ripeterlo, ben tre volte la bocca) ogni qual volta ch'io mando fuori un libro all'onor del giorno si mette a credere di ricamarvi sopra qualche ragion scucita, ch'egli appella critica.

E siccome non ho mai avuto l'aria di prenderle come avvenute, anzi di lui mi son curato ancor meno che dell'anno quaranta, questo morbo petecchiale, quest'urinario da sacristìa, questo nido di pulci, questo baldraccone, questa zanzara, questo titilla-

bischeri, questo collotorto, questo grattarogne, questo buggerafantesche, inchiodato alla sua imbecillità come l'oche di Strasburgo all'assa ove s'ingrassano il fégato, questa mal risciacquata bottiglia di acqua benedetta, anzi questo fiascone d'acqua benedetta, con la sua faccettuzza untuosa da servitor di messe, mi fa con la sua prosa un clistero per ogni risma di carta che stampo, — e tanto fracasso ha fatto, e tante buggerate ha dette e fatte dire, finchè l'erede di San Pietro, quegli che dorme su lo strame nelle undicimila stanze del Vaticano, si persuase — che Dio se l'abbia in gloria! — a fregiare le mie lettere con il prezioso vedi-mano dell'Indice.

Amen!... ora ognun suppone che fin le mónache le avranno sotto il guanciale, — e questo chiericozzo color di amariglio, questo frinfrinatore di bórgnole, questo rompitore delle scatole di chissiunque, dalla faccia pretesca e dalla fede grechesca, uomo da vestire in giulecca e da mandar ad accendere il fuminaccio, questo pizzicarape, che ci guazza nell'isvertudiare, doppio di fondo come l'acetábulo, gran butifione, simile al pesce trombetta, questo malgenere di posachiappe o sostentácolo da tener su le cucúrbite, questo tóttoro, questo babirussa, questo moiniere che fa il mettidentro, chiacchieratore pancacciaio e lóico da quazzoldi, questa vecchia scanfarda, questo mangiamatuffi, questo scanicapulci, questo fraccurado, questo biscio, questo guappo, tutto seccággini e incaccabaldolature, questo pirchio bisunto come un saltamin-

dosso, questa zambracca, questo sparalampi, questo grugno da pizzegamorti, questo inventore dell'omicronni, questo misciolfo, questo mazzapicchio, si terrà per detto quel che gli ho detto, lui con tutti i suoi chiérici e imbrattatori e sporcacciatori di cróniche.

Avete compreso, mie piccole capinere? Questo è un saggio dell'onesto e purissimo linguaggio nostro d'Italia, che a noi tutti convien d'apprendere e far uso per l'onorato scrivere.

Lo sapevate voi, capinere? No di certo; e nemmeno io, per vero dire.

Ma notate che si può tranquillamente continuare così per un paio di chilometri, e scrivere in questo « dolce stil vecchio » tutto il romanzo della vita moderna; — ovraggio che sarebbe certo incoronato dalla Accademia delli Incruscanti, e l'autore finirebbe nelle crestomazìe, dopo esser stato ministro della Pubblica Istruzione.

Pure, se a voi mando questa *Lettera*, belle sartine d'Italia, non crediate che in essa mi proponga di linciare o passare per le forche tutta quanta la crema e il fin fiore del Parnaso itálico. Dal mio maestro che fu l'Aretino, e furon Benvenuto ed il Marchese de Seingalt con gli altri della bella schiera di Francia, appresi a molto sorridere anzichè perseguire le mie vendette côrse con fredde lame avvelenate.

Non certo i pugnali mi mancherebbero, s'io volessi trafiggere il fégato di alcuni maccabèi. Ma dalla terra gentile onde viene il sangue più rosso che in me arde, dalla terra ove un giorno riposerò, stanco e sazio delle ore d'esilio, sul limitare della città babélica e nella música della riviera splendente, mi venne questo riso che túrbina, in me, come i coriándoli d'oro nelle furie ubbriache delle atellane montmartresi.

Pur vi confesso apertamente, belle sartine d'Italia, che l'accusa di avervi corrotte, o d'aver contribuito a corrompervi, pesa un poco su la mia coscienza, ch'è quella di un uomo giusto.

Se da ogni parte si leva questa concordia di rimproveri, e molte persone, anche fra quelle che non patiscono il basso male dell'invidia, vanno asseverando che l'opera mia è stata funesta per l'anima de' miei lettori, ed ha contribuito ad invilire i costumi, e non ha fin qui dato agli spíriti più eletti alcun lume di superiore gioia e di umana elevazione, e se da troppi mi si confonde con i più tristi fra i novellatori delle femmine da cónio, vili autori di breviarii da fornicazione che persuadon le vérgini a molestarsi con la mano irrequietissima e gli adolescenti ancora senza senno a rovesciare le gonne delle frúgole, — e poi dícono che l'opera mia, la quale da più anni vado perseguendo, se pure brilla d'improvvisi arcobaleni è però nel male tutta conversa e nel basso piacere infervorata; e dícono ancora che il Santo Concilio Ecumenico bene

fece nel mettere questi libri all'Indice; e i pubblicatori di buon grido avrebbero a rifiutarsi dal segnarvi sopra il lor nome, e i venditori da non li esporre nella vetrina, e la buona gente timorata da non li comperare, e le donzelle da non li nominare, ed anche gli uomini adulti da non li leggere, e i sapienti da non li perdonare, — io che li scrissi e li portai nel mio spírito come la madre amorosa porta nel grembo il suo párgolo, or sarei venuto nella persuasione che tutti costoro siano compiutamente dalla parte del vero e del giusto, perocchè del troppo inchiostro venduto a Sátana con tanto malánimo e ladrerìa, or qui mi conviene venire all'ammenda, e confessarmi e pentirmi, e poi dire che sono stato un gaglioffo, e sacrificare tutta la mia restante vita nelle ópere del bene e della misericordia, onde il giorno che alfine passerò di vita nel regno delle perdute ombre una speranza pur mi rimanga di essere perdonato e assoluto nella memoria degli uomini giusti.

Il che del resto io m'appongo di volere immediatamente fare, tostochè un leale avversario mi sappia dimostrare di queste due cose l'una: — o che la mia arte falla davanti a sè stessa, cioè all'arte; o che la libertà di rappresentazione in essa contenuta ed il suo immorale fondamento eccédono quei límiti che sempre furono concessi ai presenti e passati artefici di altre letterature.

E' immorale, secondo me, l'opera d'arte che produce un danno alla specie, ai concetti regolari e

fondamentali della vita, quella che fomenta passioni deleterie dell'ordine sociale o scalza i cárdini sacri ed immutabili di quell'idealismo che dev'essere a base d'ogni forma di vita.

E' immorale, secondo me, l'opera d'arte che conduce l'uomo al dolore, al rinnegamento di quello spirituale e físico benessere ch'è la méta suprema del vivere; quella che prédica l'astensione dai giusti piaceri per giungere alle complicate esasperazioni della rinunzia; quella che induce alla persecuzione, alla crudeltà contro altri uomini, alle sfrenate licenze del pensiero per impedire quelle innocenti della carne, quella che tenta imporre le sue false ideologìe, i suoi dogmi settari e stérili: — è immorale quell'opera d'arte che allontana gli uomini dal senso della vita.

Chi mente a' suoi simili, quegli è immorale; chi dà per vere cose più che mai dubitabili, o chi adópera il proprio ingegno per incatenare gli uomini a nuovi dolori quegli è immorale. Chi dice: — « Io sono un educatore, io sono un giusto, io sono un puro, io sono un buon pastore » — quegli è immorale. Chi sente il bisogno di pregare Dio da mattino a sera per non tradire gli uomini, e di ammanettarsi per non rubare, e d'inginocchiarsi per non opprimere; — quegli è immorale.

Non chi arde nella vita con i suoi sensi líberi e veementi; non chi dice agli uomini: — Questa è la vita; ecco la vita; così è la vita.

Allora io mi domando: — E' l'essenza del mio romanzo più immorale di quella, poniamo, del romanzo russo, del romanzo francese? Ed è lecito contendere ad un autore il quale scrive di qua dalle Alpi quella libertà di rappresentazione che nessuno pensa di vietare ad altri? Deve un artefice mentire ai propri istinti, come pure all'esempio che direttamente gli viene dalla vita giornaliera ed universale dei suoi contemporanei, solo perchè da alcuni, o da molti, si ritiene che il libro debba essere un'appendice del catechismo e non aver per fine della sua rettórica se non quello di cantare gesuiticamente gli elogi della virtù?

Ma questa virtù borghese, piena di restrizioni mentali e di sconfessioni pratiche, è poi la vera? Uno scrittore è egli il giúdice de' suoi símili, o non soltanto il fotografo che ne spìa le mosse e ne tramanda, un po' abbellite, le immagini? Se in un dato modo vedo il mio tempo vivere, perchè dovrei altrimenti scrivere?

In una età quando tutta la furia dei sensi e degli spíriti si accanisce rabbiosamente sui beni della terra, e la menzogna, l'assalto, la rapina son le leggi fondamentali della convivenza tra i pópoli, ed anche i ciechi han veduto di che orríbili frodi s'intesse la universale sapienza del vivere, e le case dove non c'è menzogna nè rapacità nè adulterio nè impudicizia son quasi unicamente quelle che rimangono tuttora disabitate, come potete voi imputare uno scrittorello di avervi cor-

rotti, un lírico di avervi insegnato a fornicare, od un che visse frammezzo a voi d'avervi comunicate le sue brutture, anzichè ricevute le vostre?

Poi, non bisogna confondere la forza di rappresentazione con l'immoralità. Una situazione molto vera sembra spesso molto immorale, appunto perchè vera. Una donna è molto più nuda nel quadro d'un buon pittore che in quello d'un pittore mediocre, dove lo sforzo per giungere alla nudità riesce solo a vestirla di difetti.

Ed io credo, se pur non m'inganno, d'aver sempre mirato a scoprire una vena limpida anche nelle ánime più perverse, e di aver sempre infusa una nota di dolore o di amore vero anche nelle situazioni ov'ero alle prese con la forza delle passioni più tórbide. Credo infine che la vera bontà sia ben diversa da quella insípida e fredda innocenza che forse non commette il male unicamente perchè non lo vede.

Io vorrei che tutte le fanciulle da marito fossero buone, dolci, trasparenti, com'era la mia bionda Bluette, e che mai nessuna madre di famiglia facesse più male ch'ella non fece.

Quando poi mi véngono a parlare d'ánima e di trascendentalità, vorrei pregare tutti i sofi d'Italia di volermi spiegare quale superiore ánima possedesse per esempio la immortale Lucia de' Promessi Sposi; ugualmente sarei curioso di sapere quale superiore ánima avessero le donne della *Chartreuse de Parme* o la stellata schiera delle eterne

amanti: — Manon Lescaut, Sapho, Anna Karenine, Madame Bovary, Madame Arnoux, — cui forse mi glorio di aver aggiunto qualche pállida sorella minore. Vorrei mi fosse detto infine per qual ragione Arrigo del Ferrante sia più spregevole personaggio del Cavaliere de Grieux, o don Massimo Caddúlo e Guelfo e Jack e Lord Pepe debbano vergognarsi al paragone del tenente Wronsky o dei mille protagonisti balzacchiani.

Forse alcuni risponderanno che una sublime arte nobílita costoro, e non purtroppo i miei. D'accordo: accettiamo il parere dei critici, sia pure con beneficio d'inventario. Ma qui si vuole assassinarmi, non perchè io sia cattivo artefice, bensì perchè mi compiaccio a rimuovere il fango della società umana.

Ed allora mi tocca rispondere che tutti gli altri — da Zola a Balzac, da Dostojewsky al divino D' Annunzio — non fecero altro che adempiere all'officio di grandi esploratori dei pozzi neri.

DETTE QUESTE cose, le quali mi stavano un po' sul cuore, io non ritorno ad essere che un modesto chauffeur in mániche di camicia, il quale vi darà oggi lettura di alcuni suoi amabili versi, ch'egli trovò nel rumore del vento, mentre andava

su le strade maestre a frantumare la distanza in arcobaleni di stelle.

Non ho mai compreso perchè quell'animale antidiluviano il quale si chiama un poeta, quando tutto ferve per il bisogno di scatenare sovra la inerme società i fiumi e i fúlmini del suo fervore pánico, detto estro e nominato anche inspirazione, si trovi sempre tanto impacciato nella scelta dell' argomento, da finir per sólito con sciogliere un inno al Cavallo di Troia, un'ode ai rostri delle caravelle cartaginesi, un'elegìa agli stucchi del Partenone, o magari a descriverci le movimentate gite in sandolino del navigatore Ulisse.

Perchè non si guarda egli d'attorno, circondato com'è dal teatro meravigliosamente complesso della vita moderna, e perchè non eleva a materia del suo canto, per esempio, il nuovo Cavallo di Troia del sécolo di Edison, voglio dire l'umilissimo tramvai? Ha forse paura di sconciare i suoi famigerati versi con la stanghetta e la campanella del buon veícolo che assassina le nostre strade, cígola e rimbomba maledettamente, di giorno e di notte, per ogni piazza o vícolo delle nostre città?

Ma come si può avere una mente così angusta? Fra un paio di sécoli, tram, tramvai o tramvia sarà un vocabolo rigorosamente clássico, — e poichè allora i trams correranno su rotaie di núvole, è probabile che non prima di allora si decídano a cantare l'odierna stanghetta i nostri riveriti barbagianni del Parnaso.

Sebbene amico del volante, io non isdegno la cómoda piattaforma ove ognuno s'incastra come può, sfondando lo stómaco d'un concittadino, bruciando il soprábito d'un altro, incollandosi contro l'anatomía d'una rotonda piccola borghese che serve ad attutire le scosse, mentre la voce toscaneggiante del bigliettario (cioè putrida e riarsa dal fumo del *Toscano*) ripete con un'arroganza piena di saliva: « Biglietti signori! Chi non ha biglietto!... bigliettoooo!.... ».

E' ben vero che la letteratura italiana, ricca di gemme cui si decreta ogni tanto il cinquantenario, oppure il millenario, possiede un cospicuo romanzo intitolato a questo arnese per trasporto-bipedi: — *La carrozza per tutti* — dovuto alla penna del più grande confettiere di pasticci letterari che mai abbia posseduto una letteratura qualsiasi, eccettuata la esquimese che non conosco: — voglio dire Edmondo De Amicis.

Questo intrepido viaggiatore, che andò a zonzo per varie terre come un vero pacco postale, tornò in patria con un ricco assortimento di cartoline illustrate, che mise in album presso la Casa Treves. A questa egli aveva già consegnati alcuni clássici documenti su l'intelligenza del militare italiano; ma sopra tutto egli scrisse *Il Cuore,* senz'aver letto il quale non v'è cittadino italiano di alcun sesso età nè condizione che sia lasciato circolare a piede líbero nella monarchia dove impera, oltre la Casa di Savoia, anche la Casa Treves.

Ma poichè il dolce Edmondo non ebbe cura di essere poeta, io riparo come posso a questa grave dimenticanza delle Muse, le quali ci hanno privato senza dubbio d'uno dei più grandi fra i poeti-salsamentarii che potevamo aggiungere al nostro Parnaso, e modestamente propongo al Ministero della Pubblica Istruzione di voler far inserire nelle crestomazìe per uso delle scuole medie questo mio bel modello di *Canzone Tramviaria*, la quale certo interesserebbe le studentesche assai più che il Canto 3827° del Purgatorio.

CANZONE TRAMVIARIA.

Perdónami, vecchio tramvai, se vengo alfine con questa mia
a stendere su' tuoi sdrusciti sedili i versi della mia nova poesìa.
Non sono un poeta di quelli che sul biglietto forato dal controllore
annótano, fra una scossa e l'altra, le rime dei lor canti d'amore.
Ma innamorato io pure a modo mio della tua scoppiettante stanghetta
ho deciso di farti una canzone che gli Arcadi troveranno un po' scorretta;

e il Municipio, forse riconoscente ch'io pensi
a' suoi carrocci sconquassati,
mi darà la téssera gratis per le corse a prezzi
dimezzati.

Tramvai, dolce inferno cittadino, che funesti le
mie albe e le mie sere,
facendo traballare l'edificio e il vassoio che
regge le teiere,
tramvai, che ricopri le strade d'una pérgola ad
alta tensione
ed investi chiunque non sappia che tu sei delle
strade il padrone;
maestosa diligenza moderna con 24 posti a
sedere,
governata da due bolscevichi che pórtano l'u-
niforme del tramviere,
so bene che per farti un'ode un poeta dalla
pelle di rinoceronte
prenderebbe le mosse lìriche per lo meno dal
carro di Fetonte;
ma io, che pure ho bazzicato nelle scuole clás-
siche del Regno
e ho studiati tutti i capidópera dell'ellénico e
del romano ingegno,
preferisco non correre il rischio d'incanagliar-
mi dentr'un'antologìa
dove il Governo manda in pensione i nemici
mortali della poesìa.

Lettera

Chè se poi mi accadesse di finirvi, come colmo di tutti i miei guai,
spero di stritolarvi i clássici e di portarli al cimitero in tramvai.

Sconquassato carro che trasporti il peso di millioni d'uómini,
sei tu che dall'alba alla notte su tutti i fragori predómini;
sei tu che estorci dalle dita súdice di tutta la cittadinanza
le poche monete che bástano a suddividere in tratte la distanza.
Que' biglietti che dànno al passeggero il diritto di tastare l'altrui mogli,
oltre una probabilità molto seria di farsi borseggiare il portafogli,
sono in fondo un modesto pedaggio che l'eroe del Millenovecento
paga al Municipio vessatore anzichè al barone od al convento.
Ma certo la rete complicata che vi conduce all'ufficio e alla stazione,
divisa in labirinti urbani e linee di circonvallazione,
è quanto s'è trovato di meglio in fatto di moderna viabilità
per schiacciare la gente, ostruire il tránsito, e rendere inabitabile una città.

Studiando a memoria uno specchietto sémplice
come i teoremi d'Euclide
saprete le ore di corsa doppia e il numero del
tram che vi uccide.

Sono certo che questa mia *Canzone tramviaria*, di novissima concezione e fattura, lascerà alquanto sopra pensiero i sapienti esegeti del Petrarca. Faccio notare che con questo canto io sospingerò i tartarugosi edili del Municipio ad eseguire i lavori del « *Metropolitano* », — e se le Muse non saran contente, certo la Dea del Progresso e coloro che hanno le finestre sopra una svolta del tramvai mi renderanno grazie sempiterne.

Entrato in quest'ordine d'idee, cioè di accomunare la meccánica alla poesía, neppure il poetico side-car è sfuggito alle mie Muse onniveggenti, che tanti sacrifici sopportano per lo sviluppo delle industrie nazionali.

Visto che nel secolo XX i poeti non sanno più che pesci pigliare, sicchè fra poco dovranno ridursi allo sciópero della fame, io propongo a questa vecchia cantante in ritiro — la Poesìa — di metter via gli scrúpoli e dedicarsi a quel mestiere che abbracciano le belle prostitute allorchè divengono un

po' troppo mature d'anni e larghe di fianchi: — voglio dire il lenocinio. Le consiglio di adattarsi a scrivere cartelli di pubblicità in versi per le Ditte più danarose della grande industria nazionale.

Dato che ormai la così detta poesia pura non serve più a nulla, non interessa più nessuno, ma sopra tutto non riesce più a dare un brivido forse nemmeno a chi la scrive, si butti corpo ed ánima nelle braccia dell' industria, della banca, dello sport: avrà, se non altro, il conforto di farsi ancor léggere da qualche ánima viva.

Un poema sui prodotti di Migone, una tragedia in martelliani sul disastro della Banca di Sconto, una canzone petrarchesca dedicata al cotone mercializzato, un sonetto sui tacchi Palma, un dramma storico su la Pasticca del Re Sole, permetterebbero lo stesso ai poeti di sfoderare tutte le gemme del loro estro, mentre le Ditte sarebbero certo disposte a pagarli quel che si paga un buon avviso di quarta página ed i poeti riacquisterebbero a poco a poco nella vita sociale quella importanza che ora minacciano di perdere definitivamente.

Io mi glorio di dare, in questo volume, i primissimi esempi di poesia metallurgica, bancaria, industriale e sportiva.

Sono persuaso che il sen. Benedetto Croce non vi scoprirà il senso dell'infinito nel finito e che la

Nuova Antologia o *l'Illustrazione Italiana* certo non le faranno il buon viso riservato a que' mille canzonieri che vengon ebdomadariamente a naufragare su le rive della pazienza itálica.

Ma questo libro non vuol essere che un libro di canzoni del buon umore; i suoi modelli sono in parte caricaturali e più d'ogni altra cosa in essi curammo il brillare della facezia, poichè il fine che si propongono è un intento medicativo delle vane fatiche in cui vediamo dispedersi il miglior fiore dell'intelligenza itálica.

Noi richiamiamo i poeti al senso dei tempi ed al supremo dovere ch'essi hanno di non fare una poesia buona soltanto per i destinati al suicidio. Meglio assai che i poeti si risolvano a cantare gli scoppi dei motori ad olio pesante, le colate degli acciai di Ansaldo e tutti i miracoli e tutte le epopée della tempestosa vita moderna, anzichè ridursi a credere d'aver racchiuso l'universo in quattro distici disseccati come vecchie lucértole, privi di ogni fósforo come una vuota scátola di cerini.

Se io prédico il rinnovamento contentandomi di far sorridere qualche buontempone, altri poeti, scegliendo la parte migliore delle idee che getto a mani piene, suggelleranno in canti più stellati l'epopèa della vita moderna.

Sceso da Montmartre e da Montparnasse in questa gran selva di tetri e feroci auleti, amo buttar via le mie canzoni come sigarette spente.

Lettera

E COME tale, piccole sartine d'Italia, éccovi ancora un piccolo modello di canzone siderurgica, la quale ha per argomento, il poetico

« SIDE - CAR »

Teff teff! crrr! bum! tciac!... — passa una motocicletta.
E' una Frera? una Garelli? una Sunbeam? — E' in ogni caso una carriola maledetta
che rimbomba in tutto l'edificio dalle cantine all'ultimo solaio
e trasporta una specie di energumeno, con la sua amante nel paniere a sdraio.
Questo ordigno, detto side-car, spaventoso mezzo di diporto,
dev'essere stato inventato da un médico specialista dell'aborto.
Le fanciulle, che oramai conoscono i pericoli delle diplomate levatrici,
si prendan per amante un motociclista, e non avranno che giorni felici.

Costa poco il side-car, e il rischio d'ammazzarsi è quasi nulla;
in cambio avete un lettuccio su strada, e con la forma d'una culla;
tantochè la fanciulla più inesperta, montata su pneumatici Câblé
può dire che non fu all'albergo ma solo in carrozella da bébé.
Terribile e fiero concorrente delle súdice stanze ammobiliate,
il side-car può convenire ugualmente alle donne maritate;
tornando a casa un po' stordite, con le reni doppiamente a brandelli
potranno dire al loro marito: — « Mio caro, se tu avessi una Garelli!.... »

Il side-car, dal quale si scende in génere con qualcosa di rotto,
può benissimo usare « la capote » anche quando non piove a dirotto;
una volta, signora, che poneste il piede e il resto in quel tranello,
mi direte poi quanto è lungo il chilometro a volo d'uccello.

Con questa battuta, che pone in guardia i mariti contro il pericolo dell'avere una moglie appassionata per i giuochi sportivi, chiuderò il tema della mia *Lezione Seconda,* — con la quale sono persuasissimo di aver iniziata una riforma in ogni senso necessaria ed útile, quanto sono d'altronde sicuro di aver dispersa la mia voce al vento.

PEGGIO CHE al vento, mie belle sartine! Tórsoli di cavoli e bucce di cocómeri furono i láuri che mi scagliarono i discepoli di Pán. Voi sole mi ascoltaste con amore férvido, e mentre il motore battuto dalle stelle si allontanava per la strada notturna udivo ancor squillare nelle schioccanti furie della velocità il trillo, giovine come la primavera, del vostro ridere scintillante.

Beate voi, beati noi, che possiamo far a meno d'essere pedanti!

Ho dormito nove ore di un sonno calmo e riparatore. Levátomi e docciátomi a dovere, ho perduta una mezz'ora di tempo nel ripulire il minimo del carburatore; — ho montato un paio di nuove candele Bosch, ed éccomi di nuovo pronto per fare qualche altro centinaio di chilometri.

Ma questa volta invitai meco, perchè m'accompagnasse fino alla tappa successiva, una gentile forestiera conosciuta iersera nell'albergo. Senza fare troppe indiscrezioni su quello che avvenne tra noi, debbo nondimeno dirvi che per lei ho scritto questo leggero madrigale, in memoria della sua breve resistenza.

MAGNETE BOSCH

Vi mandò, signora, questo madrigale
fatto con un magnete Bosch,
il quale è di fabbrica germanica
sebbene faccia rima naturale
col maresciallo Foch.

Io non amo la paccotiglia tedesca
ed amo voi, mia gentile vicina,
che siete un bel fiore di Provenza;
debbo dire, sebbene mi rincresca,
che il magnete Bosch è una calamita divina
e non se ne può far senza.

Vi mando, signora, questo madrigale
fatto con un magnete a doppia accensione
sperando che infiammi la vostra glaciale
bellezza, e vi tolga il lume della ragione.

Lettera

Con questo magnete che manda scintille
più vive che un riso di donna infedele,
per voi le mie fiamme divengono mille.....
deh uniamo, signora, le nostre candele!

Gentile vicina, che avete un cappuccio
d'antilope, un velo colore kakì,
non siete per caso voi stessa il magnete
che in mezzo alle sete tramanda un calduccio
sì dolce e sì nuovo che io per amore
dò colpi da pazzo all'accéleratore
e sento nel vento quel velo kakì
mandare un profumo di donna infedele...
— deh uniamo, signora, le nostre candele!
non siate in ritardo nel dire di sì!

Il magnete Bosch, il magnete Bosch,
sebbene faccia rima naturale
con il maresciallo Foch,
è un bel fiore della terra provenzale,
che mi sarà fedele
almeno per un'ora....
deh, uniamo, signora,
le nostre candele!

Questo madrigale, che servì, tra gli altri suoi méri-ti, a farmi passare una notte molto movimentata, è un perfetto modello di nuova poesìa clássica, e il Settecento non ne possiede molti, mi sembra, che siano più leggiadri e più birichini. Sono costretto ad avvertirvene io stesso, mie piccole capinere, poi-chè la sua grazia potrebbe sfuggirvi, non essendo voi ancor esperte nè delle scintille che incendiano la miscela nè delle avventure che possono capitare ai poeti che prediligono l'automobilismo.

Quella dolce signora di Provenza si arrese in-fatti alle grazie del mio madrigale. Se non vi si arrenderanno i crítici, il male è grande, ma io non mi strapperò i capelli.

E torniamo alle danze, mie belle capinere, af-finchè voi possiate ben dividere il vostro tempo fra l'educazione dello spírito e quella degli órgani alquanto complessi che servono al ballo.

Si ritiene solitamente che siano i piedi. Errore. Ogni vera danza si danza con l'ánima, e il ballo è un sentimento che somiglia quasi all'amore.

Non accingétevi mai a studiare un passo di nuo-va danza con un uomo il quale vi sia antipatico. Durerete gran fatica ad apprenderlo, mentre un al-tro, col primo esperimento, ve lo farà eseguire.

Coloro i quali sostengono che noi stiamo dan-zando a tutto spiano le ubbriache danze dei ne-

gri, dovrebbero fare un viaggetto nei quartieri negri di San Francisco o di New York, ed immediatamente cambierebbero parere. D'innegabile v'è soltanto questo: che dai loro passi e dalle loro músiche abbiamo preso i temi, e ci siamo studiati d'interpretare a modo nostro l'allegría dell'ánima negra.

L'Europa, vecchiotta, arcigna, con un umore da fallimento in tutte le sue aziende, non è più in grado di regalare agli uomini quel diamante azzurro in istato aereiforme che si chiama « l'allegía ».

L'Europa, mie piccole sartine, ha ormai quell'umore bisbético delle donne che stanno perdendo, verso l'età canonicale, il rosso dolor d'ogni luna: perciò l'allegrìa non può venirle che dai pópoli sani e végeti, i quali non hanno ancora escogitati tutti i mezzi possibili per distruggere il piacere della vita. La collina di Montmartre è la sola che cerca di sorridere in mezzo a questo regno di catacombe. Là si trasformano i balli che vengono dall'oltremare; là si riesce ancora, sebbene con un certo senso di fatica, a suggellare di un lucente segno dionisíaco le bellezze primitive che fioriscono ai quattro angoli della terra.

Non è facile impresa quella d'introdurvi ai misteri tersicoréi di danze che hanno per nome: « *il passo del cammello* », « *il trotto del tacchino* », « *scuoti la camicia* », o che rappresentano variate imitazioni del camminare caratteristico di altri animali. Meglio sarebbe che voi veniste una per

una fra le mie braccia, ed io vi farei sentire come si può esser bestie a tempo di música e vi svelerei la maniera più scientifica per riuscire a scuotere le spalle conservando immobili tutte l'altre parti del corpo, salvo le appendici di esse: — que' deliziosi bianchi túrgidi vostri piccoli fiori di magnólia. Così pure v' insegnerei a far convergere i piedi e disunirli, con quella destrezza di caviglie che i borsaioli possiedon nelle falangi delle dita; e vi spiegherei il perchè ed il come l' estética suprema delle ultime danze richieda che l'uomo e la donna, nel passeggiare allacciati fra due siepi di tavolini (ove i mariti, le suocere ed i protettori di danzatrici sogliono attendere con pazienza che venga l'ora di pagare il conto) assumano quell'aria stupidissima con la quale camminano gli struzzi quando si avvicinano i servi arabi incaricati di strappar loro le penne.

Ma poichè non tutti sono in grado di esaminare al vero le mosse degli struzzi, basti, per averne l'idea, studiare con coscienza il procedere del tacchino. Con ciò penetrerete a meraviglia nello spírito imitativo di alcune danze moderne.

Lo jazz è invece un ballo che ha subite molte contraffazioni. Il vero jazz è l'antico ballo dei negri. Inutile, per un bianco, e sopra tutto per un Europeo, volérvisi addestrare. Egli non arriverà mai ad altro che a farne la caricatura.

Lo jazz è un controtempo di movimenti e di stati d'ánimo, solo eseguibile con la perfezione

di schéletro e con l'agilità straordinaria ch'è particolare della razza negra. Ma siccome ora, in tutti i villaggi d'Europa, v'è qualche patentato specialista il quale assévera di essere l'único depositario dell'autentico jazz, rassegnátevi, sartine, a sentirvi nelle sue braccia « les plus charmantes petites négresses » che mai un seno di donna bianca abbia regalato alla razza di colore, predestinata a sparire.

Sì, miei poveri négrillots!... si conserveranno, scioccamente contraffatte, le vostre adorábili danze, e voi, anno per anno, diminuirete, sparirete ridendo, sotto il rullo compressore della razza dominatrice!....

Sarebbe troppo sottile cosa spiegarvi quale sia l'enorme differenza tra lo jazz e lo shimmy. Nel pot-pourri di danze moderne — cui presiede una orchestrina munita di tamburo a pedale e di cornetta d'automobile — jazz, shimmy, rags e steps si danzan fra noi tutti ad un modo.

La spiegazione geometrica è d'altronde inutile per chi non sente la música, mentre il ballerino che sente la música non può a meno di fermarsi al primo errore di tempo, come fa il poeta al primo verso sbagliato.

Ora frattanto sono tornate in fiore le vecchie polche e le vecchie mazurche. Non si danzan più come una volta, ossia con quell'acrobatismo piruettante che mise a ben dura prova le balene dei corsetti che portavano ai loro bei tempi le nostre vec-

chie nonne; ma fanno tuttavia tornare un formicolìo ne' piedi ai rubizzi e gagliardi ballerini sessantenni, che all'udir quelle músiche si ricordano delle lor prime innamorate.

La miglior derivazione moderna di queste vecchie danze del buon tempo andato è la così detta *polka espagnole,* ch'è pure, fra le polche, la più difficile ad eseguirsi, — nata, fra Parigi e Madrid, per merito specialissimo di qualche inarrivabile danzatore di *Olè.* Ma oggi, anche nelle danze staccate da terra, sfiatanti e acrobatiche, dómina lo slittamento del fox-trott: pietra miliare d'una grande rivoluzione della danza.

Con tali sistemi di pulitura del pavimento, il ballerino moderno riesce a danzare per 56 ore consecutive, mentre in passato non avrebbe danzato per cinque ore neanche un orso.

Abbiamo inoltre tutto il gruppo delle danze a base di valzer, e cioè il *valzer* propriamente detto o *valzer viennese,* il *boston,* la *hésitation,* la *ondulation* e numerose altre varietà che permettono anche di scambiare quattro parole con la propria ballerina, magari per chiederle dove sta di casa e a che ora suo marito non infesta la dimora coniugale — e ciò senza il timore di mettere un piede in fallo, ma certo con la speranza di farlo mettere a lei.

Dopo che il giro di valzer è entrato nella politica, l'opinione púbblica non fa buon viso a questo génere di danza prettamente europea; cosicchè raramente se ne ode chiedere il bis.

Invece abbiamo a fianco il bel gruppo delle *habanere,* che pur conservando qualche romantica intonazione di valzer, hanno tutte uno sfondo orientale veramente suggestivo e profondamente voluttuoso.

Citerò, en passant, la *scottish espagnole,* che, come dice il suo nome, è una danza scozzese nata in Ispagna, ove la si eseguisce in modo assai diverso da quelle passeggiate infischiatorie che le coppie usano fare tra noi quando il maestro-tzigane suona una *scottish.*

Ma purtroppo, mentre son tutto infervorato a scrivere di danze moderne, debbo interrompermi e buttar via la penna, perchè un iroso trillo di telefono mi avverte che un pubblico strepitante mi attende in un piccolo e glorioso teatro di barriera, dove annunziai di tenere la mia *Terza Lezione* d'estetica.

Perdonate, mie belle capinere; tutti crederanno ch'io mi sia dimenticato dell'ora a bella posta, per farmi attendere come úsano i celebri conferenzieri.

Vengo! vengo! vengo!.... e che il diavolo se la porti questa satánica invenzione di Bell, la quale funziona soltanto quando sa di poter recare una seccatura al prossimo!...

LEZIONE TERZA

ove si canta l'elogio dell'umile cric, del glorioso pneumatico Michelin, e si scioglie un inno d'innamorata fedeltà al più grande poeta che mai ebbe la stirpe mediterranea.

Con un legittimo senso d'orgoglio noto, mie belle capinere, che non siete più le sole ad accorrere presso la vagante cáttedra ove tiene le sue lezioni d'umanésimo il rapsodo di modernità. I pontéfici mássimi dell'estetica e dell'erudizione già sentirono il soffio de' miei canti penetrare e scuótere la compágine della vecchia Minerva, in cui spiove da tutte le tégole.

Sarà per mérito della vostra incipriata pizzicabilità, o mie frementi capinere, sarà per mérito delle cose variate e bizzarre che il giróvago rapsodo improvvisa, fatto sta che il rumore delle mie *Canzoni di strada maestra* è dilagato assai fuori del cerchio degli atelieri ne' quali desiderai fossero contenute. Una ressa considerevole di nóbile gente si comprime nel teatro: — vedo professori di Università, crítici d'arte, nobildonne che per solito si

rassegnavano a udir postillare i *Dialoghi* del funesto signor Leopardi; — vedo alcuni uomini di Borsa ed alcuni magnati della grande industria, per la prima volta disposti ad ammèttere che la poesìa possa non essere uno chèque emesso da una firma insolvíbile sopra una banca fallita. Vedo alcuni generali e capi del Fascismo seduti amichevolmente fra gli ex-commissari del popolo, oggi candidati a Prefetti del Regno; — vedo alcune professoresse, di quelle che verso i trent'anni ancora sono in dubbio se abbracciare la carriera del romanzo d'appendice o quella della Levatrice Diplomata; ma poi finiscono con scrivere poesìe d'avanguardia e con recarsi, ogni cinque o sei mesi, nel gabinetto d'una fabbricatrice d'ángeli. Vedo, insomma, tutto il fior fiore della forte nazione itálica prestare ascolto con benévola simpatìa al mio Corso d'estética e di locomozione, benchè i giornali benpensanti non si stanchino dal vomitare ingiurie su questa mia maniera novissima di profanare i giardini di Callìope.

Colgo l'occasione genérica per dire ai lanciatori di cávoli che nessun loro tórsolo è mai giunto a colpirmi nel viso. Quando la velocità media oraria súpera i 70 chilometri all'ora, il proiéttile scagliato da un iroso braccio di lapidatore ha ben poca probabilità di colpire una testa curva sul volante.

D'altronde ciò che importa è la strada, è l'andar lontano, è la pazzesca méta invisíbile, è la nervosa

lancetta del tachígrafo che si spinge, tremolante, oscillante, sopra i 100 km. all'ora. Una sassata canagliesca può, se colpisce, mandare all'ospedale; ma non impedirà mai a quegli che ama la distanza di prémere con tutto il suo coraggio sul pedale dell'acceleratore.

Ogni buon guidatore sa che vi sono sempre molti vigliacchi annidati nelle siepi, dietro le svolte.

Comincerò dunque la mia *Lezione* sciogliendo un inno al glorioso pneumatico il quale mi ha più volte salvato dal cadere in mano degli assalitori di strada maestra, superando senza mai forarsi le più inique asperità del terreno e volando alla méta più distante quasi avesse un'ánima congiunta con quella del motore. Intendo cioè parlare del meraviglioso pneumático Michelin, re della strada maestra e imperforábile príncipe del più lontano chilometraggio.

Dopo averlo esperimentato su la ghiaia, nel fango e su la neve, dopo avergli fatto subire tutti i trabalzi possíbili ed immaginábili su le strade più inique d'Europa, mi sono deciso ad esprimergli la mia riconoscenza con una piccola canzone, la quale, se il Michelin non scoppia, farà invece scoppiare dalla bile tutti gli Arcadi che avranno l'occasione di ascoltarla.

Permettétemi di raschiarmi la gola e di pompare un po' d'aria nei due *Câblés* che porto nella

cassa torácica, perchè l'inno dedicato alla Casa Michelin richiede un certo sforzo di recitazione, e bisogna che mi gonfi almeno a cinque atmosfere.

« LA CANZONE DEL PNEU MICHELIN »

Beve la strada — súpera i monti
strítola i cióttoli — si vende a pronti
sopra un listino di prezzi correnti
che quando scoppia fa dire: Accidenti!

Pneu Michelin
Pneu Michelin
se tu costassi
un tantino di men!...

Dantealighieri da strada maestra
— « Pneu Michelin — Tenere la destra! »
Tu hai la pelle più dura del Tasso
« Pneu Michelin — Veícoli al passo! »
Più lungi vai di Giaoffredo Rudello
« Pneu Michelin — Passaggio a livello! »
Su le pendenze del cento per mille
non slitti, non scaldi, non mandi scintille;

se trovi un chiodo, una resca, un pedone,
lo schiacci e non serbi nessuna incisione

Pneu Michelin
Pneu Michelin
se tu costassi
un tantino di men!...

Quel vecchio Monti che scelse Giasone
per celebrare una gita in pallone,
ch'egli del resto, poeta prudente,
guardò dal balcone omericamente,
qual barba di becco di vecchio ateniese
avrebbe mai scelto per dir le tue imprese,
o pneu Michelin, che sovra ogni monte
conduci in garaggio la Fiat di Fetonte
e sóstituisci, per nostra gran gioia,
con autoblindate il Cavallo di Troia?
Che avrebbe mai detto il gran Fóscolo Ugo
(- io stesso al pensarvi una stilla mi asciugo -)
vedendo nel mílnovecénventitre
i morti filare a Musocco in Câblé?
E il buon Parini, virtuosa cicogna
che i vizi dei tempi metteva alla gogna,
che avrebbe mai detto il buon vecchio Parini
vedendo partire in Isotta-Fraschini
quel buono da nulla d'un « giovin signore »
che ormai non vi veste se non da scioffore

e de' suoi magnánimi lombi incurante
si tiene magari un boxeur per amante?...

I tempi cámbiano
il Fascio impera
sul ponte svéntola
bandiera nera

ma tu, signore di strada maestra
« Pneu Michelin — tenere la destra! »
sarai pur sempre la gomma ideale
del sócialfascismo intérnazionale.

Pneu Michelin
Pneu Michelin
se tu costassi
un tantino di men!...

Signori dell'uditorio, dame dell'uditorio, vedove, pulzelle e maritate, Eccellenze, Senatori, Vescovi, Ufficiali, Sottufficiali e Soldati, ho la pretesa di considerare questa *Canzone del pneu Michelin* nientemeno che un autentico capolavoro! Siccome può darsi che voi non ve ne siate accorti, io ve lo dico

in tutta confidenza: — essa è un capolavoro di montmartrésimo e d'ironìa.

Su le pendici della Place Pigalle un poeta il quale venisse all' « estrade » per cantare canzoni di questo genere verrebbe incoronato con l'amore della città su la quale non si può stendere occhio di aquila nè d'imperatore: qui, nella terra ove regna, al di sopra di Mussolini e di Vittorio, l'endecasillabo rompitore di scatole, verrà incoronato solo con fiori di carota e col brusire delle « castagnettes », che in Italia si chiamano pernacchi.

Non per questo io perderò il mio coraggio di poeta innovatore e girondino; anzi le sirene dei fischi ecciteranno il mio estro fulgentissimo.

E per cómpiere quelle *Canzoni di strada maestra* dalle quali prenderà il volo, a Dio piacendo, la rinata lírica del Novecento, voi sopporterete ancora ch'io vi dica in versi l'elogio all'arnese più úmile e più necessario fra quanti posson occorrere all'automobilista, poichè, per imperforábile che dir si voglia, viene pure un giorno in cui l'eterno pneu Michelin si lógora e scoppia — ed è allora che giunge il momento di porre in ópera l'umilissimo

« CRIC »

Non è una lucertola, non è un grillo,
non è un moscone, un tarlo, un uncino, uno spillo,

una molletta, un piegabaffi, un nome da cagnetto uso Dik:
esso è semplicemente la leva di Archimede: il cric.

Su le strade, quando per un chiodo scoppian seicento lire in un secondo,
éccolo uscire dalla cassetta co' suoi denti unti — cric - crac!... è alzato il mondo!
Elegante cric, semplice cric, ábile cric, divino, poderoso,
onnipossente cric!.... tu sei il vero fórcipe del parto laborioso,
il grimaldello della « panne » su strada, l'arnese gélido e stático
che riceve tutte le maledizioni dell'inginocchiato a cambiare il pneumático.

Or vedete: con due colpi di bicípite — cric, crac, — la macchina è sollevata;
con pochi giri di avvita-bulloni la ruota zoppa è bell'e cambiata;
mi rimane il dolore, o Michelin, di pensare al tuo listino indecente,
e tal dolore somiglia un poco a quello di farsi tógliere un dente.

Ma tu, cric, che mi servisti nelle rosse ore di gran pólvere,

su le strade maestre arroventate dal solleone sferzante, nell'assólvere
le mie fatiche di onesto meccánico e le mie furie di ardito guidatore,
tu, cric, fedele ausílio di sventura, nelle notti di neve, nel gelo ingannatore,
nella traditrice nebbia, nel fango pérfido, nelle carraie maledette,
sii ringraziato, cric, e siáno le tue forze benedette
per omnia saecula saeculorum da tutti coloro che andranno
su strada maestra o comunale, in qualsiasi mese dell'anno.

A questo punto è bene dare tutti i freni al mio estro con pistoni d'alluminio, che molti crederanno venduto alle Case fornitrici di « pannes ». Che ciò non sia, ben poco importa: nessuno toglierà dal capo di molte persone rispettábili che i pneumatici Câblé mi vengano a costar meno d'un guanto igienico parigino. E pazienza!.... noi siamo da tempo rassegnati alle ingiustizie della vita amarissima!

Ma poichè folto e variato è oggi l'uditorio, e poi-

chè desidero non mi si creda per deliberato proposito uno sfracellatore di ídoli nazionali, scioglierò da questa cattedra il mio devoto inno di antico alunno e di continuo zelatore al più grande poeta che mai ebbe, dalla sua fondazione, l'Italia.

Mentre si célebrano tutti i fichi secchi ed i callisti della bellezza ed i cerottieri dell'arte in grandi commemorazioni ufficiali ed in libroni di crítica destinati a far spanciare dal ridere la posterità, sia permesso ad alcuno che bene conosce di poesìa, ed a suo tempo conobbe tutti i mali venérei della coltura universitaria, proclamare davanti alle stelle che mai l'Italia ebbe un poeta il quale fosse poeta come Gabriele D'Annunzio.

Grande vate sarà l'Alighieri, grandissimi vati, per chi se ne contenta, il Petrarca, il Tasso e tutti gli altri celeberrimi flauti della grande sampogneria nazionale: ma io non seppi mai trarre da tutta questa immortalità riunita la gioia spirituale che mi diede l'ópera del grande Pescarese. E poichè siamo in una terra ove tutto si osa dire fuorchè la stellata verità, proclamiamo alto e forte che da molti sécoli l'Italia non ebbe altro poeta che possa minimamente réggere al suo confronto. La durevolezza non è argomento che valga per misurare l'essenza di un'ópera d'arte. Il girasole dura assai più della rosa o del gelsomino: — non per questo è fiore che, a giudizio di chiunque, sia miglior fiore.

Nella storia durano sopra tutto quelle ópere che rispondono a fini di utilità pratica, religiosa,

politica o nazionale. Le ópere che diedero all'estetica tutta la loro essenzialità, sono, per ciò solo, destinate a sparire. Nulla favorisce la durevolezza dell'ópera d'arte quanto il mischiare la propria voce a cose di utilità universale e prática; un canto che non varrebbe due soldi bucati del Papa se trattasse di qualsiasi materia semplicemente artistica, diviene importante, spesso immortale, se ha per argomento la patria o la religione.

L'utilitarismo della razza umana si rivela persino nella classífica de' suoi capolavori. Dunque un'opera d'arte la quale non possa venir data in mano degli adolescenti, o che non si presti a servire gli interessi dei politicanti e dei preti, è per ciò solo fortemente ipotecata di fronte alla storia. Pássano ai sécoli quelle ópere che una congiura di avvenimenti o d'interessi, talora di sémplice cattivo gusto, erígono a monumento nazionale.

Quando tutte le bálie asciutte, i professori e i becchini d'un popolo si saranno ingeriti, come altrettanti pappagalli, alcune pagine d'un autore che non sia proprio del tutto un imbecille, ecco l'interesse nazionale formarsi intorno a quest' ópera, che può essere talvolta anche la peggiore della sua generazione.

Inoltre io credo che gli uomini d'una volta avessero assai più tempo di noi per pensare all'immortalità, e credo inoltre che fosse relativamente assai più fácile scrivere cose immortali. Oggi, la furia precipitosa della vita moderna, i suoi ritro-

vati scientifici e la febbre che in ognuno brucia di vivere l'ora presente, fanno sì che il tramandare a distanza di sécoli un qualsiasi prodotto dei propri laboratori artistici sia mille volte più difficile che non fosse quando imperava sul mondo l'angustia di confini e l'ottusità spirituale del Medio Evo.

Forse gli uomini cominciano a sentire come anche l'immortalità sia una delle tante fróttole antidiluviane che la provvisorietà meravigliosa e perfezionatrice dei tempi moderni finirà con mettere in relativa quarantena.

Sta di fatto ch'io conosco in Italia un solo artéfice di bellezza, il quale, superate le frontiere della madre terra, giunse vittorioso ed intramontábile ad innamorare tutte le líriche del mondo. Quest'único è Gabriele d'Annunzio, al quale rendo grazie, così del piacere che diede alla mia vita, come della bellezza che mi apprese ad amare. In lui solo è quella misura di elevazione, quella fatica splendente, quell'attento e infinito amore al suono di ogni sillaba: in lui quella natural appartenenza alla specie divina dei rivelatori, senza la quale non v'è arte.

Per lui non vi sono frontiere: la sua poesìa è quella di tutti gli uómini, la sua concezione dell'arte è così regale, che non si disperde nè si ottenebra nel mutare idioma.

Di nessun altro è possibile dire la stessa cosa,

Gli altri — compresi Carducci e Páscoli — hanno fatto, chi meglio chi peggio, l'onesto mestiere del letterato di provincia. Hanno scritta qualche magnífica poesia da comentarsi nelle áule universitarie, da declamare fra un atto e l'altro d'una di quelle nostre commedie contemporanee, ove il protagonista impiega circa tre ore per prendere la decisione che, presa d'avanzo, poteva non dar luogo alla commedia; hanno dettati alcuni di que' saggi sofístici che fanno da commessi viaggiatori alle idee d'una scuola letteraria; hanno avuta la soddisfazione di stare sul tavolino da notte dei professori che patíscono d'insonnia; si sono fatti mandare al diávolo, sottovoce, da tutte le persone di spírito, da tutte le persone di buon gusto — e sono morti, célebri, celebratissimi, destinati a consumarsi di gloria nei pistolotti ufficiali delle grandi commemorazioni governative.

Uno fra questi, Giosuè Carducci, è andato a rischio di scrivere una cosa veramente superiore: — « La Canzone di Legnano ». Per sua disgrazia le ali gli caddero al primo volo. E rimase, per noi, il poeta del dolce « Idillio Maremmano »; per i bimbi di prima ginnasio l'autore del sonetto al « Bove »; per i settari ed i politicanti lo sbracato autore del *Ça ira;* per qualche altro, che forse non riuscì a scovar nulla di nuovo nelle « Odi bárbare » il clássico rimatore del Clitumno.

Giovanni Páscoli, dopo aver propinata un'altra buona dose di cicuta allo sventurato Sócrate, con-

tinua nella nostra memoria con i suoi ci-u-cì, con i suoi chiù-chiù, come il più terribilmente noioso fra tutti i frinfrinatori d'Italia.

Ma io mi domando qual forte segno costoro abbiano impresso nella storia del pensiero contemporaneo; mi chiedo qual bene abbiano fatto alla nazione, fuorchè incidere una serqua di ammirevoli errori estétici nel cranio dagli studenti novecenteschi; mi chiedo quali siano e quante siano le ánime che vivono di questa lor poesìa, e mi chiedo perchè nessun pópolo forestiero ha mai compreso nè ha mai invidiato questo genere assolutamente italiano di sublimi vati che non contano un fico. Mi domando se questa loro bellezza universitaria, così árida, indigesta e crudele, spesso così lontana da tutto quanto nel mondo è umanità commossa e fragrante poesìa, non riesca per caso ad essere in parte responsábile di quella impermeabilità che fascia l'arte italiana, isolandola dalle grandi correnti liriche nelle quali si riscalda il mondo.

E' lecito credere che un popolo di 40 millioni d'uómini, un pópolo moderno forte, vivo, immerso in quell'onda mediterránea che regalò tutte le bellezza della vita, non debba inténdere, per esempio, la donna, se non come la intesero e la sentirono questi due professoroni spettinati e cincischiatori, uno, adatto tutt'al più ad afferrare per il farsetto qualche dura serva riottosa, l'altro, a smidollar di bucóliche le reni arcádiche d'immaginarie contadine? E' lecito crédere che noi si debba prender

viva parte alle ire di politica o di mestiere del prof. Carducci o alla maniera di trattar l'endecasíllabo del rétore Páscoli, — e questo in un sécolo di tragedie e di mirácoli, quando c'è tutta una vita nuova da dipingere, una vita spaventosa e meravigliosa, che nessuno, nell'arte, ha riprodotto ancora?

Faccio due nomi: dovrei farne mille. Tutto l'ottocento italiano è di questa specie: — molto ingegno sprecato nel rimanere di qualche ventennio alle calcagne della vita. Dopo una generazione di vati sul génere di Parini, Foscolo e Monti, che rúppero le scatole agli uómini dai quali nacque l'Italia, avemmo i poeti che seguitarono a romper le scátole di quelli che l'avevano compiuta; oggi, grazie al cielo, abbiamo i poeti che non rompono più le scátole di nessuno, perchè nessuno li legge più.

Fra costoro, un'eccezione meravigliosa: Gabriele d'Annunzio. Egli è stato il più gran donatore di bellezze che mai abbia posseduto l'Italia, da che l'Italia parla e scrive nella dolce favella del sì.

Forse un giorno scriverò la sua vita.

Non potrei mai scrivere quella di Dante Alighieri, che mi sembra la nera odissea di un bilioso assessore municipale, mal stipendiato, mal nutrito, male ricompensato dal gentil sesso, cui usò la scortesia di scegliere a protótipo quella fredda scodinzolona di Beatrice, vera effige da cartolina illustrata, senza nessun carattere di commossa femminilità.

Lettera —

Non nego la bellezza molto antidiluviana del Grand Guignol dantesco; ma io, uomo del millenovecento, oso preferire, se anche pesano qualche quintale di meno, le Odi Navali e le Elegie Romane.

Saranno certo meno importanti, ma sono infinitamente più nostre, — e di tutto il mondo che ama oggi la poesìa.

Alla lonza dantesca oso anteporre la levriera di Arcachon; alla teosofìa universale del ghibellin fuggiasco per le scale di servizio di Can della Scala, oso preferire l'immenso nulla dionisiáco del quale trabocca l'ópera dannunziana. Questi è stato in ogni caso il più grande sinfonista, il più armonioso fabbro di parole, il più perfetto ed inesauribile esteta che abbia dato all'arte la stirpe mediterranea.

Basta, per l'amor del cielo, con questi enormi poeti che nella vita facevano il « rond de cuir » e ci hanno appioppato come Ninfa Egeria un ritratto a carboncino della loro donna di servizio, come conclusione dell' « essere o non essere » la filosofìa del loro stipendio, come battaglie per l'umanità un carteggio contro il vincitore d'un concorso per titoli, ed infine, come eredità della stirpe, un mucchio di discepoli invadenti e stérili come la gramigna!

Ecco finalmente un uomo — Gabriele d'Annunzio — il quale seppe vivere una vita meravigliosamente lírica, e trovata l'Italia in uno stato di or-

rendo cattivo gusto provinciale, seppe regalarle un' arte che chiude, come uno stupendo arco di trionfo, il suo stellato Rinascimento. Qui non siamo davanti a un poeta che cesella madrigali e poemetti con le dita unte dalle giornaliere pelli di salsiccia; non siamo davanti a un cospiratore che scrive carmi incendiari, ma li nasconde nei cassetti e corre a gridare: « W. l'Austria! » per timore degli sbirri; non siamo davanti a un educatore di pópoli che conduce a spasso il cagnolino della Marchesa.

Egli non è stato il servo nè di cardinali nè di principotti, nè di legnose cáttedre nè di prebende governative. La vita di quel povero Socrate, condannato a morte non per sacrilegio, ma per aver rotto le scátole, prima a sua moglie Santippe, poi a tutta la Grecia; la vita cúrialesca di Cicerone, bitorzoluto avvocato intrigante e politicante, che aspettava i clienti fra le colonne del Foro con una enorme cartella sotto il braccio, e che tentò di fare un ricatto a Catilina, per poi cantargli l'orazione funebre; la vita di Orazio, del Petrarca, del Tasso, dell' Alfieri, del Manzoni — sono vite che fanno raggricciare i nervi davanti a quella di Gabriele d'Annunzio.

Egli è nato, chissà per qual miracolo, in una terra quasi vérgine; di là è giunto a brillare come una metéora nel più vasto cielo che ricopre di nuove aurore il mondo.

Adolescente, furono sue le case dei príncipi romani, sue le donne più belle, che affascinate

gli si diedero per amore. Tenne la spada e la briglia, amò il libro rarissimo e la bandiera del suo bianco Reggimento. In una terra ove tutto era piccolo, gretto, litigioso, pettégolo, restrittivo, egli spaziò con una immaginazione da sátrapo, con un orgoglio da eremita, con un dispregio adamántino e siderale di tutti i suoi ingiuriatori, divertendosi a regalare, per ogni affronto, una bellezza che non sarebbe capita.

Cantò l'elogio delle donne d'Italia, delle terre d'Italia, delle città marinare e pontificali d'Italia; cantò la bellezza de' suoi quadri dimenticati, delle sue bianche fontane, de' suoi cortili morti, delle sue tombe sacre, di tutto ciò che fu gloria passata e gloria rinascente d'Italia. In un linguaggio divenuto quello dei commessi da pizzicagnolo e dei romanzatori analfabeti, egli sciorinò tutte le sinfonìe beethoweniane che può dare la música d'una terra dove l'aria e il sole cántano; in un paese che usciva sconfitto dalle nere ingiurie di Dógali, egli cantò solitario, nell'esilio di Francia, le Canzoni della Gesta d'Oltremare.

Una visione eróica della vita era in lui, quando la parola « vittoria » sembrava impossibile ad ogni cuore d'italiano. Nell'esilio, nella piccola villa annidata su le dune di Arcachon (ove splendevan per lui, nella notte, gli occhi della incantatrice rutena) sul pinnácolo della casa, spiegato contro il vento dell'Atlántico, batteva un immenso tricolore.

E con la fidente fatica dell'esilio nutriva i suoi

levrieri di Villacoublay, i suoi cento levrieri bigi e fulvi, sottili, dal cuore battente, che possono morire di velocità.

Parigi, la città folle che di nulla stupisce, di lui stupiva. Erano affascinati e silenziosi tutti gli uomini veri di Francia, davanti a questo sopravissuto, a questo ésule dall'itálico Rinascimento.

E qui tutti urlávano come anime dannate perchè non era un partigiano apostólico della foglia di fico, perchè scriveva gli articoli disgiunti, perchè aveva soltanto immortalata, e non impalmata in giuste nozze la divina Eleonora Duse; perchè non aveva levato il cappello abbastanza ossequiosamente a tutti gli imbecilli d'Italia, perchè insomma era un uomo universale, forte, nuovo, nostro — per ciò tutti lo maledívano.

Ma quando fu l'ora di alzarsi, pállido, su lo scoglio di Quarto, egli venne, e non altri.

E quando fu l'ora di partire sul fuso dei velieri d'alto vento, egli partì, e non altri.

E quando un sogno spinse i delusi da quattro anni di martirio a conquistare la città vietata, egli li condusse, e non altri.

Egli fu il primo fabbro di quel senso eróico della vita che oggi solleva l'Italia, — e nei bronzi che vínsero il suo nome è inciso, e nelle bandiere ferite il suo nome svéntola, e nei silenzi del Garda cérulo egli è ancora per noi tutti il mistico declamatore della « Canzone di Garibaldi », che batte, rossa d'italianità, nel cuore dei nuovi garibaldini dalla camicia azzurra e nera.

Ed io mi ricordo la sera ch'egli venne in Milano, per declamare quel suo canto rapsódico a un pubblico folto e curioso, che si ricordava di Garibaldi solo per deridere l'orríbile statua da torrone cremonese drizzátagli, per vergogna de' Milanesi, nella piazza che fronteggia la rocca sforzesca.

Ero un adolescente, pazzo di Elena Muti, pensoso di educare la mia vita su le maniere spirituali e sensuali dell' ingaudiatore Andrea Sperelli. In tutte le donne cercavo un po' di questa Elena Muti, o qualche tremore del folle amplesso che travolse nell'abisso congiunti l'amante e l'amata nel Trionfo della Morte.

Non ero nessuno: un tórbido e caldo adolescente, mádido ancora di tutte le ebbrezze che l'Immaginífico andava donando, sonoro in me di armonìe non ancora palesábili, come la cassa di un muto Stradivario. Il mio professore d'italiano, buona testa di cariátide che insegnava la bellezza come s'insegna la geometrìa, ed ora dorme nel precoce avello certo abbracciando un esemplare del suo prediletto:

« Sì, Palamede, alla regal Messene... »

mi aveva preso in grande antipatìa e minacciava di farmi espellere da tutte le scuole del Regno per-

chè avevo osato un bel giorno spifferargli a viso aperto che, vicino al Trionfo della Morte di Gabriele d'Annunzio, i « Promessi Sposi » di quel buon diavolo che sta in piazza San Fedele mi sembravan coserelle da mettere a nanna, con lo scaldapiedi e il berrettino da notte, poi chiamare una bália asciutta perchè li ninnasse con qualche scena dell'Adelchi, o meglio con qualche strofa delle giaculatorie nominate « Inni Sacri ».

Da ciò è facile arguire con quanta febbre desiderassi vedere in volto quest' uomo che aveva sciorinato in perle di música il canto dell'usignolo e descritto con un insieme trágico, il qual non esce da nessun canto di Dante, l'infernale santuario di Casalbordino.

La prima volta ch'io lo vidi, fu in una strada lungo il vecchio Naviglio di Milano. Egli passava in carrozzella aperta, seduto nel mezzo del veícolo, niente affatto conforme all'immágine che allor si aveva di un poeta, bensì molto elegante, con un gran colletto, una paglietta bianchissima, un fiore assai vistoso all' occhiello della giacca nera. Teneva le due mani su le ginocchia, e in una mano i guanti.

Era gentile, fresco, innocente, con una spiritualità nuova e capziosa negli occhi céruli. Non era difficile riconoscerlo: i suoi ritratti apparivano su tutti i giornali e in tutte le vetrine. Quand'egli passava a piedi per una strada, le belle signore milanesi, mémori forse delle principesse che si erano lascia-

te da lui rapire, si fermavano in gruppo su l'orlo dei marciapiedi a guardarlo un po' incerte, — e si mettevano a ridere s'egli le guardava con il suo miope sguardo penetrante, forse timorose di finire in un romanzo.

Ed ecco lo rivedevo all' avanscenio del teatro Olympia, illuminato dalla cruda luce ferma della ribalta, che dava una trasparenza d'avorio alla sua carne gélida. La folla era per lui, come per il concertatore la sua orchestra. Un perfetto ábito nero, uno sparato sfavillante, gli scarpini da ballo sui piedi calzati di seta trasparente, una rada ombra bionda su la fronte leonardesca, — e diceva:

« Donato il regno al sopraggiunto re
il Dittatore silenziosamente... »

La sua voce un po' nasale, assiderata, litúrgica, declamava quasi per sè stesso i versi della canzone mirábile, costringendo le síllabe a dare tutta la lor música, non per carpire applausi, ma per far inténdere come il verso e l'immágine lírica fossero costruiti. Il verso era un metro nuovo, che fu di poi attribuito al cesellatore Páscoli, ma cui l'auleta Páscoli certo non seppe dare ánima, come certo nulla seppe da esso trarre che somigliasse a questa gemma:

Sera d'estate, con ridere di stelle...

Lo ascoltavo trasognato, come se una rugiada un po' fredda, ma profumata, musicale, densa di tramortito rifiorimento piovesse a poco a poco su la mia ánima, che diveniva una praterìa di stelle.

Ed egli continuava la sua canzone eróica, senza mai turbarsi, con una specie di meccanicità dolorosa e sorridente, quasi chiedendo scusa a sè stesso di avere davanti a sè migliaia di persone, le quali erano molto più proclivi a comentare le sue scarpe lucenti che i suoi versi nítidi.

... e seco ei porta un sacco di semente...

Chi pensava allora ch'egli pure salperebbe da Quarto, e ch'egli avrebbe la sua ora d'Aspromonte, e che l'Italia inciderebbe il suo nome in un marmo sacro come quello di Caprera?

Nessuno. Ed egli era certo il solo che vedeva il suo destino foggiato nelle battaglie e nelle núvole, su lo scafo delle torpediniere notturne e davanti ai cannoni dell'Andrea Doria, che frantumarono le finestre del Doge di Fiume.

Pure, in quel momento, aveva soltanto l'aria di dire: — « Perdonátemi se vengo a snocciolarvi questa mia contraffazione dell'Inno di Garibaldi, e a permettermi di fare un po' il repubblicano in questa urbe officinale del Nord, che ha per suo rapsodo legittimo il bardo Felice Cavallotti, autore di versi

molto migliori de' miei, come quel finale memorábile del Cántico dei Cántici:

«... perchè in casa Soranzo
dee la sposa dei Cántici condur lo sposo a pranzo. »

So benissimo che voi trovate alquanto monótona la mia « Canzone di Garibaldi », e certo vi interessano molto più i miei debiti colossali, i miei romanzi a cui fingete di chiudere l'ádito nelle buone famiglie, i miei sonetti un po' libertini, come quello che incomincia:

Bocca amara soave e pur dolente...

la mia acqua da profumo nominata « Acqua Nunzia », il chiostro dove mi serro per disciplina di raccoglimento e scrivo per lunghe giornate, stando in piedi presso un leggìo del Cinquecento; molto più v'interéssano i miei cavalli ed i miei levrieri che ingoiano a quattro palmenti gli anticipi del bibliópola Treves, ed anche più vi interessa, che la giornata del Volturno, il sarto meraviglioso che tagliò questo « frak » impeccabile — vero indumento ch'io chiamerei (tanto per farvi sorridere): « abbigliamento serale da ballo, per avvicinare femmine scollate fino all'útero... »

Ma io, pállido adolescente, che non ero nessuno, e che cercavo in tutte le bocche la bocca di Elena

Muti, non dimenticherò mai quel verso pieno di mondo, e che racchiude l'infinito:

Sera d'estate, con ridere di stelle...

Più tardi egli partì. Prima in ispirito, poi col suo carco di sogni addormentato nelle veggenze dell'esilio. Andò a portare il nome d'Italia in tutte le case ove un suo libro giunse.

Ed egli fu il primo, l'único fra gli scrittori de' miei tempi, del quale intesi dappertutto parlare, per il quale dappertutto vidi ardere, presso le genti straniere.

Nei treni che andavano più lontano, e sui piroscafi dove le frontiere scompaiono tra il cuore dei naviganti, negli alberghi, nelle case, nei piccolissimi luoghi spersi ove uno straniero incontra uno straniero, in quei discorsi confusi che si allácciano ancor prima di sapere con chi si parla, sempre e dappertutto il nome di d'Annunzio riappariva.

E quando era detto il nome di d'Annunzio, una luce tremava negli occhi del parlatore e dell'ascoltatore. Dell'Italia nulla si sapeva all'éstero, ma d'Annunzio era in tutte le ànime. Aveva saputo inventare una maniera d'intendere la bellezza, il piacere, il sogno, la donna, la rarità, la quintessenza di tutte le cose, che non era soltanto italiana, ma universale.

E bisogna comprendere quale sussulto, quale

orgoglio, e, diciamolo pure, quale insolito orgoglio, dà il sentir parlare con passione, anzi con febbre, da bocche forestiere, d'un uomo che rappresenta con vera luminosità « la grande patria dalle quattro sponde ».

Ancora mi rammento quello che accadde una mattina di molti anni fa, nello studio di un certo avvocato Quero, a Barcellona. Entravo dalla Francia in Ispagna, per la prima volta, col mio meraviglioso ed imperiale sloughi siberiano. A quel tempo, negli sgangherati « ferrocarriles » della vecchia Spagna non era assolutamente permesso far viaggiare cani altrove che in un lercio canile, dove il mio nemmeno entrava, nè per le dimensioni nè per il suo tzaristico disdegno delle cucce indecorose. Avevo dovuto compiere prodigi di corruzione per tenerlo con me, nascondendolo ai vigilanti occhi degli aguzzini ferroviari, quant'era possibile nascondere un cane che, ritto, attingeva la mia fronte.

Le strade barcellonesi non avevano mai veduto un così prodigioso animale, che del resto soffermava anche quelle di Parigi; e la gente m'inseguiva con grandi esclamazioni di stupore: — El galgo! el galgo! el perro con lana!... Avessi ricondotta al patrio focolare la bella Otéro in persona, certo non sarebbe stata una maggior baraonda.

Perciò, quella mattina, un amico spagnuolo mi accompagnava da questo avvocato molto potente, allo scopo di ottenere una concessione specialissima per far viaggiare nel mio scompartimento il ca-

ne fino a Madrid. Adesso il mio nervosissimo ed un po' feroce sloughi aveva presa la buona abitudine di mordere chiunque portasse l'uniforme del ferroviere; spesso rompeva inoltre la catena e saltava giù dal bagagliaio alle fermate, per venire a cercarmi lungo il treno. Era un supplizio: ma questo cane è forse la creatura che mi ha dato più gioia nella vita.

Lo sloughi si accovacciò degnamente nell'anticamera dell'avvocato Quero. Era il suo mestiere: attendeva molto volentieri, e per lunghe ore, impassibile, dappertutto. Purchè non gli andassero troppo vicino e si tenessero per detti i suoi amichevoli arricciamenti di labbro su la spaventosa dentatura, egli non mordeva nessuno.

Se poi mordeva, io pagavo regolarmente il prezzo della morsicatura.

L'avvocato Quero era occupato; c'era da attendere, in una piccola sala, fra l'anticamera e le due stanze ov'erano gli apprendisti, i « clercs d'avoué », i sostituti. Avvertiti dall'usciere, costoro lasciaron lì in massa carta penne calamai sigarette códici, parcelle, — e fuori a vedere il cane, a carezzarlo, a discuterlo, con un vociferìo curialesco e spagnolesco, mentre il cane si pigiava, seccatissimo, contro le mie ginocchia.

Ma tutto ciò non ha importanza. Quando gli apprendisti seppero dall'amico il quale mi accompa-

gnava che il cane di Siberia apparteneva ad uno scrittore italiano, accadde qualcosa che forse può accadere al mercato dei pesci, ma non credevo nello studio dell'avvocato Quero, di Barcellona.

— Usted italiano?... romanziere?.... Usted conosce d'Annunzio?

— Sì, lo conosco.

Apriti o cielo! Uno, l'altro, l'altro, córrono a prendere i suoi libri, li hanno lì, nei cassetti, su la tavola, in luogo e vece di curare le cause dell'avvocato Quero. Sono accerchiato da sei o sette gióvini che mi tempestano col nome di d'Annunzio — d'Annunzio — d'Annunzio — con certi occhi da spiritati come se avessero parlato della più bella canzonettista d'Italia.

« Com'è? chi è? che fa? quanto è alto? quanto è basso? Il Piacere? — Duse? — questo levriero è forse dell'allevamento di d'Annunzio? La Francesca da Rimini — Più che l'amore — Le fontane — Venezia — d'Annunzio — Duse — dica, dica!... è vero che guadagna mezzo millione con ogni libro e che tutte le principesse romane sono state sue amanti?.... è vero che vive in un convento sul mare, dove la notte accádono orge terribili e meravigliose?...

Non sapevo. Questo proprio non lo sapevo. Può darsi che fosse così, ma su questo particolare non seppi dare alcun ragguaglio preciso. Su tutto il resto vuotai l'intero sacco delle mie confidenze, e v'aggiunsi anche un briciolo di fantasìa, tanto per ac-

créscere il numero di leggende che hanno fatta più bella e continuamente più nuova la vita di questo glorioso italiano, il quale aveva così férvidi ammiratori fin nella spelonca giurídica dell'avvocato Quero, di Barcellona. Ma proprio dire se vi accadessero la notte orge terribili e meravigliose, non seppi... E' probabile, molto probabile... — risposi, perchè, in fondo, lo credevo un poco anch'io.

Frattanto il mio amico aveva detto ch'ero un fortissimo schermitore, e possedevo « un colpo segreto ».

Andarono a préndere due vecchie sciabole, due vecchie máschere nella stanza da letto dell'avvocato Quero, e mi toccò fare un paio d'assalti.

Beninteso, come non avevo alcuna cognizione delle orge dannunziane, così non ne avevo alcunissima di questo preteso « coup de Jarnac ». Ma i miei due avversari non rappresentavano certo le migliori lame della scherma spagnola, e mi resi del tutto invulnerábile.

Da ciò l'ammirazione dei numerosi « clercs d'avoué » per l'Italia divenne addirittura una sbalordita venerazione. Ciò non ostante, il mio meraviglioso ed imperiale sloughi siberiano, che aveva una paura terribile delle nostre sciabolate e tremava come una foglia, non ottenne il permesso di viaggiare con passaporto diplomatico negli sgangherati « ferrocarriles » del regno di Alfonso XIII. Il che dimostra quanto è più facile cosa passare a fil di spada tutta la Spagna, che condurre un cane in treno da Barcellona a Madrid.

Lettera

UNA PROLUSIONE, tre Lezioni: ed éccomi nella mia mácchina, che mi porta, leggera, trillante, verso nuovi destini. Cambiare uditorio, cambiare strada, cambiare idee: — non è questa, in fondo, la vita?

Sì, la vita è mutamento; e guardátevi sempre, mie capinere, da coloro che non sanno trasformarsi. La strada mi porta lontano da voi, verso altre capinere, che saranno come voi palpitanti e gióvini.

La strada canta; il suo nastro pállido si confonde nello scenario lontano dell'oscurità; — fuggire, passare, andare: non è questa, in fondo, la vita?

Sì, è la vita, mie piccole capinere. Tutto non è che una corsa, lontana, disperata, inutilissima — per inseguire una stella.

Così — per inseguire una stella — alta vola nel silenzio dell'ombra la música del motore infuriante.

La strada è tutta cosparsa di róride ondate vegetali; è viva, e mi dona sè stessa, e m'intrido ne' suoi respiri musicali.

La notte m'investe; la notte m'ingoia; la notte mi sperde;

sono ebbro di corsa, di luce, di fuga, di vento — di stelle.

Non ho meta. La mia meta è perdutamente lontana. Più vado, e più la distanza mi apre le porte azzurre del Nirvhâna.

I cancelli fragorosi dei giardini scuótono, al mio passaggio, le spalliere de' rosai.

Ogni siepe manda un urlo; ogni álbero si schianta — nella distanza, nella fuga, nel volo, che non finisce mai. Paurose ombre mi accompágnano: le chimere della strada. Io solo vivo, in questa immobilità che ágito.

Forme sinistre, percosse dalla potenza dei riflettori, si sfásciano; la benzina delirante ride nel piccolo carburatore, che muta in balzi di velocità la forza bianca della nafta.

Sento scoppiare in ogni mia vena le scintille del magnete infallíbile; ardo brillo e canto; la strada è tutta mia; la distanza è una donna impossedíbile che mi bacia con la sua bocca irrorata.

E questo motore che pálpita, e questo fuso d'acciaio che mi trasporta, questo siluro brillante come una metéora che il mio pugno sicuro curva e lancia ne' rettilinei, spaventosamente, è il cuore stesso, è la stessa febbre infuriata che insegue, nei pericoli della notte, il raggio della stella più lontana.

I villaggi trémano; le case rintronanti mi mándano in faccia il voluttuoso profumo di rusticità delle fémmine addormentate nei monumentali tálami dal saccone di granturco.

E i cancelli, come grandi arpe eólie, suónano, quando passo, fosforescente.

La strada è dócile; la strada mi porta; la strada è bella.

Lettera

Che delirio di fragranza mándano le siepi nuove del biancospino! Qualche finestra illuminata, sparsa nei casolari distanti, fa pensare ai drammi notturni dell'avarizia e dei violatori di fanciulle.

Una pozza d'acqua si accende, lontana, come una livida stella che muore, a poco a poco, su la strada cinérea. La spegnerò, la schianterò passando; la farò guizzare in mille túrbini di scintille, fischianti come vípere d'argento.

A questa pazza velocità basta un tremore del polso per infrangermi contro la muraglia o nel fossato.

Ma il polso non trema; è infallíbile; misura le curve nell'ombra; e il cófano acceso di stelle rasenta, cantando, i precipizi.

Avrò per meta última il raggio della stella più lontana.

BELLE SARTINE d'Italia, che andate per strada leggere nei tersi mattini d'Aprile, quando le vetrine dei mercanti vi fanno rispéndere gli occhi, e il cuore frágile vi trema udendo il passo d'un inseguitore, belle sartine d'Italia che siete il fiore d'ogni fiore, per voi, nella folle Quaresima, composi questa lettera d'amore.

E dirò di voi che quando vi alzate, la mattina,

in un raggio di sole, coi vostri ciuffi pieni di garbugli e la bassa camicia trasparente che vi scoppia di riposata nudità, voi siete come le róndini, arruffate, quando véngono dall'oltremare.

Ma una mattina — chissà perchè — non si ha più voglia nemmeno di cucire;

ma una mattina — chissà perchè — non si ha più voglia nemmeno di cantare...

La strada brilla; si vorrebbe uscire; il cuore fa male; si è perso il ditale; non si sa che dire...

Ma voi sapete al pari di me — come dice il ritornello della maga Fougez...

Dice:

V'è
un filo;
un ago da filo;
una cruna per l'ago da filo;
una stoffa per il ditale della cruna dell'ago da filo;
un sogno per la stoffa del ditale della cruna dell'ago da filo.
Ma il sogno si straccia; la cruna minaccia di rompere il filo;
ci vedo assai male; ho perso il ditale; non trovo più il filo;
non vedo la cruna dell'ago da filo...
e il filo che infilo nell'ago da filo
mi cuce e ricuce con l'ago da filo
con la cruna dell'ago da filo
con l'ago da filo
con un filo
a te.

Lettera

Giù per le scale, sui tacchi alti, muovendo l'anche, gentili e frettolose, con un rumore di gioventù.

Per strada la gente vi guarda passare — vi guarda passare

come se ognuna di voi sembrasse un paniere — un fresco paniere

di rose muscose con molta rugiada — che vanno per strada —

a farsi vedere.

Ma una di voi — nell'ateliere — domani forse non tornerà... La strada brilla; il cuore fa male; s'è perso il ditale; e poi, chissà...

C'è
un filo
un ago da filo
che mi cuce con un filo
a te...

Chissà, chissà, forse domani — cucendo, ridendo — quella che sfogliò con le sue mani furtive la storia quasi azzurra della ballerina Mimi Bluette

— e lavorando pensava all'amore

— (oh, come lente passano le ore!...)

dirà con le labbra un po' scolorite

le parole scucite
che un tempo cantava — cucendo ridendo —
sul ritornello della maga Fougez...

V'è
un filo
un ago da filo
che mi cuce con un filo
a te...

BEL DA fare e bel da dire, sartine mie capinere, ma le págine che a voi stanno più a cuore son le págine sul ballo e su l'amore.

In questa legittima preferenza io vi voglio d'altronde accontentare, ben sapendo che le canzoni di strada maestra non sono mai dolci quanto le rime del guanciale.

A me tocca nondimeno cómpiere intero il vostro ammaestramento, ed ancora non mi è lécito adunarvi tutte in un bel giardino, per léggere a voi, discrete, « le dolci rime dell'amor clandestino ».

Questo avverrà nelle mie Lezioni últime, quan-

do sarete già pronte e perfezionate in fatto di liberal coltura, la qual ora vi vado stillando grado per grado, con una lenta prudenza d'avvelenatore.

Nei balli noi siamo rimasti, se non erro, alla « *scottish espagnole* », attraentissima danza di orígine madrilena per la quale occorre una cert'aria gitanesca difficilmente acquistabile dai malincónici strofinatori di « parquets ».

Dovrei parlarvi ora del *paso doble*, della *habanera de Cuba* e del *tango*, nonchè di tutte le altre meravigliose danze che apparténgono al ceppo spagnuolo. Erede legittima dei Máuri costruttori dell'Alhambra, la Spagna è certo la creatrice delle più belle danze che si conóscano al mondo, e basti per tutte parlare dell'antichissimo tango, emigrato dalla sognante Arabia, per la terra dei « conquistadores » e degli « hidalgos », nelle infinite « pampas » dall'Argentina. Là prese quel color di sogno e d'inafferrabilità che hanno le músiche dei popoli profondamente feriti nell'ánima da un secolare esilio.

La Spagna è la più infallíbile tempista, la più ricca ed inspirata creatrice di danze che possieda l'ara di Tersícore. Vi consiglio, ballerine di tutte le terre, di farvi condurre nei primi passi da un auténtico hidalgo spagnolo. Se il Francese saprà essere maestro nel dedicarvi un bel complimento, se l'Inglese, uomo prático, vi darà senza offendervi

un pugno di sterline, se l'Italiano, poco esperto in entrambe queste arti, vi saprà nondimeno far comprendere molte cose di natura più intima — ed il Tedesco vi schiaccerà i piedi, — lo Spagnolo, chiunque egli sia, vi darà il tempo infallibile di ogni ballo senza mai errare d'un quarto di semitono. Egli è nato per combattere i tori, per inginocchiarsi davanti alle processioni e per danzare in modo perfetto le danze più belle del mondo.

Ciò basterebbe per salvare un pópolo, se anche non sapesse far altro.

Ed è la Spagna infatti che ha creato il tango, poichè la sua derivazione áraba si perde nella notte dei tempi; ed era, presso gli Arabi, una danza erótica e litúrgica, di cui solo certe cadenze e certi residui di danza del bacino si sono tramandati nell'attuale tango della Pampa.

Non sarà mai detto a sufficienza quanto il tango nazionale argentino differisca dalle chirúrgiche storpiature cui venne sottomesso per ópera dei mimi danzanti e degli efebi di tutti i paesi della terra.

Il tango è — senza paragone — la più vera danza che sia mai esistita. Se questa parola « danza » può avere un senso il quale immedésimi e confonda il prestigio d'una música penetrante come la nostalgìa del cuore che desídera e che ama, con la tristezza vogliosa che incute la flessibilità del corpo femmíneo, con la gioia tentatrice di allontanarlo da sè stessi e d'impadronirsene, con la febbre un po' tinta di misticismo e di solitúdine che può dare

il profumo della verginità nel mezzo d'una prateria sconfinata, — e quel non so che di oscuro, d'irremediabile, di appassionato, di esiliato, di nostálgico, nel quale si compendia, in antichissime note di música, tutto il senso millenario d'una razza: — questo è il tango.

Vederlo ballare con certe smorfie da pantomima di quart'ordine, da due cicisbei che preferiscono di coricarsi ciascuno col proprio sesso, però s'incastrano le gambe fra le gambe, tanto per far vedere ai provinciali come sia tuttora possibile (per quanto goffa e disusata) la congiunzione di Adamo con Eva — è cosa che fa rabbrividire chiunque abbia veduto un *gaucho* autèntico danzare questa bella danza d'esequie e di fidanzamento.

Sappiate, mie belle capinere, che tutti gli impiegati del Lotto e i marcheselli azzimati come coditrémole riusciranno, chi meglio, chi peggio, a danzare uno shimmy od un fox trott; — ma il tango è di quelle danze che non s'imparano, poichè, fra loro e noi, c'è di mezzo l'immenso ignoto e la distanza del divino Atlantico.

Continueremo fra qualche giorno, a Dio piacendo, questo *Manuale Hoepli delle danze moderne.*

ORA PASSIAMO ad inculcarvi qualche po' di altro sale in zucca, poichè, se ho parlato saggiamente ai vostri piedi, ciò che più m'interessa è l'educazione del vostro cervello.

Ce n'è una — dice la Canzone — che se ne andò poco dianzi al braccio d'un fortunato inseguitore.

Questa è la sorte che ognuna di voi seguirà, tosto o tardi, belle sartine d'Italia. Ecco perchè desídero che voi sappiate in ogni luogo e tempo rispondere del fatto vostro, con mostrarvi un poco infarinate di letteraria coltura.

So bene che voi preferireste udirmi recitare senza prender fiato, una dopo l'altra, le mie liete « canzoni del buon umore »; — ma sarei uno stolto se mi prestassi alle lusinghe dell'uditorio. Vi parlerò invece del come e del quando mi risolsi ad esercitare in Italia la scorbútica professione del romanziere, mercè la quale voi siete oggi le mie lettrici predilette, ed io per voi mi glorio di essere il rapsodo vostro e indiavolato vostro cantore áulico.

Ciò avvenne per mero caso di fortuna, quand'io più mi sentivo attratto ad esplorare le terre distanti e i santuarii della ingannatrice « roulette ».

Era il tempo in cui Antonio Fogazzaro, nato, per disgrazia della valle omónima, in Valsolda — rompeva le scátole di tutta la cristianità narrando i casi d'impotenza del signor Daniele Cortis, le buággi-

ni del « Santo » e i pruriti modernisti della signorina « Leila » — mentre v'era nella città stendhaliana un Gerolamo Rovetta, il quale, se pur non avesse fatto il romanziere, avrebbe in ogni caso posseduto un ottimo stile per tenere le corrispondenze commerciali. Questi beava i salotti milanesi co' suoi romanzi eleganti, che oggi confortano le commesse di negozio e le dattilógrafe impenitenti, quando rincásano, bene incipriate, con l'último tram della sera.

E può anche darsi che sia questa la fine lógica di tutti i capolavori.

Rimaneva, nella sua Napoli piena di fuoco, la dolce Matilde, e di là da Cariddi Giovanni Verga, al quale ogni tanto l'Italia vuol innalzare un arco di trionfo alto come la Pirámide di Chéope, salvo dimenticarsene qualche settimana dopo.

Più giovine fra tutti, Luciano Zúccoli scriveva a que' tempi le gentili e fresche págine dell' « Amore di Loredana ».

Ma, fuor di costoro, il romanzo poteva ormai dirsi morto e seppellito. Nessuno più ne scriveva, nessuno più pensava a scriverne, ben sapendo che una commediola in tre atti, anche se mezzo fischiata, procacciava maggiori lauri e sonanti sesterzi. Di questa forma d'arte ingrata e faticosa — il romanzo — a cui gli Italiani si sentivan poco nati, l'esclusivo monopólio era lasciato in mano de' Francesi, benchè il romanzo italiano avesse attinto con

Gabriele d'Annunzio vette così fúlgide, che rimarranno chissà fin quando insorpassate.

Ma egli stesso più non scriveva romanzi, ed a me per caso è toccata la sorte di resuscitare questo cadavere. Chiamai Lázzaro, e Lázzaro risorse. Prima si mosse un ginocchio, poi le cóstole vénnero ad una ad una.

E quando Lázzaro fu in piedi, io stesso mi posi a guardarlo maravigliato.

Oggi, alla mercè di Dio, non è certo di romanzi d'ogni genere che scarseggia la spietata Italia. Come già negli anni quando gli ex-nuovi ricchi non avevan denaro che bastasse per comperare ogni sera, alle púbbliche aste, tutti i Velasquez ed i Tiziani auténtici che durante il giorno i mediatori andávano scovando per gli abbaini più dimenticati della città, così oggi tutte le biblioteche delle persone appena rispettabili possiedono a centinaia i capidopera di romanzieri destinati all'immortalità.

Ed ecco la ragione per la quale non avrò buttato al vento ben quindici anni di rossa vita inebbriante, e logorato il mio cervello nel cercare l'aggettivo più mirábile, e vegliate le mie notti sino all'alba, con la bocca amara per il fumo di troppe sigarette, lasciando alfine cadere la fronte stanca nel cerchio d'ombra del paralume nero.

Inoltre voi mi restate, o mie leggere píccole frívole gióvini límpide capinere! Se per le bianche vie del mondo ho raccolto qualche mûsica della di-

stanza, se il mio cuore di affaticato viandante ha battuto nel cuore d'altra gente, se il lieve peso della umana provvisorietà strinsi nel viluppo delle mie págine, che si dimenticheranno, sia tutto questo per voi, piccole sartine d'Italia, chè io, per me, sono giunto con pace alla vera e calma solitudine: — quella che sta in mezzo alla gente, e ride alle volte, senza farsi udire.

LEZIONE QUARTA

ove il Poeta Eccelentissimo leggerà una stroncatura di sè stesso, e prima e dopo narrerà di cose amene e variatissime, le quali máncano come sempre di capo e di coda.

Or io mi rammento d'un tempo non ancor troppo lontano da noi, quando, a mezz'ora di treno fuor dalle gallerie dell'Alpi, nessuno più nulla sapeva e parlava di questa gentile Italia nostra, che sempre si conforta d'ogni povertà pensando al bel canto che mandárono le oche del Campidoglio. I soli tre uomini che all'estero facevan nominar dell'Italia erano Ignazio Florio, il Marchese Carlo di Rudinì, e, come già dissi, il leggendario Gabriele d'Annunzio. Quegli, un millionario distillatore di néttari vesuviani ed etnèi, che trasmigrava di terra in terra con tutta la sua corte a rievocare i fasti d'una secolare tradizione di regalità; — l'altro, il terribile Marchese erede di Petronio, creatore della gloria di Lina Cavalieri, che dopo esser stato un

satánico ma elegante maestro di vita seppe anche liberare sè stesso dalla noia di attendere la morte; — infine Gabriele d' Annunzio, l'Immaginífico, il rapitore di principesse romane, l'uomo dai cento levrieri bianchi e dalle congiunzioni spasmódiche nelle alcove quattrocentesche, tese di damaschi purpúrei.

Ma questi tre uómini, de' quali uno era un patrizio raffinato ed ingaudiatore, l'altro uno spaventoso e meraviglioso cínico, il terzo un esteta che fu martirio e delirio dei nevrastenici di tutta quanta la terra, fécero in via privata una politica éstera che in taluni momenti valse a rimediare quella del Ministero appósito.

Non sappiamo se Caruso giovò all'Italia quando fece salire ai più alti prezzi i muggiti armoniosi di un'úgola umana o quando tentò di allearsi al bel sesso nord-americano contristando di pízzichi irriverenti il famoso Giardino delle Scimmie. Ma ora è tempo in ogni caso che l'Italia provveda ad esportare qualcosa di più sólido che la materia prima del do di petto, i cappelli della paglia di Firenze, le arance dell'Etna ed il coltello a serramánico della potente Mano Nera.

Sarebbe assai desiderábile che l'Italia provvedesse ad esportare un pensiero itálico — única merce veramente rinnovatrice dei destini d'una razza.

Ma quando gli scrittori dei tempi moderni si chiamano Kipling, Wells, Shaw, Twain, Jack London, Governor Morris, France, Barrès, d'Annunzio, At-

chebacheff, Eça de Queiros, — e si chiamano con altri nomi che la brevità mi costringe ad omettere, — un gran numero fra i pensatori d'Italia se ne vanno in giro per i caffè aristotélici della penísola ad improvvisare sui marmi dei tavolini qualche rima filistéa, che s'ingromma, velenosa e verde, fra le macchie della menta al selz.

La mia colpa più grave, per la quale mi giuraron morte i sinedri della nera filiste, fu senza dubbio quella di non amare la menta al selz. E, per una questione di bíbite, si disconobbero i pregi della mia onesta letteratura.

E' purtroppo vero che non mi piace la menta al selz. Amo la menta in caramelle — sia quella di Baratti e Milano, come l'altra in zolle rettangolari di zucchero digestivo; — ma non mi piace líquida, quando riempie il bicchiere di un verde spasmódico, il quale davvero è troppo verde per il mio stómaco avvezzo ai colori miti.

Ma se uno scrittore non ama la menta al selz, questa non è ragione che basti per condannarlo all'ostracismo, alle forche, ai roghi, alle stratte di garrota. Ognuno beve il liquore che più gli aggrada. Mentre voi vi avvelenate con quella mistura verdissima, io mi conforto lo spirito con gli aromátici vapori di una *Vieille Cure*.

Non è a casaccio ch'io vengo a parlar di liquori e di marmi aristotélici, poichè la mia Lezione Quarta si tiene appunto su la Rotonda, illuminata a giorno con palloncini giapponesi, d'un grande sta-

bilimento balneario. Parlo a un pubblico il quale trangugia accanitamente ogni specie di marenate, ghiacciate, cassate, sciroppi, tamarindi, limonate e spíriti varii.

Questa orribile spiaggia, che sarebbe tanto incantevole se fosse pressochè deserta, è gremita invece d'una folla che toglie il respiro. Dico ciò senza voler offendere ánima viva, ma solo perchè mi sembra cosa poco pulita prendere due bagni al giorno in pochi metri cûbici d'acqua salata ove si risciacquano i piedi elettissimi di tutte quante le celebrità d'Italia. E' vero che il mare è infinito: ma per migliaia e migliaia di persone una spiaggia diventa poco più grande di un catino.

Siccome del resto io non prendo bagni di mare se non a trecento leghe marine dalla costa, faccio questa osservazione per semplice amore di critica, poichè, a forza di sentirmi criticare io stesso, ho ereditato il vizio de' miei denigratori.

Certo si è, mie belle sartine, che pochi autori furono per anni ed anni così accanitamente tartassati da tutti i grandi e piccoli masturbatori di penne, quanto io fui. E dire che feci sempre il mio possibile per tentare di mettermi d'accordo con la critica. Quando infatti mi lapidarono Bluette perch' ella perde la sua verginità nella prima riga del romanzo, ne composi tosto un altro nel quale Maria Maddalena la perde, con molte difficoltà, nell'ultima.

Credevo in buonissima fede di averli acconten-

tati, e d'esser entrato in pieno favore de' moralisti (dato che ne' miei romanzi perfino le cortigiane ci risérvano la sorpresa d'esser vérgini) — ma fui ben pazzo ad averlo pensato. Maddalena mi fece mandare all'Indice e mi attrasse un ciclone di spaventose contumelie.

Non sapendo più come fare cercai, nel Raggio di Sole, di far accadere questo fattaccio un po' al principio, un po' nel mezzo, un po' alla fine del romanzo, in guisa da distribuire la cosa inevitabile in base alle tre unità fondamentali di luogo di tempo e di spazio. Siccome inoltre dubitai che forse a molti non piacesse il fatto della congiunzione in vaso débito — come vogliono i precetti della Chiesa — dedicai loro quella decentissima poesia dell'*Uscio sbagliato* con la quale mi ero per un istante illuso di poter mettere le cose al posto.

Manco a dirlo, i risultati furon peggiori di quanto mai avvenne per il passato.

Finalmente, con Yvelise, tentai di ridurre la terribil cosa a poche righe tragicamente vere, cui diedi una importanza d'arte ben più che di brívido sensuale.

Apriti o cielo! le cose vólsero tragicamente al peggio.

Fatto sta che i dodici volumi in ottavo di stroncature sapientissime e fiorite hanno dato in fin de' conti anche a me il desiderio di potermene scriver una da me stesso. E poichè il mio stile pare che

non sia nè d'Italia nè di Francia, ed i vocaboli de' quali soglio far uso cádono tutti sotto il vaglio de' trecentisti arrabbiati e forbitissimi che da quel di Bergamo a quel di Caltagirone tengono in grande fiore la purezza del parlare itálico — io, dopo studî sapientissimi e letture d' un gran centinaio di manuali dell' itálico bello scrivere, mi son determinato infine a tirarmi giù da me stesso un gran fracco di botte da orbi, sia per far comprendere che mi sono di buon grado arreso alle ragioni fustigatrici delli Bargelli e tiratori di corda, sia per dimostrare alli onorevoli puristi ch'io pure saprei, quando il volessi, scrivere in italiano forbito.

Scelsi adunque fra i miei libracci un delli peggiori — (quello dove si fanno e disfanno le *ondulations Marcel* alla treccia della peccatrice Maddalena) — e méssala dinanzi a me ignuda, legata con funi doppie su la groppa d'un caval brado al pari della bianca Isabeau, mi diedi a fustigarla e vilipenderla, come usan con tutte le mie donne i prelodati Bargelli e tiratori di corda.

Preso adunque domicilio in Fiorenza per ben sei anni consecutivi, così da riuscire a farmi l'orecchio e il cérebro al suonar dolce della favella itálica, e vissuto in cotidiana frequenza con quel pozzo di castigata italianità ch'è il grande e non mai abbastanza lodato Messer Rigutini, ecco mi venner fuori queste due paginette in lingua limpida, che sono di fierissima bastonatura contro me stesso, e dalle

quali si vedrà come, se ho fallato nello scriver libri, certo non fallai nel criticarli.

Il titolo che diedi alla mia propria stroncatura è il seguente:

« L'AVVENTURIERO NELLA LINGUA DEL SI'
ovvero
IL GRILLANDAIO DELLE MORMICCHE ».

« Oggi è venuta fuori, per le stampe di quel birbaccione di Fiorenza, bibliópola da bulimacca, che paga il piscio perchè fa il cacocerdo, danneggiatore corampópulo del fin fiore delle lettere nostre, una orinalata nova di quel gran vaso fornicatorio che ha preso il nome a préstito dalla città di Romeo, e ch'io, per non lo nominare, lo mando a tutti gli inferni, chè io, per me, di quel che scrive me ne imbúschero, nè certo gliene pagherei nemmeno un copicco.

Tutto quel suo ficame da frustapenne, con il quale s'è messo a far girare il senno delle casiere, delle gnaffe, de' bagasci e de' servito', i' non me lo starei nemmeno per léggere, se al fin di guadagnarmi la cena non avessi l'obbligo di scombiccherare un par d'ore su le storie da zonzelle di questo vero ciaba dell'inchiostro, sul negozio del cui si po-

tesse ben mettere la insegna de' chiovi battuti che fanno vedere la porticina della casa delle briffalde, anche al sonar di mezzanotte, quando vien giù il buiore.

Sì, l'ha messo fuori questo gran cogliluvio, ch'è un fier dommaggio ch'i' non vel possa tutto raccontare in un fiato allungato, tanta è la bella roba che c'è drento, e che mi vien da ridere. Il romanzo gli è fatto per far sapere corampópulo a tutti quelli che nol sanno, come et qualmente, in ogni femminúcola da pincianella, poco drento delle cosce, poco giù dall'umbilíco, v'ha una entratura che per solito non è troppo serrata, nella quale ogni fannónnolo di uom dabbene ci finisce o tosto o tardi con dar drento il becco.

Questo è detto in men di quattrocenpágine, tutte ben fitte, ben compresse, ben stipate, come i fichi secchi nelle scátole del giunco di Sorìa.

E le son quattrocenpágine tutte di cicisbeatura, di ciacchillamenti, di méstrua, in uno stile da mormicche, pien di ribóboli, di zácchere, tutto isciancato, con certi gorgheggi da rusignuol forbicúlo, gonfio di convotisa, e che arramaiola tutto con sè alla rinfusa, con una bravura da grammuffastrónzolo.

La storia incomincia che si gioca al lanzichenecco; po' si va nel trabiccolaio delli táuri; po' nel santuario delli Cristiani; per ultimo si va nell'entratura della femminúcola da pincianella. E questa, che tutti credeano fosse più ischiovata, ve'! mo'!

gua'! c'era su il cartello che non entran le persone non addette al servizio. Ma costui d'un finfero te ne fa un fánfero, e per narrare il come di quella ischiovatura ci ficca drento tante cianfrogne alla dighidò, messe giù con l'aíre di fare il dodda, che tu, se non te n'accorgi a tempo, ci vai a rischio di dar la lingua al gatto, invece di sbellicorarti e farci sopra un trullo. Ah, ch'io vi dico di sì, messeri, madonne e garzette, che questi è proprio l'avventuriero nella lingua del sì! Venne su con una storia puzzolosa, dove c'è un frate che donnèa la su' sirocchia, e se proprio non la disverginisce non è già ch'ella se ne schivi; poi ne scrisse un'altra, di poi molte altre ancora, che tutte gli dánno il bel nome di Grillandaio delle Mormicche; sicchè oggi, più non sapendo di qual novellare, s'è messo intorno a quella di Maria Maddalena. Ma neanche seppe dirci se al tempo di Gioan Battista le donne di Palestina usavan già depilarsi con il realgar e con la rusma. Ond'io, che tutto scorsi il libro per guardar se v'era questa cosa da nulla, non vi ho trovato proprio nulla, se non il merco del volumiere da strapazzo; e l'ho buttato là in un canto, come se fusse una ortica da prudo, mentre la mi' mogliera la cantava al mi pupo: — « Sonno sonnaio, la festa di Gennaio, Gennaio andò alla festa, colla grillanda in testa, di rose e gelsomino, fa la nanna il mi bambino!... »

Che ne dite, mie piccole sartine, leggere dolci capinere? Avete voi compreso un'acca di questo linguaggio forbito e pittoresco nel quale ognuno dovrebbe studiarsi di parlare e scrivere, se appena appena si avesse un po' di rispetto per la purezza dell'idioma itálico? Ciò non toglie — e ve lo dico in tutta confidenza — che la mia stroncatura sia certo la più solida fra le undicimila che già sterminarono l'opera de' miei quindici anni di lavoro. E poichè non desidero avere con voi secreti, venite qua intorno, e sottovoce vi susurrerò che il bel nome di « *Grillandaio delle Mormicche* » suonò da principio diverso alquanto; ma poi mi convenne correggerlo per un senso di castigata reverenza ai decreti dell'on. Bellotti.

In verità si trattava di nominarmi « Grillandaio delle... » No! è impossibile dirlo, mie belle capinere! Non desidero andare in prigione. Questo nome non lo pronunzierò, nè al plurale nè al singolare, nè adombrato dall'« onor del mento » che natura gli gliede, nè depilato con la rusma ed il realgar. Sui muri di tutte le strade voi lo vedrete affisso ed illustrato dai disegnatori di lápidi a carboncino; ma in un libro è vietato scriverlo per non avere a che fare con la giustizia.

Sarà bene anzi che nei futuri vocabolari queste oscene párole, che da un lato servono a far crescere

la nazione ma dall'altro servono a debilitarla, siano pudicamente ricoperte con una foglia di fico.

Ma ora debbo informarvi d'un fatto assai grave, o mie piccole capinere, e cioè che da qualche anno a questa parte la compatta schiera de' poeti, romanzatori e novellatori d'Italia minaccia di fuoruscire dalla patria. Tutti si vanno iscrivendo alla carovana Cook dei « nomadi »; chi a piedi, chi a cavallo, chi in bicicletta, chi con altri mezzi variati e molteplici di trasporto, fuggono i lari domestici e corrono per le vie del mondo. Un degli ultimi a prendere il volo fu il divino Pastonchi, se almeno debbo giudicarne dal titolo del suo meraviglioso poema « *Il Randagio* », del quale ho inteso dire assai bene da tutti i conduttori di tassametri, le sere in cui questo enorme poeta naviga per i teatri d'Italia a declamare alcuni fra i suoi dodicimila sonetti. Quanto a leggerli, io, che pure ne avrei tanto desiderio, me ne astengo, perchè ho fatto voto di non léggere mai più un sonetto in vita mia, dovessi campare gli anni di Matusalemme.

Però m'interessa questa faccenda dei « nomadi », perchè al tempo quando, per mia disgrazia, imparavo la bellezza lírica sui banchi de' licei, mi rammento che il mio professore d'italiano soleva dire: — « Dopo i Sepolcri di Ugo Foscolo tutta Italia sepolcreggiò ». Ora, dopo il Laire di Mimi Bluette, un número sterminato di romanzieri, di no-

vellieri e di poeti si son messi a « venir di lontano » a « ir lontano » a soffrire « il male della distanza » a coprirsi con « la polvere di tutte le strade ».

La letteratura italiana si affolla in gran numero agli sportelli di Cook. Tutti sono coperti dalla fuliggine dei treni, tutti soffrono gli spásimi del mal di mare. Se non la crítica, certo le Compagnie di Navigazione debbono essermi grate.

Nessuno si ricorda più della sua culla nè conosce il proprio cimitero; vanno, vanno, vanno... L'avventura più casalinga succede almeno in Bessarabia; gli eroi da romanzo hanno fatto cinque o sei volte il giro del mondo; pórtano le fasce verdi e comandano un piatto di maccheroni con accento yankee. L'uomo della terraferma è un bruto; il campanilismo un'eresìa; l'altezza dei cambi non frena questa emigrazione; trionfa su tutta la linea il folklore.

Bene; io sono contentissimo di aver fatto comprendere agli Italiani che c'è un po' di música anche fuori di Piedigrotta, e che Giaoffredo Rudello era probabilmente un pioniere della « Compagnie des Wagons Lits ». Ma se accetto la paternità di questa letteratura con le fasce verdi, ripudio, come già dissi, l'onor di caposcuola del libro che sostituisce la cantáride. Questa letteratura somiglia troppo a que' piccoli breviari di delizie notturne che il ruffiano parigino, fermo davanti alla « terrasse du Café de la Paix » cerca d' insinuare con destrezza nel palmo del forestiero. Io son largo

d'idee, tóllero tutti i mestieri, e quand'uno de' mercurii parigini vuol troppo insístere per condurmi ai « *Voyeurs* », o per raccomandarmi « une fillette de 14 ans », « une maison de fumée » o « un charmant éphébe », io cavo dal taschino due franchi, et je lui dis: « ta gueule!... »

Per quel sémplice senso di rispettabilità del quale non si può far a meno, prego chiunque di voler bene osservare che se i miei libri son nudi, spogliati e líberi, non si sono tuttavia mai disgiunti da un folle desiderio d'arte, nè mai ho svestita una donna quando non ho sentito il prepotente bisogno fisiológico ed artístico di farlo.

E' poi da notare che uno storia divien sensuale, non per le cose che narra, ma per il modo come le son narrate. Così non ho mai provato alcun brívido nel vedere sui palcoscenici donne interamente nude, benchè fossero di bellezza da far impallidire la Venere dei Medici e si offrissero alla vista in un grande paniere di nudità, con quel pagano disprezzo di ogni ortodossìa nel quale or va gareggiando l'arditezza degli impresari parigini. Invece non v'è uomo che non si turbi al vedere, per una finestra aperta, qualche fanciulla che inavveduta si spogli.

Ne' miei libri, forse, v'è ben poco di più; — solo quella finestra è molto chiara, e voi vedete anche, sotto la camicia trasparente, la leggera ascella bionda...

Così di voi, belle sartine d'Italia, taluno, mentre vi spogliate, spìa le furtive ombre.
Dormite in piccole cámere, alte, vicino alle róndini;
sul davanzale c'è un fiore, che aspetta il mese d'Aprile.
E il mese d'Aprile viene; brilla; canta; riempie di folte stelle i vetri e le grondaie.
E il mughetto che vi diede, in un vaso d'argilla rossa, il giovine inseguitore
col primo calore, sbocciò dal verde, fra le stelle,
con un mazzo di campanelle, — fragranti.

Allora — una sera — chissà — forse per sentirne il profumo,
innanzi di porvi a dormire,
— nei vetri saliva un gran fumo
di primavera, — e li andaste ad aprire.

Laggiù, lassù, nella sera intiepidita
non c'era che un gran tremolìo
di stelle, una furia di stelle,
un túrbine d'oro e d'argento,
una luce infinita.
Nella casa di fronte le finestre spente;
un po' di lume dietro alcune, quasi niente...
e di sogni e di stelle era piena la vita.

Oh, mughetti dei quarti piani, che buon odore mandate
nelle sere prima dell'estate,
quando incomincia a passare nel vento,
su le finestre senza lume, il fuoco del rifiorimento...

Si toglie un péttine, si leva una spilla,
— oh, quei mughetti che buon odore!
che profumo d'amore!... — e il catino scintilla...
Ma io che sto nella casa di fronte
non so più che fare, non so più che dire,
mi brucia la fronte, mi sento morire.

E quando vedo che disfi la treccia,
e quando vedo che il nodo si slaccia,
e quando vedo che ritta in camicia
per farti la treccia sollevi le braccia,
non so più che fare, non so più che dire,
mi brucia la fronte, mi sento morire.

Oh, piccole donne che a letto ve n'andate,
chiudete bene le finestre
nelle sere prima dell'estate.

PURTROPPO io stesso non potrò far a meno di piangere con voi, quando condurremo tutti al cimitero quella dolce nostra innamorata, che si chiama Poesìa.

Noi che fummo gli ultimi ad abbracciarla, ci vestiremo quel mattino di nero. Qualche lácrima spunterà su l'orlo delle nostre ciglia, quando vedremo scendere nella terra úmida la sua fredda cassa di róvere. E piangeremo su quel gentile sepolcro, perchè, insieme con lei, avremo pure seppellito il miglior fiore della nostra giovinezza.

Il mondo ride, urla, canta; non vuol più saperne di questa vecchia nostra bella donna, che si vestiva in un modo un po' goffo. E il mondo ha forse ragione. Io posso ben piangere la sua fine, ma trovo giusto che sia dimenticata. Quando ci si batte a valanghe di milliardi, che importanza possono avere, giusto cielo! i metri della strofe sáffica o i piedi, alquanto callosi, del verso asclepiadèo sémplice? Un grande poeta?... Bell'affare! Diciámolo francamente: un preistorico imbecille, che scalcina i muri a furia di strofinarli, mentre cammina assorto, per andare in cerca delle sue rime. Quando bene le ha trovate, noi continuiamo a considerare costui come un tale che avesse la peregrina idea di declamare il « 5 Maggio » in piena Borsa quand'è l'ora più furiosamente speculatrice. « Macchè 5 Mag-

gio!» — inveirebbe con una gomitata il primo «courtier»: — se vuole, glieli dò a fine mese!»

Questo è un po' l'effetto che produce nella vita moderna l'antica poesìa. Siamo dunque ragionévoli; essa è malata; lasciámola morire in pace.

Questi uomini, avvezzi a crudeli fortune, a piaceri violenti, a rapidità fantástiche, ad imprese terríbili, non hanno più gran tempo nè voglia di ascoltare il pigolìo de' poeti invecchiatissimi. Una tragedia in versi? Un poema lírico? — Sì, mi congrátulo; ma la chiusura della Borsa di New York?....

Non v'è da discutere. Io stesso che sono un poeta, che vivo tra poeti e comprendo benissimo i poeti, io stesso debbo convenire che, nel resoconto della mia annata, soglio dare un'importanza molto maggiore al cavallo vincitore del Derby che al laureato in un concorso letterario, alle variazioni dei cambi che a quelle dei direttori di riviste, alla politica di Lloyd George che alle conferenze di Innocenzo Cappa, al repertorio di Montmartre che al vocabolario della Crusca.

Siamo capitati a vivere in un secolo di furia e di nevrastenìa. Le cose belle di trecento anni fa c'interessano solo quando le troviamo dall'antiquario: là si risveglia il nostro senso dell'esumazione. Ma chi è quel pazzo che in pieno secolo ventesimo compera sul serio un libro di odi alcáiche o di sonetti con la coda?

Questa maniera di concepire la poesìa è uscita

ormai dall'ánima nostra, la quale simpatizza coi cercatori di un'arte modernamente nuova.

Ed ora noi dobbiamo notare che un'arte nuova ce la diedero sopra tutto i popoli privi di tradizione. Soltanto il bárbaro sa regalare il profumo della terra vérgine. Egli solo è inventore, perchè non possiede il senso della crítica. Nel dir « bárbaro » mi servo ancora di un vecchio término, alquanto infirmábile, del vocabolario latino. Per Roma furon « bárbari » tutti quelli che le insegnaron qualcosa.

Conscio di questa prepotente necessità, io non mi sono certo fermato alla creazione di alcuni tipi di lírica metallúrgica o da strada maestra: — ho fatto ben altro; e mi dichiaro lieto di poter presentare oggi alla mia Spettabile Clientela un primo tipo, assai ben riuscito, di canzone schiettamente industriale.

Perchè mai dev'esser lécito ai poeti cantare le stoffe, gli ori, le mercanzìe dei mercatanti fiorentini od alessandrini, ma non quelle dei loro legittimi eredi novecenteschi? Qual differenza tra un cassone da vestiario per Madonna Laura ed un « trousseau » del Louvre? Evidentemente nessuna. Il solo coraggio di superare quel piccolo brívido che può dare all'esteta la paccotiglia moderna. — Peuh!.... ne abbiamo superati ben altri, e le mie Muse intrépide non ignórano che un mio grande predecessore e maestro compose persino « *La chanson du caca* ».

In ogni caso l'*humour* non esiste per nulla, ed è

bene che le accigliate lettere d'Italia ne ábbiano qualche esempio. Chiunque oggi vada in giro per le grandi città d'ogni terra vedrà che gli edifici più importanti delle Babilonie moderne sono occupati da enormi depósiti d'ogni mercanzìa, d'ogni specie di prodotto immaginábile: — negozi ciclópici de' quali è padre il vecchio Louvre, insediátosi con repubblicano dispregzo fra le sontuose dimore degli antichi re di Francia.

Selfridge di Londra, Wertheim di Berlino, Les Galeries Lafayette, le Printemps, etc., sono ormai divenuti accampamenti immensi di umanità e di vettovaglia, di arnesi e di ópere, davanti ai quali tutte le schiere e le salmerìe degli eserciti di Artaserse non erano che piccoli assembramenti, ai quali Iddio non pagava il sabato. Ignorare questi poderosi monumenti pieni di forza e di significato, per dedicare i trilli della propria chitarra al seno di Cleopatra o all'augellin bel verde che svolazza tra i fiori del non ti scordar di me, mi sembra cosa poco degna d'un poeta.

Questa è la vita moderna, e il poeta ha l'óbbligo di cercarne, di trovarne, l'espressione lírica. Un edificio che dà impiego e nutrimento a 30.000 famiglie, che provvede ai bisogni d'una metrópoli di millioni d'uómini e raduna il lavoro d'infinite migliaia d'artigianerìe e di produttori terrieri, ha più diritto ad entrar nella poesìa che uno fra quegli stupidissimi problemi di psicologìa erótica o di sfaccendamento intellettuale, coi quali molti poeti mo-

derni credono in buona fede di capovolgere le basi dell'universo.

Dunque ho allestita, per il diletto della mia Spettábile Clientela, una modernissima *Canzone tipo-Rinascente,* la quale unisce agli altri vantaggi anche quello di essere molto buon mercato e di andare unita con uno scontrino, il quale dà diritto al rimborso del 5% su le future cómpere.

Guardátela pure di sopra e di sotto, confrontátela con qualsiasi altra delle migliori firme: — essa è una mercanzia di prim'órdine, útile per il cervello, vantaggiosa per la salute, proficua per la borsa.

Non sono azionista della *Rinascente* e non faccio le mie compere in questi magazzini molto reputati. Sebbene camerata e amico di Senatore Borletti, ch'è un poderoso e meraviglioso artiere della vita moderna, prego i maligni di voler prender nota ancora una volta ch'egli non mi ha pagato nemmeno un copicco perchè gli dessi la preferenza di fronte, per esempio, alla Unione Cooperativa; e se dunque gli ho dedicato questo poderoso carme, ciò è solo per forza di cose, data la mia qualità di poeta metallurgico-industriale-bancario e sportivo.

— d'amore

CANZONE TIPO-RINASCENTE

La Rinascente — La Rinascente
meta e delirio di tutta la gente,
di tutta l'industria vicina e lontana,
sia del contado che métropolitana

La Rinascente — La Rinascente
che smercia tutto e non fábbrica niente
che vende a quintali
che vende a etti
le merci tanto éstere che nazionali
di Senatore Borletti;

La Rinascente — La Rinascente
che sa vestire inappuntábilmente
la donna, il prete, la cuoca, il gentiluomo
— con sede única in piazza del Duomo —
dove c'è pure come ognun sa
la giostra mágica dei trams di città
e v'è per colmo di adornamento
un monumento
con un cavallo che prende paura
vedendo il Duomo di strana struttura

col buon Vittorio seduto in arcione
preóccupatissimo della Nazione
ma certo più ancora
ma certo più ancora
di non lasciarsi rapire dal vento
quel suo magnifico paludamento
che in guisa eroica sebbene posticcia
sul regale ómero fa da salsiccia;

La Rinascente — La Rinascente
che vi ammobilia la casa per niente,
vi inguanta, vi calza, vi offre persino
un bollettino
in prosa lombarda e classici fioretti
di Senatore Borletti;

La Rinascente — La Rinascente
dove si sale indifferentemente
a piedi, a cavallo, in treno, in ascensore
— ed ogni Reparto ha il suo Direttore
che serve a portare con gran sicumera
una bellissima redingote nera
e ad ignorare quel che vende il suo Reparto,
se cánnule per clistero o guarnizioni per sarto;

La Rinascente — La Rinascente
che se ne infischia oméricamente

di quel che rialza, di quel che ribassa,
purchè si lasci qualcosa alla Cassa;
la quale in compenso
con gran buon senso
vi dà uno scontrino,
mentre il fattorino
con fiero cipiglio
senza udir consiglio
vi incarta i pacchetti
di Senatore Borletti;
sicchè se per caso
compraste un soffianaso
rincasando la sera
vi trovate una teiera;

La Rinascente — La Rinascente
che se ne infischia oméricamente
di tutti coloro che fanno gli acquisti
— e non parliamo dei vecchi azionisti —
purchè chi entra nel grande bazar
non sia per caso una specie di lazzarone
che con l'aria del minchione,
nonostante il ceffo della cassiera,
i baffi di quello in redingote nera
e i controlli delle spese
non si appropri di qualche arnese
trovando il mezzo di filare all'inglese;

La Rinascente — La Rinascente
dove l'articolo più a buon mercato
son forse le commesse, che nel vendere un filato
o una stuoia di sparto
vi fanno apprezzar la tintura
d'una treccia scura
o d'una chioma bionda,
e vi sussurrano d'aspettarle
alle sette meno un quarto
in Santa Radegonda;

La Rinascente — La Rinascente
è come la salamandra che traversa la fiamma,
e dalle cantine ai tetti
svolge il meraviglioso programma
di Senatore Borletti.

Ma non mi crederei un poeta compiuto, un vate civile, una persona rispettabile, se io pure, come fecero quasi tutti i miei grandi antecessori, non mi esercitassi a dire un po' male del Governo.

Il poeta ha l'obbligo di occuparsi delle questioni di Stato e di cooperare con le sue Muse ai così

detti problemi civili e sociali che ágitano la vita di una nazione. Vedendo che tutti i problemi più importanti erano già ipotecati vita natural durante dalle Muse de' miei riveriti confratelli, io mi sono rovesciato su l'único líbero: — quello dei Fiammiferi di Stato. Se riuscissi a far ribassare il prezzo dei fulminanti, o per lo meno ad ottenere che in ogni scátola ve ne sia qualcuno che si accenda, credo che meriterei di essere fatto Senatore per insigni servigi resi alla nazione.

Fino ad oggi si credeva che fosse un vero poeta civile solo colui che riesce a scrivere una tragedia stórica in cinque atti e in versi per rendere grottesca la figura di Nino Bixio o di Garibaldi. Oggi si vedrà che a ben più úmili cose il forte ánimo áccendono le scátole dei fiammíferi, o Pindemonte! — e quegli che oserà leggere questa mia tragedia fosfórica, me troverà, ma almen da re, qui, morto.

Siccome poi la réclame della ditta Pirelli figura per sólito su le scatolette con cui lo Stato non corre certo il pericolo d'incendiare la nazione, faccio notare al Consiglio d'Amministrazione della Società Pirelli che questa poesìa rappresenta una ottima pubblicità indiretta — e gradirò in omaggio un cavo transtlantico.

Lettera —

« CANZONE DEI FIAMMIFERI DI STATO »

ovvero

« IL POEMA DEI SALI E TABACCHI »

I fiammiferi di Stato
che una volta si accendevano
e per questo si ottenevano
con un prezzo moderato
ora invece di far fuoco
fanno un chiasso indiavolato
ti bruciacchian lo sparato
e con essi tenti in vano
di dar fuoco ad un Toscano; —
col Virginia è tempo perso,
di fumarlo non c'è verso,
chè per quando ci rimetti
due polmoni, se non smetti,
correrai ben presto il risico
di finire o bolso o tisico
e di arrenderti sfinito
per lo sforzo inaudito
imprecando a perdifiato
ai prodotti dello Stato

Ohi, tabaccaia mia, la tabaccaia!
se lei mi dà la baia
come farò, gran Dio!
con questi fulminanti
recalcitranti
che m'han bruciato i diti e due vestiti?
ma che so io
se lei mi dà la baia
eh, tabaccaia!
gran Dio!

L'antica spagnoletta Macedonia
che un tempo costava centesimi tre
si chiamò Macedonia perchè fatta in Macedonia
quando la Macedonia aveva come re
Alessandro il Grande re di Macedonia
per Califfo Giolitti — e il resto va da sè.

Ma ora la Macedonia non è più in Macedonia
e Alessandro il Grande non è più il suo re;
Allah è grande e Maometto se ne infischia,
Giolitti se ne strafischia — e il resto va da sè.
Per ciò la spagnoletta nominata Macedonia
si coltiva in colonia presso il forte di Makallè;
Maometto la sémina, Giolitti non la pasticcia,
la Regìa se ne stropiccia — e il resto va da sè.

Se ne stropiccia a tal punto
che a sfogliarne anche un pacco
vi si trova un po' di tutto, eccettuato il tabacco.
Vi si tróvano forcelle e spazzolini per i denti,
la riforma agraria e il vessillo dei combattenti,
le virtù del Kaliklor, miracoloso per i piedi,
e l'assassino-fantasma dell'ingegner Arvedi;
vi si trova il Palma, eccellente sopratacco:
insomma vi si trova tutto,
fuorchè tabacco.

Metténdoci gli occhiali e guardando attentamente
v'è il caso di trovarvi qualche altro ingrediente:
per esempio il chilometro più veloce di Salamano
e il cemento armato per il porto di Milano;
il bellissimo discorso di don Sturzo a Torino
e il progetto di chiusura degli spacci di vino,
fors'anche il repertorio dei migliori fox-trotti
con il célebre decreto dell'onorevole Bellotti;
oltre ciò la riforma dell'asilo infantile
di Benedetto Croce e del Ministro Gentile;
il rimborso della Sconto — e mi scordavo, per Bacco!
dell'insigne teatro di Pirandello e di Bracco;
— insomma vi si trova d'ogni cosa un bel fracco:
fuorchè tabacco.

Con tali prerogative si comprende facilmente
che lo Stato non voglia somministrarle per
niente;
le fa pagare in ragione del miscuglio abissinese
che da tempo adopera per avvelenare il paese;
e siccome l'Abissinia costa al metro di territorio
quel che costa l'área in piazza Montecitorio,
si comprende come, al fumare una Macedonia,
noi fumiamo in fondo un pezzetto di colonia.

Morale della favola: — Il Chinino in tavolette
fa venire la febbre a chi non fuma spagnolette.

Dopo simili critiche mosse ai prodotti, e perciò all'ópera del Governo, in momenti nei quali trionfa la politica della maniera forte — prudenza vuole ch'io ponga termine senz'altro alla mia *Quarta Lezione* d'estética, infili a tutta velocità la prima strada libera, e mi ritiri nella Repúbblica di San Marino per attendere gli eventi.

Lettera

IL GOVERNO si è mostrato clemente. Mentr'io mi trovavo in qualità di rifugiato político sul più alto cúlmine di San Marino, e sedevo nel bel mezzo della piazza grande su l'unica sedia (di paglia) che possiede la Repúbblica, mi giunse un messaggio telefónico recato a mano, secondo il quale potevo liberamente rimettermi a circolare per le strade maestre della Monarchìa e proseguire indisturbato il corso delle mie Lezioni d'estética.

Detto fatto, ebbi súbito voglia di balzare al volante e precipitarmi giù dalla montagna, all'andatura del mio illustre competitore ed amico Bordino, cioè di 170 Km. all'ora, quando non ha fretta.

Ma un pensiero mi trattenne. Dissi fra me: — « Dovrò io lasciarti senza un fiore del mio amore, senza un pegno della mia riconoscenza, o turrita e liberal rocca d'esilio che me scampasti nell'ora del periglio, dal temutissimo ólio di rícino e dalle cárceri del Caligola di Roma? — Giammai non fia! In questa rocca bella e forte, usbergo di libertà, segnácolo d'insoggiogabile fierezza, ove tanti mártiri prìa di me chiesero ed otténnero il diritto di sedere su l'unica sedia (di paglia) che possiede la Repúbblica, io terrò prima una concione al popolo, o meglio terrò alle sartine del potentato adriaco la mia *Quinta Lezione* d'estética — la più importante, — ovverossìa quella che gia divisavo di pronunziare

dal balcone nella Sala di Consiglio, nel palazzo della Signorìa in Fiorenza — davanti al popolo adunato e tumultuante per árdere con molte latte di benzina il novo Savonarola che osò dir male di Dante. »

Detto fatto risolsi di parlare al popolo. Quali sarebbero i miei argomenti ancora non sapevo; ma certo sarei stato più incisivo e più lucente che mai per il passato. Già erano intorno a me il sindaco, il campanaro, il párroco, il farmacista, ed un valente accordatore di fláuti che fungeva pure da Presidente della Repúbblica. Dissi a costoro: « Date fiato alle trombe! fate che úrlino tutte le sirene per adunare l'armata di terra e di mare della gloriosa Repúbblica! siano suonate le campane a stormo per convocare tutti i cittadini reperíbili nel territorio e nelle sue colonie! sia riservato il privilegio dei primi posti alle sartine lievi come capinere, che allietarono questi miei giorni d'esilio — e portátemi un buon litro di Moscato Spumante perch'io beva alla salute vostra, o Marinesi, e alla grandezza della ospitale Repúbblica! »

Poi entrai filato nell'argomento, — e voi ora udirete quante furono le belle cose che dissi.

LEZIONE QUINTA

ove si dícono e si cántano le consuete castronerie; ma stando in piedi su l'unica sedia (di paglia) che possiede la Repúbblica si risolve inoltre la dibattuta questione del purismo.

Sartine mie leggere, píccole frívole giovini límpide mie capinere, postochè voi siete le úniche ad avere buon senso in questa fiorita nostra penisola, così ricca di rétori e di acrimoniosi ciarlatani, quando sarete a quelle mense di cui dianzi vi parlavo, insieme con damerini vestiti a coda di róndine ed impettiti ufficiali di cavallerìa, davanti alla bottiglia sacra del vino biondo, che manderà in alto, con la sua spuma tentatrice, il riso della giovinezza incontristábile, amerei che ognuna di voi tutte sapesse far udire il suo scilinguágnolo parlando e ragionando in guisa che niuno vi potesse mai cogliere in fallo di poche léttere o di cattivo buon gusto.

Voi sapete la storia di quella che or ora se ne andò, al braccio di un ricchissimo galante. Un símile incontro può capitare ad ognuna di voi, e capiterà senz'alcun fallo, un mattino od una sera. Ed ecco, allora vorrei che insieme con l'essere bene impiumata, bene inguantata, bene incipriata, bene arricciata, e con sui polsi un gran rumore di braccialetti, e con sui diti un gran bruciore di brillanti, e con nelle mutande una grandissima economía del tessuto in favore dei pizzi — ognuna sapesse inoltre non farsi criticare per le cose dello spirito che dirà, e per la maniera che userà nel dirle, e nemmeno per la scelta dei vocáboli su cui tutte le armi dell'esército — ma specialmente quella dei Carabinieri d'Offembach, di cui è comandante generale S. E. messer Rigutini — si mostrano di tale intransigenza ch'io stesso alle volte me ne sento abbrividire.

Ben so, mie leggere capinere, che voi soffierete a quattro palmenti vedendo ch'io m'accingo a sciupare una *Lezione* per intrattenervi di cose davvero insignificanti come il pipì d'una zanzara.

Ma ecco frattanto ch'io stesso non dovrei usare nè il verbo « intrattenervi » nè l'aggettivo « insignificanti »: — per ciò vogliate perdonarmi se io prédico bene e rázzolo male. Tuttavia non dimenticate che la lingua d'una sartina può essere il mezzo specífico per lei di far fortuna; quindi rassegnátevi a questa importante Lezione, che solo in apparenza può sembrarvi un poco noiosetta, mentre invece vi apparirà divertente man mano che l'andrete ascoltando.

Lettera

Fra le varie sue originalità l'Italia possiede ancor questa: — che non v'è becco d'italiano il quale sappia come si debba in verità parlare e scrivere. Più che una lingua, l'italiano dei nostri tempi è un' opinione. Tutte le regioni, tutti i villaggi hanno la propria; e gli scrittori, che in fatto di lingua ne sanno meno degli altri, passano il tempo a fabbricarsi ciascuno un suo proprio linguaggio, nel quale si trovano d'accordo, lui, la sua donna di servizio, il tipografo e qualche amico di famiglia.

Più che un'opinione, l'italiano del XX secolo è una specie di esperanto composto con numerosi dialetti, il quale serve per intendersi alla bell'e meglio, ma non certo per definire ogni oggetto con vocaboli precisi. In tutte le altre lingue della terra « chiodo » si chiama « chiodo » e « pascibèco » vuol dire « pascibèco »; in italiano è tutt'altra faccenda.

Voi non sapete ancora il senso di questo bizzarro vocábolo: « pascibèco », ed è utile che voi continuiate a non saperlo fino al giorno in cui prenderete marito. Ma in Italia non si è mai sicuri se il chiodo sia proprio un chiodo, se non si scriva per caso chioddo, o se non voglia dire anche ascensore, — visto che non possediamo il término prettamente italiano per quest'último ordigno. Infatti « ascensore » viene dal francese, e « lift » viene dalla omónima e notissima crema per calzature. Rispetto a « pascibeco » si presenta invece il caso contrario, cioè questo vero pescecane del vocabolario possiede per sè solo un mezzo centinaio di vocáboli, fra

sinonimi ed omónimi: — lascio quindi giudicare a voi, mie leggere capinere, se questo è un arnese contro il quale vi conviene stare in guardia.

Il nostro egregio signor Alessandro — quello che sta in piazza San Fedele — scrisse anch'egli a' suoi bei tempi un grosso volume di ambrosiane dissertazioni su la questione del linguaggio, dopo essere stato in Arno a risciacquare i suoi panni. Ma vi perdette le spese del biglietto d'andata e ritorno, perchè l'Arno si dichiarò impossente a detergere le macchie del Naviglio, e si rifiutò di farne il bucato.

Credevamo che le cose fossero a questo punto, quando la Bottega di Poesia, irriverente al segno di voler macchiare con altri delitti la memoria di questo grande, che sarebbe stato tanto più grande quanto meno avesse scritto, venne fuori con la disastrosa scoperta del « *Sentir messa* » — nuovo manoscritto manzoniano inedito su la questione del linguaggio. Bottega di Poesia lo vende al prezzo di Lire 9 (*) — cioè ad una lira meno del presente volume, il quale, se il prezzo fosse in ragione del merito, dovrebbe costare a dir poco un centinaio di lire-oro.

Tuttavia non dimentichiamo che anche su le rive dell'armonioso Arno si parla un gentile dialetto,

---

(*) *Indirizzare cartolina-vaglia alla Bottega di Poesia - 14 via del Monte Napoleone - Milano (3). Per prudenza si consiglia di acquistare insieme tutte le opere dell'Eccellentissimo Sottoscritto, e, volendo, anche un tappeto persiano.* (Nota dell'A.)

certo preferibile a quello di Bérgamo, sebbene anch'esso pregno di troppa regionalità.

Finchè si tratta di dissertare in un'áula universitaria, svolgendo argomenti che assai entusiasmano le statue di gesso vigilatrici degli Atenèi, questo bel linguaggio, togato e pomposamente rettórico, non c'è che dire, sembra fatto apposta. Ma quando vi provate a parlare o scrivere di cose che avvengono nel 1923, allora il tapino possessore di questo magnifico linguaggio deve chiedere a prestito la metà dei vocáboli che gli occórrono, o buttar via la penna con un senso di vera disperazione, perchè ogni tre parole ne incontra una che non c'è, un'altra che non si deve dire, una terza che non si sa come dire — inquantochè i nostri allegri gendarmi di Offembach pretendono di farci adoperare ancor oggi il linguaggio del milletrecento.

Mentre lo scrittore inglese, francese, russo, giapponese, cinese, árabo, trova bell'e fatte le parole, per quanto moderne, o le espressioni, per quanto nuove, che gli occorrono, chi vuol scrivere in italiano si trova ogni tratto alle prese con difficoltà che sono affidate al suo solo criterio.

Certo il buono scrittore contribuisce fortemente alla introduzione dei vocaboli nuovi, ma chi li foggia è veramente il popolo. Chè se l'italiano del XX secolo dovesse mai essere sul serio quel monumentale pasticcio il quale sta per uscire dal ciclópico museo di mummie detto Vocabolario della Crusca, meglio varrebbe adottare come lingua na-

zionale il pittoresco « charabia » degli ascari eritrei.

La lingua è l'esponenza immediata della vita d'un popolo. Dove c'è ardore di progresso e di forza, la lingua foggia prontamente i vocaboli nuovi che le occorrono. Dove batte una salda e compatta coscienza nazionale i dialetti si riducono press'a poco a semplici questioni di pronunzia od a corruzioni pittoresche del linguaggio letterario. Certo non è un vanto il possedere cinquanta dialetti pressochè inintelligibili fra loro, graziosissimi finchè volete, ma che affiorano anche nel linguaggio parlato e scritto, mentre non servono ad altro che a scavare più profondi i solchi del regionalismo. E voi, sartine, che siete sempre più pronte degli Accadémici nel raccógliere i granelli del buon senso, direte ai vostri commensali, amanti, amici, corteggiatori e conoscenti, che davvero non è possibile parlare nel XX secolo con i vocáboli di seicento anni fa, poichè ogni linguaggio è un organismo vivo, e come tale ha il dovere di modificarsi continuamente, di accrescersi e di spogliarsi con rapidità d'ogni parola che risulti necessaria o che appaia stanca.

Direte che noi ammiriamo i prodigi di virtuosità compiuti da Gabriele d'Annunzio nel descrivere con parole foggiate classicamente il circuito automobilistico e le gare aviatorie di Brescia; lo ammiriamo perchè quest'uomo ha un senso musicale della parola ed una conoscenza così perfetta del ceppo linguistico da saper cómpiere ciò che a tutta prima

può sembrare inverosimile. Senza peccare mai di cattivo gusto, egli ha peccato alcune volte di preziosismo e di manìe arcaiche. Pure accettiamo, se volete, le forme del linguaggio dannunziano, ma sopra tutto mettiamoci d'accordo una buona volta. Credo che solo in Italia si verifichi l'assurdo fenomeno di parole o di locuzioni quasi necessarie come il pane quotidiano, e che son lasciate, per forza di cose, all'arbitrio individuale d'ogni singolo scrittore. Se invece di perdere il lor tempo a compilare il catalogo delle parole in avanzata putrefazione, che si usavano seicento anni fa, i signori Accademici della Crusca si dessero la pena di fare quello che si usa in Francia, dove c'è un'Accademia di linguisti, i quali, di fronte ad ogni parola nuova del linguaggio parlato, decretano dopo rapide e lógiche discussioni quale ne sia la forma più cónsona al genio della lingua francese, gli scrittori e le sartine d'Italia non si troverebbero a lardellare ogni tratto la loro empirica prosa di vocaboli che suonan male solo perchè non hanno ricevuto ancora il suffragio dell'uso corrente. In verità, non esistono parole belle o brutte, proprie ed improprie, eleganti o bárbare: — esiste semplicemente una tendenza íntima del linguaggio, la quale piega e modella i vocaboli di provenienza éstera secondo le proprie regole fonétiche e secondo le proprie strutture etimologiche. A ben guardarvi, una buona metà dei vocaboli che formano qualsiasi linguaggio sono di importazione straniera. Ma l'uso popolare le inne-

sta nel ceppo dell'idioma nazionale ed il tempo le imprime con una specie d'autentico suggello, come dà la pátina ai bronzi antichi. Presso i popoli ove si nota una forte unità di razza e di storia, queste ammissioni avvengono in breve, con una specie di voto plebiscitario, non più alterábile nè discutibile.

Ma che avviene, per contro, in Italia?

Oh, avvengono cose, mie belle capinere, piene di un umorismo davvero sbalorditivo! Pensate che il fatto di possedere un bel linguaggio impedisce, per esempio, agli Italiani di cenare al « ristorante », di prendere un« wagon-lit », di noleggiare una « cabina », di salire in un « tram », di vestire un « dorset » un « tait » un « dressing-coat » una « redingote » uno « smoking »; di giocare al « tennis », di andare in mail-coach », di regalare alla propria amante una « bonbonnière piena di fondants o di marrons glacés », impedisce di mettere in « garage » la propria automobile, d'inseguire un « mannequin », di avere un « flirt », di fare una visita alla « Morgue », di aprire un « rubinetto », di essere un « sentimentale », di camminare sul « marciapiede », di trattare un « affare sia al dettaglio come à forfait », di amare « alla follìa », di « orientarsi » quando s'è perduta la bussola, di coprirsi con un « plaid », di farsi fare un « massaggio da una buona masseuse », di comprarsi un « rémontoir d'oro doublé », di fermarsi davanti alla vetrina d'una « modista», di mettersi quando piove « les claques o les galoches », di sdraiarsi sovra un « canapé » — infine di ammet-

tere che vi sia pure al mondo una tinta la quale, senza essere azzurra nè turchina, sia semplicemente « blu »....

E pensate che queste leggere privazioni sono forse la millesima parte di quelle a cui dovrebbe sottoporsi un italiano, per non incorrer nei fulmini dei Cruscanti, del Léssico, e del divertentissimo signor Rigutini.

Ora, mie belle sartine, io vi sconsiglio fortemente dal comperarvi un vocabolario dei neologismi permessi o vietati e viaggiare con questo sottobraccio per far le vostre cómpere, come per trovare alloggio vitto e vestitura. E ve lo sconsiglio perchè, quando aveste appreso a discorrere col linguaggio dei gendarmi di Offembach, c'è il caso che nessuno più v'intenda, sicchè alla spesa del vocabolario converrebbe ancor aggiungere quella d'un interprete.

Ma state nondimeno a sentire cosa ci racconta questo allegro signor Rigutini. Apriamo a caso il suo vocabolarietto, che mi sembra la « pochade » più divertente scritta finora in Italia.

Alla voce « órgano », questo gendarme dell'italianità osserva accigliatamente: — « Siamo nel secolo degli organi. Troviamo organi da per tutto: organo di un ministro, di un governo, di un partito, di una sétta, organo del tale o del tal altro..... » Sventura vuole ch'egli si sia dimenticato dell'organo più importante, cioè di quello che io, prudentemente, nominai pascibèco. Già vi dissi come la lin-

gua italiana sia tanto ricca di sinónimi, che per questo solo arnese possiede un mezzo centinaio di nomi; — ed un altro mezzo centinaio per l'organetto corrispondente. Si capisce, fra tanta dovizia, che non abbia tempo di cercare un'adattazione italiana della parola « sport ». Alcuni dicono « esercizi ginnici » — ma questi non sono « lo sport »; ne sono tutt'al più una parte.

In luogo di partire « a tamburo battente », Rigutini suggerisce di partire « sul tamburo ». Però, in cambio, egli ci consente di andare dal sarto a comandarci un « tutto insieme », cioè un « tout-demème »; e spinge la sua cortesìa fino a tollerare che l'abbigliatoio d'una signora, compresa la stessa pettiniera, abbiano a chiamarsi « toelette ». Però non vuol sentir parlare di una dama « in toelette », nè di « far toelette » — e questo probabilmente perchè le donne, egli ch'è un purista, le preferisce nude.

Dunque, se uno scrittore francese deve per esempio condurre ad una festa da ballo i suoi protagonisti, non avrà che parlarci d' « un monsieur en habit et d'une dame en toilette ». Ognuno avrà compreso come son vestiti e di qual circostanza è la lor vestitura. Ma un povero scrittore italiano dovrà almanaccarsi il cervello per dire questa semplicissima cosa, e cercare mille equivalenti altrettanto ingegnosi quanto arbitrari. Dirà che l'uomo era in marsina (e la marsina non è mai stata un habit nè un dressing-coat), o in frac (e frac o frak è

parola bárbara, che non appartiene ad alcuna lingua conosciuta;) o in abito nero, o in cravatta bianca, dico io, perchè mi sembran, sebbene imprecise, le forme ancor meno selvagge. Della signora dirà ch'era scollata, o in abito da sera, oppure sceglierà chissà mai qual altra approssimazione barocca ed inelegante, salvo pérdere poi addirittura la sindéresi quand'egli dovrà farla rientrare nella sua stanza da « toilette », assidersi alla sua tavola da « toilette », ed impréndere a farle fare la sua notturna « toilette ». Notate bene che abbigliatoio o spogliatoio non sono, per voler essere pedanti, la stanza da « toilette », come pettiniera è soltanto una particolar távola da « toilette » e specchiera un'altra, etc., etc. Ma per la pace dell'ánima nostra sarebbe assai bene intenderci su queste voci, e sapere per l'avvenire di che morte morremo.

Lo spogliatoio mi fa pensare a « boudoir », íntimo e profumato rifugio, che il galante messer Rigutini propone di chiamare « salottino o gabinetto ». Ma da che mondo è mondo il « boudoir » non è mai stato un salottino (o almeno il salottino non è mai stato un « boudoir ») e quanto a « gabinetto », io lo riserverei per quel luogo che il purista prof. Panzini chiama latrina o closet, senza contare che « gabinetto » vien dal francese, come una qualsiasi corruzione di « boudoir ».

Ma dove il gaio messer Rigutini súpera quegli — (non ricordo se fosse il Lessico) dal quale si proi-

bisce, perchè non italiano, l'uso del « marciapiede o marciapiedi », e vorrebbe fosser invece chiamati « gli andari » (— ho inseguito un piccolo « trottin » lungo gli andari!....) — è là dove mena la sua piccola requisitoria contro, indovinate?... contro « l'uso di abbonarsi ad un giornale », dovendosi in questo caso dire « associarsi o appaltarsi ». Questo, perchè « abbonarsi », a quanto pare, viene dal francese: « s'abonner ». Ma guarda guarda che bella combinazione! Allora probabilmente anche pane viene dal francese « pain ». Dunque la stagione prossima gli appaltati al « Corriere della Sera » saranno indignati (— ahi! francesismo, indignés!) per il grave prezzo che costeranno gli associamenti alle poltrone della Scala. E il guaio non finirà lì, perchè, non potendosi dir ristorante nè ristoratore », quando gli associati della Scala se n' andranno per cenare alla « trattoria » del Cova, troveranno, in luogo del francese « ménu », una itálica « nota o lista », ove nondimeno i prezzi non saranno inferiori a quelli del Ritz o del Café de Paris. E non c'è dubbio che si possa dir Nota o Lista, dal momento che messer Rigutini riferisce dal Léssico il seguente passo della descrizione del Convito che i Salutati, mercanti fiorentini, fecero ai figliuoli del Re di Napoli nel 1470. « Ivi si legge, tra le altre cose: — Su per la tavola era fra due convitati una lista di carta notatovi su tutti i vini, ecc. »

Da ora in poi vivo tranquillo: se nel 1470 i Salutátemeli Tanto facevano e dicevano a questo mo-

do, noi abbiamo la régola giusta per andare a cena nel 1923.

Messer Rigutini avverte poi che « quando in Toscana si parlava toscanamente, in luogo del francese Modista dicevasi Crestaia »; — il che sarebbe nulla, se alla locuzione « donna del mondo » messer Rigutini non ponesse questa adorabile nota: — « Si tradurrebbe male la « femme du monde » dei Francesi per « donna di mondo », che presso di noi ha senso vituperoso. Nè noi abbiamo una maniera che corrisponda al « demi-monde », non avendo per ora esattamente la cosa ».

Caro messer Rigutini, se voi trovate davvero che in Italia mancano « queste cose », parola mia siete un gran pessimista!

A proposito di « frac » messer Rigutini suggerisce « giubba lunga » o semplicemente giubba o falda.

Dunque, alla prima del Nerone di Boito vedremo il poeta Pastonchi in giubba lunga e l'on. Barberis in falda... »

Guai a Dio — avverte il buon messer Rigutini, chi scrivesse: « Questo fox-trott è molto danzante ». Si dice « musica a ballo », e non musica danzante. Quanto a « gilé », siccome lo portano anche i Francesi, a noi convien dire « sottoveste ». A questo proposito vi racconterò un grazioso aneddoto.

Nella « *Donna che inventò l'amore* » mi occorreva parlare di questo indumento. Io, con cinque o

sei altri sudditi della Monarchia, ero stato informato per l'appunto che il « gilè » in italiano si chiama sottoveste. Perchè mai non dire gilè dal momento che si dice pure caffè, tè, gimè, canapè etc. — tutte parole, importate?.... — Mistero! Io dunque sapevo che si dice « sottoveste », poichè « panciotto » è quello basso che ricopre la sola pancia. Ma il caso volle ch' io dovessi parlare di questo indumento a proposito di un certo avvocatello di provincia, il quale stava parlando con una signorina tenendo due dita di ciascuna mano entro i taschini del suo ben ricamato gilè. Potevo io far uso di un tale sconcio gallicismo, che mi avrebbe posto in guerra con tutto il purismo italiano? A quella età non osavo ancor tanto, e volli servirmi della rigutiniana sottoveste. Ma la frase venne in modo che il mio avvocatello di provincia, anzichè tenere le dita nei taschini della sua sottoveste, pareva le tenesse invece sotto la veste della signorina con la quale stava conversando. Perciò, nel dubbio se scontentare i moralisti od i puristi, ho preferito abolire il capitolo. Forse avrei fatto meglio ad abolire questo e tutti gli altri miei romanzi.

Ma se voi desiderate conoscere quante altre belle cose c'insegna messer Rigutini, ve ne dirò, con le sue parole, soltanto alcune. Sappiate innanzi tutto che non si dice minestra al brodo, — bensì « minestra nel brodo ». Una « soirée » si chiama « conversazione danzante »; e pare si chiami danzante

anche quando non ci sia nemmeno l'ombra d'un pianoforte.

Non si dice affittare una casa, nè affittato, nè affitto. « Questa sguaiataggine — dice messer Rigutini con due punti d'esclamazione, l'ho letta anche in un periodico di Firenze, scritta da Fiorentini!! » — Si dice, tanto per vostra norma, « appigionare » e « pigione ». Secondo me, la vera sguaiataggine è quella del prezzo cui salgono tanto gli affitti come le pigioni. E sapete come si chiamano in italiano gli « allarmisti »? Certo non lo sapete. Si chiamano « sussurroni, pericoloni e spericolati ». E vi prego di tenervelo a mente! Così il « parvenu » si chiama « villan rifatto, asino risalito o pidocchio riunto. » Il buon Rigutini avverte poi che si dice « patriotto », e non « patriotta ». Il che riesce útile sapere in un momento allorchè gli amici della patria sono tanti, che andrebbero distinti alcuni con l'*o*, altri con l'*a*, i più accesi con due *t*, i più tépidi con uno solo — riservandoci di designare con quattro *t* — pattriotti – quelli che facevano la spìa in tempo di guerra.

Egli poi ci raccomanda di préndere « la strada ferrata » ma di non andare in « ferrovia », e qualora ci occorresse di scéndere al « Buffet », egli ci prega di scendere invece al « Rinfresco ». Noi lo accontenteremo, ed anche in pieno inverno, con una fame da lupi, in luogo d'ingozzarci in fretta e furia con un pranzo consumato al Buffet, ci limiteremo,

per amore d'italianità, a comandare una ghiacciata la quale ci rinfreschi.

Le amenità di messer Rigutini si possono contare a centinaia, e van oltre il segno del comune buon senso. In un tempo in cui « gli affari » son divenuti l' « ubi consistam » della vita giornaliera, e « l'uomo d'affari » è veramente il « principe novo » della società moderna, il serafico messer Rigutini pone al bando le due gálliche voci, ed in luogo di affare » suggerisce « faccenda o negozio »; in luogo d' « uomo d'affari » propone « agente o facitore ». Cose che fanno morir dal ridere, quando si pensi che S. E. Mussolini dovrebbe ormai chiamarsi « Ministro dei Negozi Esterni od Esteriori (non già « Esteri ») e che Agnelli o Perrone sarebbero nientemeno che due grandi « facitori ».

Messer Rigutini vieta parimenti che un tale « domandi la parola » o dia la propria « parola d'onore ». Siccome anche in Francia v'è l'uso di chieder la parola, un buon italiano — dice il nostro delizioso purista — chiederà semplicemente « il diritto di parlare », e sotto pena di nullità farà precedere sempre la sua parola d'onore dalla preposizione « in ». Ma neanche il latino « regime » trova grazia presso questo pazzo farneticante; egli vuole che in italiano si dica « dieta » o « reggimento di vita ». Noi dunque abbiamo prima vissuto in dieta di comunismo, ed ora in dieta di fascismo ».

Quanto ai Commissari ed alle Guardie di Pub-

blica Sicurezza, che hanno il brutto vizio di chiedere ai malviventi le loro « generalità », sáppiano d'ora innanzi che messer Rigutini non approva questo vocábolo, ed ábbiano la cortesìa di chiedere agli arrestati le loro « indicazioni o notizie personali ». Così ai mariti veramente itálici non è più lécito cógliere la propria moglie « in flagranti »; essi la coglieranno « in sul fatto », mentre i lombardi, già da un pezzo, usavano dire « in sul fico »

Dobbiamo però esser grati a messer Rigutini, il quale, facendo un grave strappo a' suoi princípî, ci dà il permesso di « telegrafare » e di « telefonare ». Egli non osa dire che queste sian voci troppo italiane, però le tóllera, e noi gliene siamo grati, pur osservando che dato il modo come funzionano i telegrafi ed i telefoni dello Stato, sarebbero i soli servizi degni di esser chiamati con un vocabolo del Trecento. Messer Rigutini, súbito pentito di tanta liberalità, proibisce ai médici di usar « tamponi » o di « tamponare » una ferita. Secondo lui non c'è barbiere il quale non sappia che « tampone » in italiano si chiama « stuello », ed il suo verbo « stuellare ».

Io non so cosa impárino i médici in cinque anni di Università; ma è ben certo che da chiunque di essi andiate per farvi fare uno « stuello », quegli si precipiterà al teléfono per farvi trasportare all'Astanterìa.

Peccato che messer Rigutini non abbia ugualmente pensato a farci sapere come si chiamavan

nel Trecento i « camions », i « furgoni », le « motociclette », i garages », gli « hangars », i « trolleys » — ed insomma tutte quelle parole intrinsecamente avvinte e necessarie alla vita moderna, le quali, sebben pronunziate centinaia di volte al giorno da decine di millioni d'uomini, pur dovrebbero, a sentire i pazzi del rigutinismo, cercare i propri equivalenti in parole che trasudano il lezzo del cadavere, in grottesche perifrasi, in traslati e sinonimi che solo cámpano in grazia di approssimative analogìe. Tutto ciò per non arricchire di vocaboli nuovi una lingua tuttora fiorente, la quale, come ogni organismo vivo, sarà costretta, se non vuol mummificarsi, a subire la universal legge dell'evoluzione.

In Italia manca sopra tutto una cosa: la rápida e spontanea consacrazione popolare dei vocaboli nuovi. Quando la fresca merce d'importazione arriva d'oltr'alpe, ognuno cerca di guastarla e foggiarla ad uso della sua provincia. Il ceppo linguistico patisce la tirannìa dei molteplici dialetti. Vecchia terra di comuni, ove signoreggiano le loquele di provincia, non è il genio dell'idioma nazionale quello che prontamente foggia e conia i vocaboli nuovi nello stampo fonético del parlare itálico; ma sono i mille difetti di pronunzia e le infinite corruzioni regionali quelle che di un solo vocábolo forestiero formano altrettante contraffazioni.

In Toscana odi chiamare « lo sciaffore » — a Napoli esso diventa « lu scioffé »; « tranvai » dice il popolo « fiorentino, « tram tramway o tramvia »

si dice altrove. I soli che in questi casi, come in cento altri, non sanno mai che pesci pigliare, sono purtroppo i poveri letterati.

Comprendano essi una buona volta che non vi sono vocáboli cónsoni all'uso d'una lingua ed altri che ad essa non si confanno; tutti lo divengono, quando il pópolo ne usa da tempo nella sua parlata volgare. A ben studiare le radici etimologiche, si troverebbe che in fin de' conti quasi tutte le parole son di origine forestiera, e ciò non solo in Italia, ma presso ogni popolo. Si tratta al caso di decidere da quanti anni o sécoli esse abbiano acquistato in un linguaggio il diritto di cittadinanza. Così gli altri pópoli hanno infinite parole che noi ad essi mandammo. Queste non disturbano affatto nè i loro discorsi nè le loro Accademie. Le han foggiate a modo loro, e nessun poeta si farebbe scrúpolo d'inserirle ne' suoi carmi più clássici. Così dovrebbe avvenire presso di noi, a dispetto del rigutinismo che úlcera l'Italia. Se una parola nuova si rende necessaria, bisogna esser tángheri di ben spessa cotenna per non aprirle tutti gli usci a quattro báttenti. Ci fu un tempo, durante il quale tutte le parole che oggi sembrano le più autóctone d'una lingua suonarono come neologismi. Ed infatti gli idiomi che non sanno piegarsi al progredire della vita, sono lingue nelle quali sta per iniziarsi il processo di pietrificazione, e che per ciò debbono morire.

Per noi, che apparteniamo ad un sécolo di mirácoli e siamo i figli di una umanità superiore, sa-

rebbe ridícolo dar retta a qualche vecchio barbagianni, il quale pretende di sottolineare con la sua spuntata matita blu tutti que' vocáboli di recente importazione che per forza di cose non possono rassomigliare ai dialetti dell'aureo Cinquecento. Chissà mai se anche Dante, col suo dolce stil novo, non fosse considerato presso alcuni retori del suo tempo come un sacrilego accozzatore di barbarismi. Certo il suo dolce stil novo appariva a molti una loquela gremita di neologismi, zeppa di locuzioni che fecero inorridire i togati latinisti del Trecento, e quel suo poema in cui trovan eco tutti i pettegolezzi letterari, politici e mondani del tempo, non può a meno d'aver suscitato lo sdegno glottológico di sofisti eruditi e privi di buon senso, come il nostro signor Rigutini.

Perciò finiámola di escludere dalla letteratura del nostro sécolo tutte quelle parole che ne dànno il real colore; adattiámoci a parlare come si vive, a scrivere di cose dell'oggi con uno stile che sia del Novecento, e se finora la loquela d'Italia non tollerò mai parole che finissero in consonante, ebbene rendiamole ancora l'insigne servigio di emanciparla da questa schiavitù, visto che nell'anno di grazia MCMXXIII succede il fatto inconcepíbile che quaranta millioni d'uomini non sappiano ancora in qual modo veramente italiano essi abbiano diritto di prendere un tram, d'intessere un flirt o di coltivare lo sport.

E proprio in questi allegri anni del dopo guer-

ra si va notando una intensa recrudescenza di purismo. Con le trágiche misure di sicurezza contro la rabbia dei cani, con la crociata contro la bestemmia e contro l'immoralità infierisce l'alzata di scudi contro il francesismo. Nel fiore del bel Novecento il cittadino italiano, che ha già la seccatura di dover pagare le più aspre tasse del mondo, si vede costretto a prendere mille precauzioni sul modo come parla, come bestemmia e come scrive. Fra poco un nuovo articolo del Codice di Polizia Urbana comminerà una multa di lire italiane 20 contro chiunque sia udito per le strade, non solo profferire bestemmie contro la divinità, ma profferirle inoltre contro il bel ceppo dell'itálico idioma fiorentino.

E la sorpresa grande sarà che i passíbili di questa fiera ammenda dovranno essere in primo luogo i maestri di bello stile, cosicchè molti letterati e giornalisti andranno a finire — che Dio sia lodato! — in prigione. Ai crocicchi di tutte le strade, nel cuore delle città ed all'entrar de' villaggi, in luogo delle derisorie scritte: « Veicoli al passo! », « Automobili rallentate! », si erigeranno minacciosi cartelli – dipinti speriamo da un aspirante al *Salon de Venise* – con l'intimazione: « Italiani non bestemmiate! Italiani non fornicate! Italiani parlate con italianità! » Per potersi concedere il lusso di qualche blasfema, gli Italiani dovranno risalire a quelle che si profferivan nel sécolo di Ciullo d'Alcamo. Da quel di Bergamo a quel di Caltagirone

sarà dunque un bel coro di forbite esclamazioni trecentesche: « Affè mio! Póffare di bacco! Per la giulecca di Curculion testa di becco!.... » Grazie a messer Rigutini ed a' suoi numerosi luogotenenti, più non udremo tutte le blasfeme cui oggi si vanno abbandonando carrettieri, cívici e zonzelle. E il Trecento e il Quattrocento, non sazî di funestare le nostre case di vendite all' asta con puri mobili frateschi, ben tarlati e ben levigati a Desio, non paghi di riempire le sale dei Cresi metropolitani con pitture di primitivi innocenti come la volpe di Sparta, non disposti, nemmeno dopo mezzo millennio, a seppellirsi nelle tenebre della storia finita, urleranno su questa furia nostra di scoccante elettricità le parole conservate nella cánfora dei vetusti mercati fiorentini; e si udirà un sindaco del comune di Milano iniziare la concione della resa dei conti con queste parole fiorite: —

« Elegitori miei dilettissimi, che in dimora state folta e forte nel sestier di Greco e nella dolce contrada Procaccini, or son già di mesi trenta ch'i' per voi assursi a potestade di codesta cittade nostra gloriosissima e l'ambrosian peculio tenni con ugne grifagne ma clementissime, etc... »

Allegra, voi, gente nuova d'Italia dell'anno di grazia MCMXXIV, che avete ancor tempo di andar bizantineggiando su parole da non frequentarsi, su frasi cui togliere il saluto, su dizioni con le quali rimanere in rapporti freddi ed altre su le quali sia lecito chiudere un occhio, su le numerose infine

cui si deve, per forza maggiore, accordare il diritto d'ospitalità; mentre gli altri popoli vanno avanti a crear le cose nuove, e voi nemmeno volete che s'innesti nel cadavere del linguaggio la glándula interstiziale del vocábolo rigeneratore!... Allegra voi, gente per sempre ricucita all'Accademia degli Intronati, de' Granelleschi e degli Incruscanti!.... Quando il sécolo novo è tutto pieno di velocità fulminee, di epopée bancarie, di eserciti sterminati, secolo dove il petrolio conteso a truffe di milliardi brucia e scoppia da tutte le officine, dove il carbone depositato dalla putrédine d'infiniti millenni minaccia d'esaurirsi, — e quando la sterlina giunse a lire italiche centodieci — allegra voi, gente chiosellata e postillata d'Italia, che potete ancora isdegnarvi se un « ásino risalito o pidocchio rifiunto » osa nientemeno che servirsi della sconcia [illegible]a « ristorante », dell'atroce vocábolo « vagone », mentre magari tóllera che sua moglie si cómperi — cose pazzesche! — una « toilette »!

Sì, sì, avete ragione: d'ora innanzi cominceremo con abolire lo « sport », visto che l'italiano manca di un vocábolo per designarlo; sospenderemo la costruzione d'ogni « palace » o « grand-hôtel » visto che l'Italia deve limitarsi ad avere alberghi e locande. Que' signori che amano giuocare al tennis, faranno il piacere d'addestrarsi nel gioco di pallacorda (sebbene questo non sia la stessa cosa) e coloro che amano andare alle corse andranno invece ad una conferenza sul purismo, visto che non è

permesso parlare di « starter », di « boockmaker », di steeple-chase, di handicap, di quota, etc., etc. I tre quarti delle stoffe esistenti verranno escluse dalle sartorie italiane, poichè non è possibile designarle con vocaboli del Trecento; sui piroscafi non vi saranno « cabine » ma solo « cuccette »; quanto ai marciapiedi, rimane inteso che dovranno chiamarsi « gli andari ». Le case di moda esporranno un cartello con sopra scritto « Crestaia »; gli orologiai fabbricheranno solo « oriuoli »; quanto alla povera aragosta, già provata dalle orrende sevizie della cucina internazionale, ci farà il santo piacere di chiamarsi « aligusta ». Però in cucina daremo lo sfratto al « chef », in sala al « maître-d'hôtel », in cantina al « sommelier » e nello spogliatoio al « valet de pied » — poichè tutti costoro, oltre al servirci assai male e spennarci sul conto, voglion anche pavoneggiarsi con nomi che mándano su tutte le furie il buon messer Rigutini.

Gli elettricisti cambieranno mestiere, poichè non sono ammessi i « volts », il « voltaggio », le « ampères », le « ettowatt », etc. Gli automobilisti faranno a meno del « cric » e del « garage », come pure aboliranno la « torpedo » lo « spider » la « limousine » il « cabriolet » e qualsiasi altra foggia di carrozzerie che non usassero anche i Romani antichi. Quanto allo chauffeur », siccome non è quasi mai un « meccanico », cercherà di divenirlo se non desidera essere licenziato.

A teatro gli uomini si presenteranno italiana-

mente « in coda di róndine », le signore scollate e in trecce (finte), com'è di rigore. Il « demi-monde », se desidera trapiantarsi in Italia, dove pare che non esista, andrà prima a farsi fare una vísita ostétrica da messer Rigutini, il quale gli destinerà pure un bel nome adatto a' suoi uffici. Siccome poi « canapè » viene dal francese e « divano » dal turco, le signore che ámano farlo servire a doppi usi domésticí, sono pregate di méttere in sala un pancone, e, per il rimanente, di ritirarsi in stanza da letto. Ma si guárdino bene dal chiamare questa: « cámera da letto ». Ciò sarebbe un errore gravissimo, poichè la parola « cámera » vuol già dire per sè stessa, in italiano, « stanza da letto ». Tanto è vero che con la nota frase: « Ragazze, in cámera! » nessuno mai pensò di esortare queste brave ragazze a ritirarsi nella biblioteca o nel tinello, bensì direttamente in quella stanza che serve da giacitoio. Cosicchè il dire « camera da letto » raddoppierebbe e sottolineerebbe inutilmente l'idea del letto, quasi per attribuire all'abitatrice il brutto vizio di non saper far altro che mettersi a giacere con chiunque la voglia, o peggio di andare a letto con due uómini — il che sarebbe contrario al purismo della lingua e dei buoni costumi.

E poichè siamo fra le pareti domestiche, avvertiremo che i rubinetti vengono dai « robinets » francesi, quindi li faremo piombare. Apriremo invece, con pace di messer Rigutini, un « becco d' acqua », ed avremo cura di non tramutarlo in un

« bec de gas ». Quanto a gas, poichè l'italiano dal Trecento a tutt'oggi non ha mai conosciuto parola che finisca in consonante, siano fatti saltare i gazómetri e siano trucidati i gazisti. Anche « pantófole e ciabatte » véngono dal francese – « pantoufles et savates »; – per ciò si úsino esclusivamente gli « zóccoli », con risparmio anche su la spesa. In compenso, e per speciale benevolenza di messer Rigutini, eviteremo il pericolo di fare « gaffes » perch'egli non ha pensato a suggerirci il mezzo di farle in lingua nostrana.

Il diffícile per un súddito italiano comincerebbe quando gli occorresse chiamare una « masseuse » per farsi fare un « massaggio ». Nel Trecento già si conoscevano varie maniere di flagellazione, ma esse non erano intese come una cura dell'epidérmide e nemmeno dei reumatismi. Che fare? E' molto semplice: chi ha bisogno d'un massaggio chieda la cittadinanza francese. Quanto alla « réclame », che, come tutti sanno, è l'anima del commercio, il delizioso messer Rigutini propone tre parolette che mi commuovono straordinariamente: « strombazzata, stamburata e soffietto ».

Dunque diremo che la casa Michelin si fa molta strombazzata; diremo che per essere grandi scrittori in Italia bisogna essere maestri del soffietto; e diremo che il povero autore di queste leggere note finirà nell'ordine dei frati elemosinanti, perchè tutta la stampa italiana è concorde nel fargli una pessima stamburata...

Lettera

BELLE SARTINE d'Italìa, che andate per strada leggere... etc... non potrò chiudere questa mia concione pronunziata sul territorio della gloriosa Repubblica di San Marino senza darvi anche oggi lettura d'una fra le mie límpide canzonette, che in barba a tutti i gendarmi d'Offembach voi andrete ben presto cantando per le strade e nei gárruli atelieri.

E poichè già vi diedi bastévoli esempi del mio *Canzoniere a trazione meccanica*, riserverò a questa única sedia repubblicana (di paglia) il privilegio di servirmi a declamare la mia prima « *Canzone della sella* ». Non è precisamente con la sedia che la declamerò, bensì stando ritto sovr'essa, come tutti avranno ben compreso, fuorchè i pedanti capotécnici del bello stile.

Dovete sapere che la mia vera vocazione, il mio nativo istinto era quello dello sport. Fu per semplice caso — ed anche per far dispetto ad alcuni miei confratelli — ch'io venni miseramente a far naufragio nella letteratura. E nondimeno, fra un paio di sécoli, questa ingrata Italia si rammenterà che la letteratura del suo XX secolo (o almeno del principio di esso) fu salvata e riformata da un semplice uomo di sport.

Mi dispiacerà se allora gli sfaccendati e i com-

memoratori del tempo dovessero per caso avere la malvagia idea di farmi erigere un monumento, poichè mi secca la prospettiva di ridurmi a far da cariátide fra quei brutti ceffi che per sólito se ne stanno in pose trágiche di fronte ai Municipi e nelle piazze dov'è necessario far girare i trams. Sono certo che gli scultori mi vestirebbero con quella orribile guardaroba statuaria: – calzoni a fisarmónica, marsina tagliata da un portinaio-maestro-sartore, cravattone di quelli che sembran il nido della gazza ladra, le braccia conserte o suddivise nelle tasche a ricercare qualche nichelino smarrito, e l'espressione dell'uomo che fa psst! psst! a ogni passante, quasi per domandargli se si ricorda tutte le castronerìe che l'illustre statuato disse e fece negli anni della sua vita. Dovesse ciò accadere, voi almeno ricordátevi, mie leggere capinere, che sono stato piuttosto un simpatico ragazzo, e quella posizione accadémica da possessore di immortali emorróidi non può in alcun modo convenire all'immagine alquanto sportiva del vostro poeta.

Oggi dunque vengo a dirvi che, prima di dichiarare bancarotta, la vecchia poesìa potrebbe anche tentare di dedicarsi allo sport.

Questa è per essa una materia niente affatto nuova; ma purtroppo si dédica in génere allo sport di duemila o tremila anni fa e con enfátici carmi intitolati al Discobolo o alle corse delle bighe romane riesce solo a mandare in delirio il pubblico femminile del Lyceum.

Per noi le maratone, il lancio del giavellotto e gli altri esercizi delle società sportive ateniesi hanno perduta ogni specie d'importanza. Noi andiamo spesso alle corse, e ci divertiamo mezzo mondo ad applaudire i cracks del signor Federico Tesio, assai più geniale allevatore e domatore di cavalli che il rimbambito Achille. Egli ha dimostrato ad usura che tutte le altre scuderìe italiane potrebbero tranquillamente inaugurare, col loro materiale, una buona cooperativa per l'esercizio di vetture púbbliche.

Siccome tuttavia ci fu un anno — il 1922 — nel quale alcuni grossi premi sfuggirono alla scuderia della Croce di Sant'Andrea, — e questa è cosa della quale nessuno ha potuto finora comprendere il come nè il perchè — io pensai di dedicare a questo memorabile avvenimento una specie di Carme secolare, intitolato « *La Canzone del Gran Premio d'Italia* (1922) — vinto da Fiorello — che non è — si noti bene — della scuderia nè dell'allevamento di Federico Tesio. A meno che la bella Fiorina, madre del vittorioso Fiorello, non abbia trovato mezzo, all'insaputa di tutti, di fare qualche grosso corno a suo marito Kibwesi con qualche stallone della scuderia Tesio. Si ha un bel tenere aperti gli occhi: — le cavalle, come le donne, sono capaci di questo e d'altro!

In ogni caso, nel consegnare all'immortalità questo grande avvenimento, con un « Carme secolare », — che io persisto a credere di Virgilio, sebbene

tutti mi abbiano dimostrato ad usura ch'è di Orazio — penso di dare nel medesimo tempo, e con grande modestia, un modello immortale di lirica sportiva, per la quale i testi universitari e lo studio delle tragedie di Eschilo saranno certo assai útili, sebbene la vera scuola prática per i nuovi alunni si debba compiere sui biglietti del totalizzatore.

Il Jockey Club, la società degli Steeples, la potente S.I.R.E, la Società delle Corse in Roma, le altre succedanee e minori mi saranno certo grate di questo nuovo campo che schiudo allo sviluppo delle Muse nazionali dedicate al puro-sangue.

I grandi letterati italiani, — (che per ora hanno amato cavalcare soltanto l'Ippogrifo, e che talvolta appaion negli ippodromi i giorni di Gran Premio, con la secreta speranza che, al vederli, tutta la folla prorompa in un delirante applauso, e Blackburn, preso in disparte Varga, gli dica sottovoce: — « Vedi? quello è l'autore dei celebri *Arcobaleni sottomarini,* poema composto di 8000 asclepiadèi tutt'altro che sémplici, con il sopraccarico di 4 prefazioni e di un epicedio) — vedranno aprirsi finalmente la carriera sportiva, così greve di delusioni per chi la esércita ma non per chi la canta, e potranno dedicarsi a immortalare la gloria de' corsieri vittoriosi, abbonandosi allo *Sportsman* (Viale di Porta Nuova, 4 - Milano) (*) anzichè all'*Italia che scrive.*

(*) Inserzione gratis.

Lettera —

Non è poi escluso che ogni Società di Corse abbia in avvenire il suo poeta áulico; – e mentre io mi prenoto modestamente per quella di Asti, lascio ai miei confratelli tanto più illustri di me le buone piazze di Milano, Roma, Firenze, Torino, etc. – con gli emolumenti rispettivi, equiparati a quelli del veterinario.

Questa Canzone, detta del Gran Premio d'Italia, metterà in luce maggiormente le mie poliédriche attitudini ad intendermi un po' d'ogni cosa, e non soltanto della síllaba esatta su la quale far cadere un accento: — il che riassume assai spesso tutto l'enciclopedismo d'un poeta. Io penso anzi di riuscire ad emulare Leonardo da Vinci nella sua poliedricità, — e sto facendo studî accuratissimi per specializzarmi anche in quelle arti e scienze che sfuggirono all'ottuso Leonardo. Così mi áuguro di non morire prima d'aver trovato il perfetto mezzo antifecondativo e la ricetta per far crescere i capelli.

Invece i poeti moderni, che pure hanno un cervello vasto come quello di Giove Uránio, pássano il tempo a scovare l'etimologìa della parola « pipita », (— la quale, secondo le mie ricerche, dovrebbe derivare da *Pep*, ch'era un quarto fratello sconosciuto di Sem, Cam e Jafet —), e quando sono arri-

vati a tanto, squadrano d'alto in basso la póvera umanità che non possiede nemmeno l'alfa di queste enormi cognizioni.

Secondo invece le régole della mia nuova poesìa, il poeta moderno dovrà conoscere un po' di meccánica e un po' di chimica, dovrà tenersi al corrente delle chiusure di Borsa a New York e a Liverpool, dovrà essere un buon elettricista, dovrà saper misurare i cotoni a cántare e l'argento a once, dovrà essere ferratissimo nei petroli, conoscere le tariffe dei noleggi, avere su la punta delle dita il libro dell'handicapper e la scala dei pesi: — forse allora potremo leggere i suoi libri, che per ora ci sembrano degni di venir rinchiusi, fra gli oggetti mortuari, nelle cripte dei Faraoni.

Io dunque, candidato-poeta áulico della Società per le Corse in Asti, canterò la gloria provinciale degli hunters sopra età e dei cracks da corsa a vendere; altri miei confratelli, più esperti e più degni di tener la penna in mano, canteranno la gloria dei vincitori di San Siro e dei Parioli, cioè diverranno i poeti cesarei dell'Imperador Federigo (Tesio).

Frattanto — per le cronache del 1922 — io mi son permesso di redigere in lor vece una Canzone per tre anni nati in Italia, Premio L. 250.000, distanza metri 2400.

In compenso la Sire mi userà la cortesìa d'istituire nel 1924 il Gran Premio d'Europa — Lire 500.000 (se non può metterne di più) — riservato

ai cavalli di qualsiasi età, sesso e condizione, esclusivamente nati nell' allevamento del signor Guido da Verona, e di sua proprietà: — distanza m. 700.

Sono disposto a correre anche di notte.

Frattanto éccovi la *Canzone del Gran Premio d'Italia.*

Essa avrebbe dovuto uscire in «brochure» separata, a cura della Società Editrice Ippica, e adorna di numerose istantanee. L'autore, l'editore, il tipógrafo, i librai, i fantini menzionati, etc., etc., avrebbero dovuto pubblicare i loro pesi, quali essi risultano dalle perfette bilance del Comm. Gustavo Weill-Schott, giudice dei pesi. Il Conte Turati, quale Presidente della Sire, ne avrebbe dovuto dettare la prefazione, il Comm. Locatelli riscuotere gli introiti, e il Conte Giacomo Durini, giudice d'arrivo, avrebbe dovuto, in una breve ma energica allocuzione (— razza de malnatt!... etc.) pregare il pubblico di non rompergli le scátole col pretendere che sia messo primo il favorito, anche quando è stato battuto sul palo per una buona incollatura.

Ma poichè non ebbi tempo di assicurarmi le dette collaborazioni, essendomi dovuto rifugiare a San Marino dopo il mio sciagurato *Poema del Sale e Tabacchi,* pregherò la Spettabile Clientela di volersi per questa volta contentare della mia relazione pu-

ra e semplice, — sebbene la forma dimostrata da Fiorello a 4 anni, non giustificherebbe l'insigne onore di passare all'immortalità in questo

CANTO SECOLARE DEL GRAN PREMIO D'ITALIA (1922)

Per dare incremento
alla nobile razza equina
il 3 anni Fiorello entrò in allenamento
nella Scuderia Cisalpina.

La sua casacca bianco-cinerina
era affidata al trainer William Smitte;
questo bel figlio di Kibwesi e Fiorina
lungo d'orecchi e di giunture un po' dritte
venne acquistato in quel di Castellazzo
dal signor Mario della « B. B. B. »
quando il socio Gustavo (di Norvegia)
sciolse il contratto e vendette l'arazzo (*)
per un nócciolo di cigliegia.

(*) *arazzo*: traduzione italiana di « haras ». Da non confondere con quegli antichi ricami francesi o fiorentini, fabbricati ora in Germania, che costano 3000 lire al punto.

Lettera

Pensate, o genti, che in tal circostanza
il signor Mario della « B. B. B. »
segnato dalla Provvidenza con un dito
acquistava per caso fortuito
il più veloce mangiatore di distanza
che da molti anni si fosse nutrito
coi fieni di Pisa e di Brianza.

Or quando fu messo in allenamento
si vide con grande sorpresa
che Fiorello galoppava a distesa
e che a tre anni, seguitando così,
l'aureocrinito figlio di Fiorina
guadagnerebbe un terno e una cinquina
al signor Mario della « B. B. B. »

Quell'anno il Napoleone di Dormello
sofferse più che l'altro a Waterloo;
dormendo si sognava di Fiorello
e donna Lydia con lui si struggèa
poichè la Croce di Sant'Andrea
era quell'anno in gran pericolóo. (*)

(*) Noi ci permettiamo di far rimar « pericolóo » con Waterloo, e « giocco » con brocco, perchè di tali esempi è tutta fiorita la poesìa classica, da Fra Jacopone agli stornellatori malthusiani della quarta saletta di Aragno.

E il vecchio William Smitte,
col suo naso fiutatore di traguardi
e la sua aria da maestro del giocco (*)
senza dare troppi schiarimenti
nè usare troppi riguardi,
nell'attesa degli avvenimenti
disse al proprietario della « B. B. B. »
che certo Fiorello non era un brocco,
ma neanche Melozzo da Forlì.

Interrogato il giorno della corsa
dai giuocatori di professione
che vanno a caccia dell'« informazione »,
rispose con quell'aria enigmática
che sul turf è di prammática:
« Fiorello molto bene; molto bene la « B. B. B. »;
molto bene anche Messana;
molto benissimo Melozzo da Forlì. »

Io, che non credo alle voci di scuderìa,
mentre detesto i favoriti
e sciupo i soldi come tempo e inchiostro,
mi diressi verso il totalizzatore
e in luogo d'un presunto vincitore
giuocai la monta di Cagliostro.

(*) Ve[illegible] a pagina precedente.

Lettera

Su Cagliostro era il grande Blackburn,
poeta e giocoliere della sella
che sul turf italiano
fa il bel tempo e la procella;
sicchè mi dissi che una frusta símile
può ben far vedere l'inverosímile,
per quanto il Rascal di fronte al Kibwesi
poteva essere mandato a bália
sui tremila yards inglesi
del Gran Premio d'Italia.

Intanto giravano i competitori
camminando con un'aria da miserere,
seccatissimi dei loro ammiratori
e più seccati del loro mestiere
che li fa, come dive da caffè concerto,
spogliarsi e vestirsi a camerino aperto.

Quando infine suonò la campana
e tutti ebber versato alla Sire
in vecchie e smonetate lire
il proprio contributo d'ammirazione
m'infilai a stento su l'altana (*),
e con un pessimo canocchiale di precisione

(*) Per ragioni di rima chiamiamo « altana » una magnifica tribuna di cemento armato, munita di ogni comfort moderno, ópera dell'architetto Vietti-Violi, — e ci scusiamo ricordando che anche Dante, per la stessa ragione, ha fatto rimare cricche con tamberlicche.

mi posi alla balaustrata
per osservare la grande sfilata.

Ecco il duro Alexandroshene,
con il compagno di scuderia Bilbilis;
— la radiosa proprietaria, signora Alba Cella,
nel pallore dell'attesa si tocca, nervosa, una forcella;
ecco Messana, chiara e calma come la landa úngara
onde venne in esilio per amore
del capitano Pietro Bessero, grande importatore;
ecco Stag, il piccolo Stag,
il morello arabizzante di Chantre;
ecco Fanfulla e Cagliostro,
i due paria della grande avventura.
ecco il figlio di Dagor, l'elegante Rag Muffin,
ed ecco il superbo Arminio dalla cervice alta e dura,
che incede un po' irrequieto fra questo gruppo d'austriacanti
— ed ecco i fiori autóctoni delle dolci praterie d'Italia:
Fiorello biondocrinito con l'avversario Melozzo da Forlì
meraviglioso figlio di Fausta, che sembra fiutare il vento,
calmo, scuro, fulgido, impresso da tutti i segni dell'allenamento,

inciso dalla forza plasmatrice del grande allevatore di cavalli
degno d'un canto d'Omero: Federico Tesio.

Sfilano tutti per mano ai reggitori di briglia
poi scáttano, l'uno dietro l'altro,
con mosse feline di adattabilità
sul nastro immenso della praterìa,
lisci come cortigiane sacre
cinte di fíbule d'avorio
che vádano per immolarsi all'ara
di un solenne rito espiatorio;
un rito nel quale una sola
— benchè tutte sian degne di esso —
conoscerà il Dio che s'invola
nella selvaggia gloria dell'amplesso.

Lo starter li allineò con un cenno:
compatti, sopra una fila — e partirono.
Il gruppo serrato, fosforescente, con giubbe di tutti i colori
fra il tremore d'aria e del terreno
símile, su la terra verde, al prisma d'un volante arcobaleno,
seguiva la curva dolce della bianca immensa praterìa
portando con sè nello spazio una specie di tremore d'agonìa:

la furia, la fede, la gioia, la mancanza d'ánima e di respiro
di migliaia e migliaia d'esseri che li guardavan compiere il giro.

Andavano lontani, si perdevano; eran come uno sciame corusco,
un nembo d'oro, sonoro, laggiù, nella curva tremolante,
nella ingannevole sacra praterìa che il Maggio seminava di prímule;
ed ecco, in un solo manìpolo, con una specie di umanità inesprimibile
si piegavan tutti allo steccato, sbucavan nella dirittura terribile.

Chi vinceva? chi era in testa? chi?... Nessuno.
La distanza li teneva in gruppo, e mancava un chilometro alla meta.
Si vedeva il rosso di Messana, il bianco del duro Alexandroshene,
la purpurea croce gloriosa del possente Melozzo da Forlì,
le argentate strisce di Fiorello, un po' indietro, nella ressa, nel pálpito,
fra gli scudisci, in un solo túrbine di lampi, di velocità e di criniere,
nella confusa macchia perigliosa di un solo tutto inscindíbile,

uomo contro uomo, groppa contro groppa — nella dirittura terribile.

Melozzo tentò di vincere —
e il gruppo incalzante lo sopraffece;
Messana tentò di vincere —
e il gruppo incalzante la sopraffece;
Alexandroshene minacciò di vincere —
e il gruppo incalzante lo sopraffece.

Allora si vide Fiorello,
con un cuore più agile, più galoppante,
sténdere su l'altrui fatica
un gruppo di folate progressive —
libere —
come trabalzi d'elasticità,
e serrato nei due pugni immobili dal freddo ungherese Varga
inchiodarli uno per uno — poi tutti — nella scemata velocità
come il fabbro che cala il suo maglio
pesante — con rabbia splendente —
una volta — due volte — tre volte —
sul metallo che il fuoco arroventò:
— lo spazio fúlgido non era
che un immenso tremore di vita —
e primo, su la striscia nera,
su l'ànima nostra abbrividita
il biondo Fiorello passò...

E tutto era un canto di primavera
nella distesa del prato lombardo
sparso di prímule e senza sterpi
ove i dominatori di traguardo
si schiántano il cuore al cronómetro
per nobilitare la stirpe
dei trascinatori di tassámetro.

Cittadini della Repubblica di San Marino! voi non avrete compreso nulla — spero e credo — a questa mia doppia concione sul purismo e su le corse dei cavalli. Ma l'incongruenza, o fierissimi repubblicani datori di ospizio ai perseguitati politici, è forse il più glorioso fra gli appannaggi dell'arte aristocrática, la quale ha per fine sè stessa e non gli applausi degli uditori.

Voi, che su l'aspro e scosceso monte mai non potrete far correre se non le ásine portatrici di some, udiste me cantare il mio primo carme della sella, e voi che certo rifiuteste usbergo ai seguaci di Messer Rigutini, il giorno in cui l'Italia avesse finalmente il coraggio di metterli alla porta, udiste per primi la dissertazione ch'io feci su le amene teorie dei Gendarmi di Offembach. Ma che voi mi abbiate compreso o frainteso, non è ciò che importa: — ciò che importa è questo rosso bicchiere

della staffa, limpido e vívido, ch'io trinco alla salute vostra, a Marinesi, ed è l'orgoglio di aver potuto parlare con voi, dall'unica sedia (di paglia) che possiede la Repubblica!

Ora valete et moltiplicatevi, chè io, per conto mio, desidero morire senza prole come vissi fino ad oggi senza ombra di peccato.

AH, CHE triplici canaglie!... che fierissimi birbanti! che matricolati baroni!... E sapete di chi parlo? E sapete a qual punto giunse la loro criminosa malvagità? Nientemeno che a commettere un attentato! Sì, un vile attentato contro la mia persona! Mi sono salvata la pelle per miracolo, e voi, belle sartine d'Italia, dovete proprio accendere un lumino alla Madonna, se il vostro poeta non è morto vittima dello zelo che pose nell'iniziarvi ai misteri dell'estética.

Ah, quelle canaglie! ah, quei birbanti! ah, quei baroni!.... Volete sapere che hanno fatto? Con un pugno di vile oro hanno certo corrotto alcuno di quelli sfaccendati che sempre si trovano a bazzicare per tutti i « garages », e costoro, con una lima sorda, han segato fin quasi all'orlo l'única spina su cui s'innesta la colonna dello sterzo. Così mi hanno lasciato partire, tranquillo come poteva essere

Stambulinsky, il terribile dittatore agrario, sino al principio de' suoi rovesci di fortuna, e così mi hanno lasciato andare incontro alla mia sorte, fra gli accidentati pericoli della strada maestra.

Per una ventina di chilometri le cose andarono bene: quei pochi millimetri di acciaio non segato reggevano a tutte le curve, a tutti i sobbalzi; ma quando mi trovai sovra una strada impervia, per la quale veniva innanzi una grossa mandria di búfale, mentr'io cercavo di destreggiarmi fra le buche del terreno insidioso - crac! - da un momento all'altro non ebbi più sterzo fra le mani. La macchina, lanciata, barcollò da un lato all'altro della strada come un'ubbriaca, poi, cacciandosi di sbieco fra le búfale, ne fece un mucchio e rotolò fuori dalla scarpata. Io mi trovai, non so come, seduto per terra, con la mia macchina capovolta qualche passo più in là.

Siccome in brevissimi secondi compresi di non esser ancor morto, ma compresi altresì che le búfale potevano accerchiarmi ed i mandriani farmi conóscere il segno de' loro nodosi randelli, me la diedi a gambe, e fuggendo capitai dentro una cascina, dove, per mia somma ventura, una bella fermiera di vent'anni se ne stava tranquillamente leggendo *Yvelise*.

Soli eravamo e senz'alcun sospetto.

La fermiera mi guardò. Forse mi riconobbe. Forse non sapeva nemmeno chi fossi. In ogni caso mormorò con perdizione: — « Méttimi un cuscino su la bocca .... perchè io non gridi! »

Così feci. E già stavo per giungere al punto nel quale i romanzi timorati usano far seguire una duplice fila di ortodossi puntini, allorchè nella stanza entrò un brutto ceffo, il quale poteva essere suo marito, suo fratello, oppure il suo amante, e che, vedendomi premere un cuscino su la bocca della discinta fermiera, certo credette ch'io volessi violentarla, se per caso era vérgine, o almeno derubarla, se invece di esser vérgine possedeva qualche marengo nascosto nel paglericcio. E questo bruto si mise a fare un tal chiasso indiavolato, che in breve accorsero i villani da tutte le vicinanze, armati di falci e di róncole.

Io mi precipitai fuori dall'uscio. La Provvidenza volle che trovassi lì un destriero di tutto punto imbrigliato e sellato.

Gli balzai su la groppa; gli misi nella pancia, non gli speroni (chè me li ero dimenticati al Reggimento) ma due fiammiferi svedesi, che riuscirono ad accendersi benchè tirasse un venticello piuttosto forte. Il cavallo si mise a galoppare facendo certi salti così alti che saltava le falci dei villani come fossero gli ostacoli di un concorso íppico; e così galoppammo credo per una decina di ore consecutive, su e giù per i monti, per i boschi, per i prati, per i páscoli, finchè nel frattempo era discesa la notte ed io, non avendo più fiammiferi svedesi, cominciai ad accorgermi che il mio generoso cavallo aveva perduto il fiato.

Allora balzai giù di sella; raccolsi il fiato che

il cavallo aveva perduto; glielo diedi a rimangiare ravvolto in una manciata di fieno, e il cavallo si rimise di galoppo, guidandosi nel buio meglio d'un gatto, benchè facesse una notte molto scura.

Nell'attraversare un villaggio vidi alcuna gente che cenava e trincava allegramente; mi accorsi di aver fame. Tirai la briglia e fermato il cavallo dissi a que' villani: — « Buona gente, non sapete la creanza? Quando passa un forestiero che può aver fame, gli si offre almeno un bríciolo di tanto ben di Dio. »

Costoro mi risposero: « Appiédati e mangia. »

Ma in così dire mi sentii venire i brívidi, perchè fra i commensali avevo riconosciuto il ceffo di colui che il mattino irruppe nella stanza della fermiera e tutto mi diede a intendere che costoro dovevan essere i parenti suoi, riuniti con altri familiari a banchetto. Allora mi dissi che dopo tanto cavalcare a spron battuto ero probabilmente ritornato presso il luogo di partenza; ma la fermiera non vidi, e questa fu la cosa che più mi diaspiacque.

Tuttavìa, con grande presenza di spirito esclamai: — Buona gente: che il pane e il vino siano con voi! che il cacio, il burro e il capretto alle spiedo siano con voi! Dátemi un poco di merenda ch'io la porti meco nella bisaccia, e parlerò bene di voi al signor Stambulinsky, il quale mi manda per sapere come state.

Quando udirono il nome del signor Stambulinsky, tutti si levarono in piedi e brindarono al dittatore agrario.

Allora dissi: — Buona gente: quanti siete nella vostra famiglia?

Il più anziano rispose: « Noi siamo diciassette; ma domani o stanotte verrà il diciottesimo.

Dopo averli contati e ricontati dall'alto dell'arcione, osservai: — Perchè affermate di essere in diciassette, se, al contarvi, non ne trovo più di quindici?

L'anziano rispose: — Quíndici siamo noi; sédici è la fermiera vecchia; diciassette la fermiera gióvine; diciotto sarà il pargolo che ora le sta per uscire.

— E dov'è la fermiera vecchia, e dov'è la fermiera giovine?

L'anziano rispose: — Fermiera vecchia e fermiera gióvine son rimaste laggiù nella cascina, questa per mettere al mondo, l'altra per sorreggerla nel partorire. Noi frattanto siamo venuti al villaggio per cenare coi nostri parenti, perchè oggi è la sagra di San Chiricchione.

Stando in sella, e masticando un buon pezzo di capretto allo spiedo, io dissi: — Benedetto sia, parlándone come vivo e come morto, il potente San Chiricchione!

Tutti si fecero il segno della Croce e risposero: — Bendetto sia, parlandone come vivo e come morto, il potente San Chiricchione!

Allora mi venne in mente di chiédere: — Chi è tra voi, buona gente, il marito della fermiera gióvine?

Tutti i fedeli di San Chiricchione ammutolirono tragicamente.

Ripetei la domanda: — Chi è il marito della fermiera gióvine?

Essi ammutolirono ancor più tragicamente.

Gridai con forza: — Il signor Stambulinsky desidera sapere chi è il marito della fermiera gióvine!

Allora l'anziano balbettò: — Che San Chiricchione la salvi dalle pene del suo peccato, ma la fermiera gióvine non ha marito. Era zitella e núbile fino alle prime ore di stamattina, e leggeva un libro di devozioni che contiene il martirio della Santa Yvelise, quando capitò nella corte uno straniero, il quale, dopo averle messo un cuscino su la bocca, le fece un torto per il quale non potrà più cantare nei cori delle vérgini di San Chiricchione. E mentre in verità non si era mai veduto nella nostra terra nessuna fermiera partorire prima dei nove mesi all'incirca, i quali bástano anche per fare un vitello, ecco invece che per l'ópera di questo gran ribaldo forestiere, le si è sviluppata una gravidanza così rápida, che ogni ora conta come se fosse un mese, e noi crediamo che verso la nona si sgraverà del suo fallo, — e San Chiricchione la salvi da troppo soffrire!

Dissi, asciutto, in guisa di commiato:

— Riferirò queste cose al signor Stambulinsky; — e me n'andai al passo dell'ámbio, carezzando il cavallo con l'osso del capretto allo spiedo.

Ma invece di continuare per la strada maestra,

non appena oltrepassate le case del villaggio mi buttai per i campi, verso la cascina della bella fermiera; e legato il cavallo ad un álbero, e veduta su l'aia la fermiera vecchia tutta intenta nel girare la sua conocchia, entrai per dietro la corte senza farmi udire.

Salii al pian di sopra e vidi per un lume ad olio la fermiera gióvine che sempre leggeva il libro del martirio di Santa Yvelise.

Le strizzai l'occhio e le dissi di venire con me, piano piano, giù per le scale. Questa si levò leggermente, e così potei vedere alle dimensioni quanto mai oneste del suo grembo che i fedeli di San Chiricchione, o per il vino o per altre cause, dovevan certo aver avute le travéggole.

Più bella fermiera, e con un ventre più liscio e più virgíneo, da quando io vado per valli e per monti non avevo certo veduto ancor mai. E questa fermiera aveva le membra fini e dolci come le donne che passano il giorno a profumarsi la pelle e strofinarsi le unghie con un pannolino tinto; anzi mi parve di averla già conosciuta in qualche altro luogo e sotto altre spoglie; tanto è vero che, per intenderci a meraviglia, bastarono pochi gesti e qualche síllaba soffocata.

E piano piano si uscì dalla cascina, e si andò verso l'álbero dove il cavallo poco dianzi era legato.

Ma il cavallo aveva sradicato l'albero, sebbene fosse una grossa quercia che aveva per lo meno due

sécoli; e con questo gran peso legato alla briglia se n'era andato attraverso la notte, facendo un sì gran rumore di ramaglia che tutti avevano creduto fosse per venire il vento di tramontana, con pioggia, fólgori e grándine e maledizione del cielo sui raccolti.

E il cavallo andò, e spazzò via la cena dei quíndici che mangiavano il capretto allo spiedo; spazzò via le case del villaggio e la chiesa del potente San Chiricchione; spazzò via chissà mai quante altre cose ancora, e andò a finire, sembra, nelle stalle del signor Stambulinsky.

Noi invece, dopo aver vagato alquanto per la notte paurosa di silenzio e di oscurità, sempre tenendoci ben stretti per mano al fine di non pérderci, e tra un passo e l'altro mormorando qualche dolce parola d'amore, vedemmo finalmente nella distanza brillare due lunghe e pállide lame di chiarità, — verso le quali ci guidammo, e che divenivano man mano più fisse, più verdi, più ferme, più insosteníbili.

Erano i fari della mia automóbile, che nel capitómbolo si erano accesi ed in grazia degli óttimi accumulatori bruciavano da circa dódici ore, ininterrottamente.

Ma la mia sorpresa fu grande nel vedere che la mácchina, invece di trovarsi capovolta come l'avevo lasciata, rullava ora dolcemente al mínimo, dritta e pronta sul ciglio della strada. Toccai lo sterzo, e lo sterzo era in perfetto órdine, certo per

opera di qualche meccánico inviato dal signor Stambulinsky.

Allora io dissi alla fermiera di prendere posto al mio fianco, e per darle coraggio le scoccai un forte bacio su la bocca rossa. Ella fece come le dissi; e poggiato il piede su l'acceleratore sentii che il tremore della velocità ronzava nei cilindri prepotentemente. Allora non ebbi che innestare la marcia, e così andammo senz'alcun intoppo e in un sol volo fino alla prima locanda, ove questa volta il potente San Chiricchione avrà un bel da fare e da dire per liberarla dai perícoli della gravidanza.

Questa è l'autentica istoria della fermiera gióvine, di San Chiricchione e del signor Stambulinsky, — verace istoria che mi occorse, non certo in sogno, l'ultima notte di mia permanenza nella gloriosa repubblica di San Marino; e le canaglie che mi fecero segare lo sterzo furono — per chi non l'avesse compreso — gli onorevoli signori puristi.

MA NON era già per intrattenervi di queste cose amare e purgative come il rabárbaro, ch'io risolsi di mandarvi un'amorosa epístola, belle sartine d'Italia.

Voi dite tulle al tulle, e quando uno scialle non è uno zendado avete il sublime coraggio di chiamarlo un fisciù.

Viva la faccia vostra, belle sartine d'Italia! Alcuna di voi conosce perfino che il cangiante « moire » si chiama in italiano moerro, ed il brillante « jais » porta l'allegro nome di giaietto. In materia d'aghi, di stoffe, di ricami e d'ogni genere d'ornature farebbero assai bene a consultarvi i tremendi Accadémici della Crusca. Quel macigno etimológico sotto il quale stanno per seppellire l'Italia diverrebbe, mercè vostra, un gentile ricamo di fresca italianità. Ma purtroppo essi continueranno a vangare nei cimiteri dell'idioma spento, paghi di trovarvi sepolta qualche vecchia moneta fuori corso e qualche ottusa cassa cránica dei pitecántropi dai quali ereditarono tanta fóssile sapienza.

Ma io per voi, belle sartine d'Italia, continuerò imperterrito a parlare e scrivere la loquela del bel Novecento. Le eleganti controversie dei glóttologi e dei puristi non mi sono affatto sconosciute,

anzi mi potrei vantare di averne con leggerezza risolta più d'una; poichè súbito mi conviene aggiungere che nel beffarmi un poco dei puristi non ho inteso nemmeno per sogno fare l'apologìa dei cattivi e scorretti scrittori. Credo che occorra invece una conoscenza perfetta del linguaggio prima di accogliere un neologismo, e che bisogni saper scrivere maestrevolmente prima di concedersi all'occorrenza il lusso di scrivere anche male. Nessuna indulgenza può essere invece usata verso coloro che adoprano per semplice ignoranza uno stile da commessi di drogherìa.

Ma ora voglio dire a voi, mie leggere capinere, che avete ancora un po' di sogno nelle stellate vostre ánime, voglio dire in un momento di confidenza e di fedeltà quanta macerazione di religioso amore si nasconde in queste págine, che amano soló apparirvi luccicanti e frívole. Sappiate anzi che occorre lo studio e la pazienza dell'intera vita per scrivere una sola página bella: — e quando poi sarà scritta, ci accorgeremo forse che non vale ancor nulla. L'insaziabilità è il segno reale dell'arte. Fuor da essa non v'è che l'istrionismo, — e l'istrionismo è la rovina di tutte le bellezze.

Poco ingegno e ben poca fatica bástano per carpire qualche applauso all' indulgenza dei propri contemporanei. Ma io vi dico, mie leggere capinere,

che tutto ciò non val la pena di essere tentato. Infischiarsi della gloria, sta bene; ma infischiarsi di quel valore puro che mai non deve disgiúngersi dalla propria ópera, è la più volgare offesa che un uomo possa recare a sè stesso. E fate voi pure come io faccio, in quello che sarà per essere il vostro sogno, mie piccole sartine d'Italia! Date voi stesse tutte intere alla gioia d'un punto sottile ricamato con dita ésili nelle stoffe leggere; mettete un poco d'ánima nel fiore o nella veste che portate, e lasciate dire i lívidi, che hanno per ánima una pólvere di cicale disseccate.

Io pure sono giunto alle rive di questa mítica terra promessa con un grande cárico di speranze e di sogni, per i quali dovetti pagare un formidabile pedaggio ai briganteschi doganieri della crudele Maga Circe. E pur vivendo con una certa nobiltà in questo láido mestiere di malfidi cliéntuli e di sinistri azzeccagarbugli, fui messo ripetutamente alla gogna da coloro che non san neanche punteggiare la loro claudicante ortografìa. Infine questi póveri diávoli dovrebbero perdere il vizio di giudicarmi: — il giudizio su l'ópera mia non appartiene più a costoro. Soltanto la storia letteraria potrà dire se sono stato Maupassant o Carolina Invernizio: quegli cui la cosa riesce più indifferente, sono probabilmente ancor io.

Ne' miei bilanci, che sono quasi tutti passivi, ho messo in consuntivo al prezzo di « lire una » il giudizio della posterità. Nel mondo una legge unica

regge tutti i valori: — l'Azzardo — e filosoficamente non credo nell'Assoluto. Di bello, nel mondo, c'è l'intensità e la forza dell'ópera giornaliera, l'urto inebbriante contro le folle ostili, quel po' di sogno caldo e íntimo, che un vero poeta nasconde in sè con una specie di pudore. Nella mia arte, nella mia fatica, nella música delle mie parole, nei fini che perseguo, nelle bellezze che mi tormentano, c'è un sogno immenso, per chi ve lo sa vedere. Se un giorno poi m'accorgessi, o taluno mi facesse davvero accorgere che tutto ciò era nulla, e che ho speso la mia vita io pure inutilmente come quel pazzo che voleva sradicare la Colonna di Traiano — ebbene, invece di piangerne, penserei che se pure avessi perduto il mio tempo nell'inseguire un'altra chimera, sarebbe stata in fondo la stessa cosa, e forse in questo grande fallimento dell'ópera mia troverei la pace. L'Italia inscriverebbe ne' suoi Famedi il nome d'un imbecille di meno, e quel gran mucchio di carta straccia sotto il quale avranno scricchiolato i banchi de' librai, si consumerà piano piano negli immondezzai spirituali della bellezza e del sogno che l'avvenire rifiuta.

Per mia grande fortuna, la natura mi diede un' ánima ridente. So che la vita è sopra tutto bella perchè c'è il sole, e non val la pena di lasciarsi cogliere sotto la rovina della statua che stava per essere ultimata. Quel giorno, con molta calma, regalerò a qualche poeta in erba tutti que' vocabolari

che non mi avranno servito a nulla, e sovra i cento chili di poesìa de' quali avrò afflitta l'Italia farò mettere un cartello: « *Liquidazione a prezzi disastrosi, per cessazione di commercio* ».

Mi farò tingere i capelli, se sarà il caso, e magari prenderò moglie. Diverrò un borghese, un rotondo e panciuto borghese, con una bella catena d'oro traverso i due taschini del gilè. Ogni sera, prima di cena, consulterò il listino della Borsa per sapere di quanti centesimi la mia povertà rialza o ribassa; diverrò un terribile crítico in materia di cucinatura della lepre in salmì; accetterò per miei quel gran mucchio di ottusi pregiudizi che fórmano il buon senso della vita corrente; andrò a teatro, il sabato sera, a spanciarmi dal ridere alle commedie di Fraccaroli; ogni domenica sarò un frequentatore dei velodromi; la sera farò la mia partita di tressette; avrò in casa un canarino, un pappagallo, un gatto soriano, una moglie intrattabile come un corto circúito, e — tanto per non rinunziare a qualche ultima follìa — una serva brunotta e rubiconda nella quale ritroverò — ne sono certo — i paradisi artificiali della negra di Baudelaire...

Ma per ora, belle sartine d'Italia, non ho alcuna voglia nè di ammaestrare pappagalli nè di cercare fra le balene dei busti ancillari que' pesanti fiori di magnolia, che voi possedete ancora in bóc-

ciolo e già così pregni di soave odore. Se voi mi ascoltate, vuol dire che il mio sogno non è per ora di quelli che vanno in frantumi. Se voi, nelle sere d'estate, fece talvolta piangere la storia della danzatrice Bluette, vuol dire che una vostra lácrima val tutte le gocce d'inchiostro dei giúdici che l'hanno processata.

E poichè voi siete oggi le custodi últime del buon senso e del buon gusto in una terra di falliti umanésimi, a voi scrivo questa lettera d'amore, ove si parla di danza e di grammática, di estética pura e di macchine da cucire, affinchè voi, scuotendo la camicia sul tempo estroso dello shimmy-shake, seguitiate leggermente a cantare il ritornello della maga Fougez:

C'è
un filo
un ago da filo
che mi cuce con un filo
a te!...

LEZIONE SESTA

ove il poeta parla con tristezza del suo futuro sposalizio con una cuciniera ed esprime la speranza di vedersi aprire un conto-corrente allo scoperto presso una banca innamorata delle sue belle canzoni.

Oggi parlo dal pronáo di un teatro ellénico, dove si usano recitare i drammi dei Greci antichi e dei viventi. Sono persuasissimo che l'illustre amico prof. Ettore Romagnoli conosca a menadito il linguaggio di Sófocle e di Aristófane, come io conosco l'argot parigino. Ma poich'egli è il solo in tutta l'Italia moderna, in tutta la Grecia antica e moderna, in tutta l'Europa, l'Asia, l'Affrica, l'Oceania antiche e moderne a conoscere il linguaggio di Sófocle e di Aristófane, così nessuno può permettersi di contraddirlo, e non sarei affatto stupito se questo eccellente bello spirito, pieno di sale áttico e d'indiavolato brìo, scrivesse addirittura di sana pianta i drammi del grave Sófocle e le commedie del mio amico Aristófane.

Ma frattanto vedo con gran gioia che la fama de' miei canti, e sopra tutto quella delle persecuzioni politiche per le quali fui costretto a riparare in San Marino, con la conseguente avventura della fermiera gióvine, s'è andata ormai divulgando per i cortili e per le piazze d'Italia, tantochè questo severo tempio non ha sdegnato aprirmi le sue porte — che in verità non ci sono.

Mi giungono a fasci proposte allettevoli da parte di numerose Ditte, che intendono fare con le mie Muse un contratto di pubblicità. Mi duole dover rispondere negativamente a persone tanto gentili, ma sono purtroppo un poeta incorruttibile. Tanto io quanto le mie dissolute Muse, abbiamo il vizio di concederci solo per amore.

L'único omaggio che potremmo accettare, semprechè ci venga offerto coi dovuti riguardi e per fini esclusivamente artistici, sarebbe l'apertura di un conto illimitato allo scoperto presso una Banca su la quale non sovrástino i perícoli della defunta Banca di Sconto. Ciò parrebbe un controsenso, ma non è. Come rubare allo Stato non è rubare, così ricevere denaro da un Banca non è imbrattarsi le mani di vile pecunia. E' fare l'onore a questa Banca di mettere la propria firma a sua disposizione.

Senonchè mi rendo benissimo conto della difficoltà di accreditare in banca la poesìa. Questi uomini prátici, avari ed ingordi — parlo dei banchieri — non oseranno mai decidersi a lanciare in Bor-

sa una *Francesco Pastonchi Ltd.*, una *Sem Benelli Standard Company* - un *Salvator Gotta-Vela Trust* etc. etc. La difficoltà maggiore che si oppone a questi eccellenti affari commerciali sarebbe la pretesa di ogni singolo poeta a voler essere sempre quotato più dei concorrenti.

Ma col tempo anche i poeti comprenderanno che un'anónima di motori poetici può venir emessa a 50 lire, salire a 2000, tornare a 25 — e che solo con questo mezzo i prestanome, i consiglieri delegati e i maneggiatori di títoli riescono a sbarcare il lunario. Quanto agli azionisti, potrà essere un altro affare; ma da che mondo è mondo chi mai non s'è infischiato degli azionisti?

Ad ogni modo, per tentare un primo ravvicinamento fra gli uomini della « corbeille » e quelli dei giardini di Callíope, mi sono studiato di creare anche il tipo della canzone bancaria, per dimostrare che, come vi sono poeti capacissimi di guardare fra le pieghe d'un *bordereau*, così vi posson essere banchieri capacissimi di sfogliare con vera competenza un libro di poesìe.

A questo modello ho dato nome: « *Canzone tipo-Comit* », quale omaggio alla più danarosa fra le banche ove spero di vedermi aprire un conto-corrente illimitato allo scoperto.

Questa *Canzone tipo-Comit* non ha bisogno di commenti. Si raccomanda per sè stessa a tutti i risparmiatori d'Italia, ed eseguisce qualsiasi operazione bancaria, come depositi, léttere di credito,

préstiti, antícipi etc. — mentre assicura un dividendo che può variare, secondo gli anni, dal niente al poco meno di niente. Ciò non deve stupire nessuno, perchè tale appunto è la funzione delle banche nella società moderna. Esse hanno incárico di raccogliere nei modi più ingegnosi, e con le maggiori garanzìe possibile, il capitale od il risparmio del privato: poi d'impiegare un certo número d' anni per farlo scomparire.

Però nel frattempo esse accordano mille angherìe ai depositanti che vogliono ritirare qualche soldo; mentre, se volete invece far nuovi depósiti, véngono a prendervi in ascensore fin nella vostra stanza da letto.

Per di più ricevete a casa, ogni semestre o trimestre, un estratto-conto nel quale è impossibile capire un'acca, sia pure metténdovi tutta la buona volontà. Viceversa avrete a disposizione un sontuoso ufficio di cambio, dove il cassiere fingerà di arricciare il naso quando gli offrirete dollari o sterline in cambio di lire. Provatevi mezz' ora dopo a voler acquistare sterline o dóllari, e sentirete che razza di pepe è caduto su le stesse divise in una breve mezz'ora.

Infine potrete anche disporre d'una cassetta di sicurezza, nella quale deporre il vostro contratto matrimoniale, i permessi di caccia e la téssera elettorale dell'anteguerra, nonchè le azioni della Banca stessa, in attesa che non siano più commerciabili a nessun prezzo.

Un simile monumento d'ingegnosità moderna (che però credo più antico di Nínive e di Gerusalemme) non poteva non attrarre l'attenzione delle mie girovaghe Muse, che si fermerebbero soltanto se trovassero la banca disposta ad aprire il conticino allo scoperto, illimitato.

Per quanto siano scarse le garanzìe che può dare in questo senso un poeta, giuro che le grandi banche hanno spesso fatto crédito per decine di millioni a molti industriali che valevano ancor meno d'un poeta.

Ma sappiano i dirigenti della Comit ch'io tengo i miei capitali al sicuro in una banca della Terra del Fuoco, dove, con l'aggio della moneta indiana, i dividendi mi assicurano largamente la vita. Non è dunque per intenerire il comm. Toeplitz o il suo grande maresciallo e vicerè Leo Goldschmied che ho dedicata una poesìa coi fiocchi alla possente banca di Piazza della Scala, ove la vicinanza del monumento di colui che perdette il tempo a dipingere la Cena degli Apostoli fa sentire quanto sarebbe stato meglio inspirato dipingendo un Consiglio d'Amministrazione; e sopra tutto fa comprendere quanto è ridicolo chiamarsi Leonardo da Vinci ed avere sotto i piedi quattro Procuratori di pietra, allorchè, dietro una finestra dell' edificio attiguo, un uomo può suonare un campanello, farne venire quattro in carne ed ossa, e far dire all'Italia: « L'état c'est moi! »

Lettera —

Ora, invocando i Mani di Sófocle, Eschilo, Eurípide, Aristófane, De Flers et Caillavet — passo senz'altro alla declamazione della mia

« CANZONE TIPO-COMIT »

La Banca Commerciale
è per noi l'ideale
della banca di credito nazionale
perchè il suo capitale
sociale
è quasi tutto internazionale —
permodochè se un fatale
inasprirsi della crisi mondiale
dovesse per caso eccezionale
mandarla a rótoli tal quale
della defunta Bis che ora vale
più di prima — peuh, non c'è male! —
tanto è vero che del proprio capitale
ognuno incasserà puntuale
il ventesimo del trentesimo, e l'addizionale
cosicchè mediante il calcolo integrale
in un giorno fra Pasqua e Natale
— salvo errore od omissione accidentale —
i pronipoti dell'asse laterale
riceveranno il saldo integrale

— meno i timbri — peuh, non c'è male! —
ammesso dunque il caso piramidale
che la Banca di Credito Nazionale
rovesciasse un giorno la Commerciale
i soldi li perderebbe com'è naturale
Martin Lutero o Biagio Pascale
John Bull o il suo cugino confederale
ma non quel minchione sesquipedale
che si chiama il depositante nazionale;
salvochè per un caso paradossale
all'avvicinarsi del vento di fortunale
l' « inter- » scompaia e rimanga il « nazionale »
— il che sarebbe un casetto mica male,
tanto che io, per colmo prudenziale
tengo il mio mezzo milliardo di capitale
in un materasso di crine vegetale
della Ditta Pacchetti di fama mondiale
e quando il prezzo della vita sale
lo impegno al Monte provvidenziale
e su la bolletta scrivo un canto immortale
come questo che purtroppo non vale
uno chèque a vista con barra trasversale
della Banca Commerciale.

Con questa *Canzone tipo-Comit,* ch'è senza dubbio il primo esemplare di lirica bancaria apparso dai tempi dell'Arca di Noè su la faccia di questo vecchio mondo, io ritengo di aver prodotto nel cam-

po della poesìa una rivoluzione ben più vasta e più durevole di quella che Lenin e Trotzky produssero nella società capitalista. Non sono mai riuscito a comprendere perchè si chiami capitalista una società formata essenzialmente di spiantati, ma questo non è ciò che importa. A me importa essere tramandato alla storia come l'inventore dello « chèque poético », o canzone incassabile a tutti gli sportelli, nei giorni feriali, e su cui decorre al 3 ½ per cento l'interesse di tutti coloro che ne han piene le scátole della vecchia poesía.

Data la pochissima onestà che purtroppo governa il mondo bancario, e non parliamo di quello de' poeti, avverto gli eventuali falsificatori, contraffattori, imitatori etc. che ho regolarmente depositati ai competenti uffici i modelli di queste come delle altre canzoni, e rimango, a termini di legge, l'único ed inesorabile possessore dei legali brevetti governativi.

Tollerai finora di essere saccheggiato a man salva da tutti coloro che poi condannano la mia letteratura; ma da oggi mi sono prefisso di fare draconianamente rispettare la Legge; un processo per violazione di brevetti capiterà dunque fra capo e collo di chiunque osasse non tenerne conto.

Miglior luogo per declamare la prima Canzone bancaria non avrei potuto scegliere, infuori da questo anfiteatro ellénico, il quale da secoli ha rintronato di tutti i più altisonanti rimbombi della flatulenza di Melpómene.

Se ora la maschera di un nuovo rapsodo conclama, fra questi annoiati marmi, il rivoluzionario canto che farà splendere di giovinezza l'addormentata poesìa, e se i motori frementi accerchiano le mura dell'antichissimo teatro, sia dal frontone cancellato il nome delle blenorrágiche divinità greche, e vi sia con lettere d'oro inciso il vostro, belle sartine d'Italia!

E' per voi, Muse legittime in una terra di sofi e di addormentatori, che io vagando e cantando cerco la poesìa novissima del nostro fantasmagórico Novecento. E' per voi ch'io soffro il martirio delle gogne itáliche, e battuto con vincigli di spini ridendo mi gratto la prurígine.

Ma se il mio scarso Pánaro, dove nacqui straniero in una villa piena di gélsomini, forse non potrà essere il fiume che recherà molta onda nell'azzurro nostro Mediterraneo dalle riviere profumate, forse, quando sarà taciuto il rumore delle cornacchie che grácchiano da tutti gli álberi secchi dei conventícoli di redazione, taluno, di me leggendo, col tempo si ricorderà dello straniero.

Ma per voi, leggere capinere, sono un fratello amato e che vi ama. Le singolari leggende messe in giro, per contestarmi anche la náscita nella profumata villa del modenese, non impediranno che, se anche fossi un óspite forestiero, io abbia lar-

gamente assolto verso la dolce terra che mi alberga il mio débito di ospitalità. Perdonate se alle volte in me canta un'ánima del tutto forestiera. Non appartengo infatti ai vecchi pifferi dell'antica sampognerìa nazionale. Se una parte della mia vita può sembrarvi oscura, lasciate a biógrafi di buona volontà il disturbo di venirne in chiaro. Questo sarà fatto un giorno, e molti rimarranno meravigliati.

Per ora vi basti conoscere ch'io sono il minor Guido, e la mia lingua tutta inforastierata è nondimeno alle volte limpida come il vento che scuote le fragranti selve dell'Appennino.

Ma prima d'iniziarvi ad altre letture, che forse offenderanno un poco il vostro adorabile pudore, voglio nondimeno ricordarvi quante belle poesìe vi ho già lette senza mai costringervi a battere il naso contr'alcuna di quelle dolci parolette che formano il consueto bagaglio dei commessi-viaggiatori di mercerìa poética, — tipo « aëre — spirto — alma — disìo — veron — tenzon — cor — amistà — pietade etc. » Non è un piccolo vantaggio, e voi dovete ringraziarmi dell'inaudito servigio che vi resi. Un altro anche maggiore vi renderò, consigliando all'Italia di prendere con le molle da fuoco il vecchio endecasillabo, e dopo avergli celebrate

solenni esequie nazionali, portarlo in deposito al Monte di Pietà.

Siamo d'accordo ch'esso è un gran metro, ma ne abbiamo tanti che, incalliti ed arzilli, ancora sgambettano per tutti i marciapiedi, da farci preferire almeno per un cinquantennio di vederli uscire dalla circolazione. Il Monte di Pietà conserva i depositi con somma cura, e coi denari del pegno potremo fare qualche nuovo acquisto.

Quanto al settenario piano e sdrúcciolo, all' ottonario intero e castrato, li farei bandire all'asta, ben bene impagliati, e senza prezzo di riserva. In caso di asta deserta, li ungerei con petrolio e li metterei a bruciare su le tombe dei grandi sampognari che ne fecero consumo. I Reali Carabinieri s'incaricheranno frattanto di sorvegliare chiunque abbia commercio con l'omosessuale verso martelliano, e se per caso c'è ancora qualche poeta che proprio non sappia come farne a meno per uso di libretti d'ópera, ne chieda in carta bollata uno speciale permesso alla Questura.

Infine butto là una proposta, della quale ho già dato notizia in privati discorsi, ma che il legislatore si dimostra tardo nell'accogliere.

Io so che prima di poter guidare per le strade un qualsiasi veicolo a trazione meccanica si richiede dal conducente un esame d'idoneità, visto che la sua imperizia può mettere a grave repentaglio l'incolumità dei cittadini. Ora, se il legislatore si

preóccupa di qualche piede contorto e di qualche zucca esteriormente ammaccata, non vedo perchè non si preóccupi di tutte le zucche che vengono ammaccate all'interno e stritolate addirittura sotto il peso dei camions intellettuali che formano la clássica letteratura. E' giusto che si richieda una licenza ai conduttori di tassametri: ma perchè mai non si richiede anche un esame di grammatica, di buon senso, di buon gusto, di coltura e di quantità del fósforo cerebrale da parte di coloro che scrivendo e pensando méttono a ben più grave repentaglio l'incolumità spirituale di intere generazioni e recano imperdonabili offese al decoro artistico della Nazione?

Io propongo sia istituito d'urgenza questo esame di maturità per i conduttori della pubblica diligenza di Callíope, — ed a membri della eccellentissima giurìa designo voi, piccole sartine d'Italia.

Tribunale di gonne fruscianti e bene incipriate clarisse della macchina da cucire, voi direte di questi o di quegli: — Ecco un poeta, ed ecco un rompitore di scátole. Io, dietro la tenda, fiducioso nel vostro buon senso, interverrò solo nei casi difficili, e quando per caso vi vegga in perícolo di commettere una grave ingiustizia. Ma sopra tutto vi prego di non amare i giovini soltanto perchè sono giovini, bensì perchè hanno ancor nell'ánima un po' di sogno e di aurora stellata.

Io pure ad essi faccio chiara la mia fede, che

non è quella d'un infocator di libídini, sebbene la suprema sapienza itálica mi abbia ormai dannato in questo girone del letterario inferno. E così mi veggo fatto grande caposcuola dei lenoni d'inchiostro ed alfiere di tutti coloro che sovrintendono ai bisogni fornicativi della Monarchia; — grande onore, del tutto immeritato, il quale non seduce troppo le mie modeste ambizioni di sincero annotatore della vita; sicchè sono pronto a cedere questo scettro in mano di chiunque se lo voglia appropriare. Non è mia colpa se la Minerva del Millenovecento ha preso alloggio nei postriboli. Non è mia colpa se gli editori hanno gareggiato nel porvi sotto gli occhi certe vignette sollucherose da breviario clandestino, e se voi, con gli occhi neri neri, vi andaste sovra passando le vostre ágili dita da clarisse del ditale.

Voi sapete, belle sartine d'Italia, che alle volte vi parlai d'amore, di caldo amore, anzi di nudo affascinante amore, — ma sempre fu quando la mia penna tremava di sensual turbamento, e ciò era necessario — non già davanti al prezzo della copertina — bensì davanti alla nuda ragion dell'arte, la quale non si può mettere in cotta e sóggolo per ubbidire alle lune de' maccabèi.

Come non è possibile negare ad un autor místico la facoltà di attingere le sue commozioni dalla febbre del sentimento religioso, così non è possibile, ad un che nacque per intendere l'arte

sensualmente, vietare la gioia libera del cantare la carne, dove la carne splende. Se musicai le sinfonìe del vizio, certo mi sembra di non aver mai ecceduto quella misura di decenza e di libertà nell'arte, la quale fu sempre concessa agli autori che mi hanno preceduto.

E' immorale? Può darsi. E' arte corruttrice degli spíriti e voluta pornografìa? Neanche per sogno! Anzi è poesìa dei nervi di questo sécolo, poesìa raffinata e pericolosa come le abitudini di troppe donne moderne, le quali amano tingersi la bocca, gli occhi, le mani, le ascelle, ed ora perfino i ginocchi; ámano fumare l'oppio ed aspirare la cocaina, ed infine téntano di portare qualche novità (— secondo me priva di risorse molto serie —) in quel vecchio, vecchissimo, decrépito luogo comune che si chiama l'amplesso coniugale.

Ma questi vizi, per quanto riprovevoli, non li ho certo inventati io, e nemmeno li célebro. Tutt'al più li esámino con una serenità libera da ogni pregiudizio e, se permettete, con molta poesìa.

Lo scrittore ha più cura d'intelletti che di ánime; a lui non compete l'ufficio del maestro di scuola o del padre di famiglia.

Credo inoltre che se un autore si accinge a descrivere un personaggio, ha il dovere preciso, assoluto, imprescindibile di rappresentarlo com'esso è nella vita. Non posso fare una cortigiana in modo che i preti l'approvino, perchè i preti appro-

vano solo quelle che di giorno vanno in chiesa a confessarsi e la notte vanno a letto con loro. Se le mie scene rischiano di turbare alcuni adolescenti, provvedano le famiglie, i confessori, gli istitutori, le nonne, le zie, le fantesche, le portinaie, le leghe di pubblica moralità, a fare in modo che i miei libri non vádano in mano di chi non li deve léggere. Io servo l'arte, e non ho altro fine se non quello di servire l'arte: — nello scrivere, non posso dunque preoccuparmi delle scalfitture alle quali espongo qualche iméne già pericolante. Ognuno sa che per toccare i fili elettrici occorre un guanto isolante; basterà che su le copertine de' miei libri faccia disegnare il teschio della morte, con il severo ammonimento: — « Pericolo di morte per chi tocca i fili! »

Sono certo che voi li toccherete ancor più, mie belle sartine d'Italia: — per ciò pregate i vostri amici di regalarvi un guanto isolante.

Con le dolci vostre manine avvolte nel caucciù interruttore di frémiti, voi potrete, senza timore alcuno, sfogliare le págine de' miei libri, ch'io stesso, a mano isguantata, non oserei raccomandarvi in lettura.

E pensate, o belle sartine d'Italia, che un giorno questo incendiatore di sensi, così tartassato dai guardiani della vostra pudicizia, finirà brèviario delle vecchie nonne, e troverà il suo luogo e la sua

pace non troppo lontano forse dal libro di spiritual disciplina. Leggende! leggende! mie belle sartine d'Italia!.... commedie del tempo che passa! piccole iniquità su le quali rideranno — se pure se ne occuperanno — i posteri! Ma voi, belle sartine d'Italia, se ancora udirete qualche verde chitarrista di spinítici sonetti, il quale osi confondere la mia stellata e macerata poesìa con un breviario da coltre o da sofà per véneri popolatrici del marciapiede, prendete questo eunuco del cervello ed impiccátelo a un pelo della sua barba!

Io, purtroppo, son già pensoso del dovermi ritirare in un ángolo d'ombra, col mio modesto fagotto di cenci letterari, davanti alla spettacolosa orda di genii rinnovatori ed illuminatori che si azzúffano come comari infuriate per pretendere alla dittatura spirituale in Italia. Sarò stato un poeta da Unione Cooperativa, un mercante di sogni falliti e di vecchi scámpoli bucherellati dalle tarme. Con una valigia nella quale porterò in salvo i residui lírici della mia fraudolenta bancarotta, (mentre voi, traditrici, svolazzerete al braccio di nuovi galanti) mi ritirerò forse in campagna, pensoso di dedicare i miei restanti giorni alle industrie del grano da sémina e dei puzzolentissimi bachi da seta. Mentre questi fileranno il lor bózzolo, io, tristemente, mi racchiuderò nel mio. Le gioie della pastorizia mi compenseranno di tante altre cose che non erano pane per i miei denti. Nell'ortaglia ove

il pisello volubile appenderà i suoi fiori violastri, mi pentirò d'aver voluto essere un coltivatore di rare orchidée. Le cure de' pollai e de' truógoli occuperanno di bucóliche ansietà il cantore della nomade lontananza. E quale mai tra voi, sartine mie capinere, vorrà per caso ricordarsi del rapsodo che vi elogiò in belle rime, quando eravate ancor tanto sémplici da preferirlo ai petrarchi del Novecento?

Nessuna!.... L'ingiustizia del mondo è così grande, che voi sarete un giorno le mie nemiche mortali, o perverse capinere!....

Già fin d'ora penso che la campagna sia davvero una bellissima cosa e che il passarvi in automobile, o il possedervi una villa munita di tutto il comfort moderno sian cose degne di assurgere all'altezza dei canti geórgici.

Ma per quanti boschi abbia finora visitati, non m'è accaduta mai la fortuna d'incontrarvi una leggiadra Ninfa, se non quelle « qui font le bois » nei mesi della villeggiatura per incarico di una próvvida Maison Tellier. Sarà forse perch'io non me n' intendo circa la maniera di parlar d'amore alle sceme pastorelle od alle curve e piatte mondatrici di riso, ma ho sempre temuto che i sollevatori di quelle gonne dovessero aver la sorpresa d'un paio di polpacci incrostati e rappresi di giacitura come i garretti delle giovenche. Le villane che tanto piacevano al buon Páscoli, sono per me un mito. La campagna m'interessa quale spettacolo della sacra

natura, e più ancora m'interessano le praterìe ove galoppano a criniera sciolta i gloriosi polledri di puro sangue, futuri semidei dell'ippodromo, amlétici vessilli dei rischiatori di monete. Ma credo sia un errore presentare la vita campestre sotto colori convenzionali, e che probabilmente mai ebbero un riscontro con la realtà. In ogni caso il fittabile ed il colono dei tempi nostri, anzichè oziosi Títiri distesi all'ombra dei faggi, sono ormai ricchi e possenti industriali della terra, che possiedono case vaste, limpide, sane, copiose della vera abbondanza, spesso adorne d'una semplice raffinatezza che le finestre ignude non lasciano trasparire.

Presso i vetusti camini siédono spesso talune fiorite castellane, le quali possono fare invidia per garbo di ábiti e di mente alle borghesi che si onorano di avere una sarta parigina. La doménica, in tutti i villaggi, l'operaia del campo vale senza dubbio quella dell'officina; e se il vangatore moderno va sempre più divenendo un meccánico seduto al volante delle motoaratrici, mi domando con una certa curiosità ove mai si trovino le Ninfe e dov'è il pastore che suona il flauto di Títiro.

Gonfio d'oro guadagnato vessando le città, inderogábile proprietario della terra, il contadino del giorno d'oggi è il solo che esce veramente ricco dalle speculazioni, dai tríboli della guerra, ed è la forza più reale, più salda, che possiede una nazione agricola benedetta dalla rugiada e dal sole.

Quando i loro figli ambiziosi e rúvidi vengono alla città per commettere lo sbaglio di laurearsi avvocati o ingegneri, debbon sorridere non poco della concezione tutta falsa che la letteratura conserva intorno alla vita geórgica. Vinattieri, pollivendoli e casieri un bel giorno daranno una spallata ai Consigli Direttivi dei Crediti Agrari e diranno — speriamo in esámetri: — « Títiro è divenuto banchiere ».

Io frattanto composi una canzone bucólica, per non esser da meno de' miei onorati confratelli; questa scrissi, e voi udite s'ella è fatta con un certo garbo.

« LE BUCOLICHE DI G. d. V. »

Mi piácciono le contadine virgiliane
vestite in Rue de la Paix
che in estate, come adorabili ciane,
vanno in campagna a prendere il tè.

Le lor carriole son di trenta cavalli
e la lor crema è raggelata nel thermòs,
sciámano per boschetti e per convalli,
dríadi profumate del novello Eròs.

Lettera

Noi Fáuni e Sátiri dall'occhialetto neroniano
con i calzoni in « gabardine » kakì
le andiam seguendo nel bosco pagano
fischiando un gaio ritornello di shimmy!

Al munger mucche noi certo preferiamo
scovrir le lor poppe arrossate di henné;
per non tediarle sospirando: « io t'amo... »
l'égloga nostra è una canzone alla Fougez.

La nostra vendemmia consiste sopra tutto
nei tappi gloriosi delle bottiglie di extra-sec
e siamo disposti, per cógliere il frutto,
di metter mano al libretto degli chèques.

Le impidocchiate contadine auténtiche
non son Baccanti che fanno per noi;
queste gentili donne un poco eccéntriche
non ci risparmiano i trofei de' buoi.

Pur seminiamo ne' lor grembi clássici
e la gleba volgiam di sotto in su;
le tue Amarilli per vecchioni atássici,
padre Virgilio, non ci attraggon più.

Questa ch'io scrivo è una égloga pazza
che avrà in Italia la grande fortuna
d'esser compresa da ogni ragazza
ma non dai sofi del chiaro di luna.

E se per caso uno spin tra i mirtilli
ci fori una gomma durante il pic-nic,
noi chiameremo il pastor di Amarilli
a far girare la leva del cric.

Con questa Egloga, della quale arrossiranno i virgiliani e gli oraziani d'Italia, prende onorevole término la mia *Lezione Sesta*; — e lascio, partendo, un biglietto da visita nella portinerìa della signora Melpómene.

NEL CORRIERE numeroso che insegue la mia cáttedra vagante trovai stamane una léttera che, per la carta e per il modo com'è scritta, fu certo vergata su la scrivanìa di una donna stemmata e gentile. Ella si scusa di non potersi a me nominare, per quella decenza che deve al suo casato e alle lune d'un marito assai geloso; ma sapendo ch'io presto verrò nella sua terra a tenere la mia Lezione Settima, caldamente mi prega di voler prendere il mio coraggio a due mani e risolvermi a declamare in questa Lezione la mia del tutto inédita e però celeberrima « Canzone dell' Ape ».

Lettera

Gentile Madonna, che sì leggermente vorreste condannarmi alle verghe tigelline, forse all'esilio perpetuo per offesa ai Numi della Patria, bene comprendo e bene mi spiego la vostra adorábile curiosità. Annunziata or fa gran tempo vicino a quella dell' « Uscio sbagliato », che già suonò come la più turpe vergogna delle itáliche Muse, questa recóndita « Canzone dell'Ape » ch'io non ebbi l'ardire di mettere in carte, già mi fece pervenire un centinaio e più lettere di gente curiosa, la qual sarebbe in gran fervore di conoscere il come ed il perchè, dal morso di una semplice Ape, addivennero cose tante, sì gravi ed amorosamente sibilline.

Io vi dico senza impaccio, mia fiorita Madonna, che per mio conto sarei propenso e disposto a soddisfare, insieme con la vostra, la curiosità di tanti buoni messeri e gentili donne reputate per la loro modestia, nè crederei far male ad alcuno. Il riso, la celia e l'aretinianità, se anche un po' scollacciate nella maniera del fare e del dire non hanno mai causato male alcuno, e sono passatempi che tutt'al più scalderanno un poco l'ardore carnale di molti cristiani raffreddati nell'amplesso, e condurranno per ciò a far náscere torme di figliuolanza bella e próspera.

Ma di questo parere non sembran esser tutti coloro che fanno governo di moralità nei costumi e nell'etichetta del sécolo. Essi trovano che le mie Muse, oltre ad essere venute qui straniere da qual-

che ínfimo lupanare della suburra montmartrese, già troppo furono per sè stesse perniciose al buon nome ed alla incolumità spirituale della Nazione perchè oggi mi sia concesso di accrescere, con la bella « Canzone dell'Ape », il pondo grave di rimorsi de' quali dovrò pur giustificarmi davanti all' Eterno.

Con decente modestia mi convien dire che io ben so di non aver recato male alcuno al mio prossimo; anzi da me non ebbe questa chiara penísola che letizia, musica e fiorito sogno di lontananza. Pure, Madonna, lasciamo in pace le api e il miel dolce degli alveari, al fine di poter vivere noi stessi in pace. Trovate il mezzo di farmi nascóndere dietro una siepe del vostro giardino, o sul terrazzo della vostra cámera nuziale, una notte di chiaro di luna, quando il marito geloso è fuori dai piedi — che Dio lo benedica! — ed io quella notte (se pur siete bella e desiábile come tutto mi fa credere dalla vostra elegante scrittura) vi declamerò pianamente la voluttuosa Canzone dell' Ape; — e voi saprete come possono le donne condursi quando hanno, come voi per l'appunto, un marito soverchiamente geloso.

MA TORNIAMO alle danze, belle sartine d'Italia, posto che voi, ne' giornali, cercate quasi esclusivamente le storie delle ballerine fuggite coi cassieri disonesti, o delle romántiche dattilografe che si avvelenano per delusioni d'amore.

Nel parlarvi delle danze moderne siamo rimasti, se non erro, al tango. E vi ho detto ch'essa è la più bella danza, la più difficile a danzare compiutamente. Vi ho pure consigliate a prendervi per primo iniziatore un hidalgo spagnolo; ma poichè questi sono ormai quasi tutti sequestrati dalle prepotenti milliardarie americane, ammetto che si possa danzar bene anche senza esser nati nella terra « de Castilla y Aragon. » Anzi, per vero dire, ogni pópolo danza bene le proprie danze, molto male quelle degli altri. La danza, in fondo, contiene lembi della storia d'un popolo, ed offre punti singolari di contatto con la sua arte, con il suo carattere, con i suoi costumi più caratteristici.

Popolo di marinai, l'Inghilterra è inimitabile nelle sue danze che riproducono le manovre de' marinai su le scale di corda: — la *sailor's dance*. Popolo di agricoltori, il rumeno e l'ungherese hanno danze campestri di straordinaria bellezza, soffuse di quella malinconìa che pure si ritrova nelle loro affascinanti canzoni. La Russia, gélida

e infuocata, cristiana e maomettana, ha tutta la storia delle sue migrazioni e del suo millenario sogno asiático nelle magnifiche danze che ha recate fra noi. Nessuno le saprà mai eseguire, queste acrobatiche danze a spettacolo, che fanno pensare alle invasioni perdute nella notte dei tempi ed alle tende caucásiche degli atamani terribili. L'Olanda, grassa e pesante, balla fumando la pipa e scandisce il tempo co' suoi ricurvi zóccoli di legno; l'Arabia scuote il seno ed il ventre, si torce velata di garza nelle congiunzioni spasmódiche, mentre l'incantatore ierático suona il flauto a sette buchi dalle sacre nénie millenarie. L'Italia, che fu maestra di minuetti incipriati e leziosi, di furlane un po' saltabeccanti e di tarantelle d'origine spagnolesca, oggi ha una danza caratteristica, la quale può essere destinata a grande avvenire; — ed è quella che usa il popolo al suono degli organetti di Barberìa, nei balli suburbani, nelle pittoresche fiere dei villaggi, ove spesso, per una questione di donne, traluce il coltello a serramánico. In ogni regione porta nomi diversi, ma in fondo è quella danza che ognuna di voi, sartine, riesce a così ben danzare, se appena ode il menestrello sostare davanti ai cortili, empiendo l'aria con le note meccániche dell'organetto di Barberìa. Bisognerà che un giorno i modellatori e tagliatori di balli della collina di Montmartre prréndano in mano questa danza vérgine, in cui suónano gli echi di tutte le músiche straniere che con armi e stendardi hanno per sécoli traversato l'Italia.

Lettera —

Come nella danza, così nel libro italiano chi bene ascolta ode il suono di echi forestieri. Ed in particolare noi oggi vediamo il romanzo irresoluto e fermo dinanzi ad una grande impresa: — quella di rappresentare, con forme di narrazione che possano riallacciarsi al classicismo, tutta la novità di spirito, di coscienza e di usi che attraverso decenni di trasformazione si è scatenata nella vita moderna. E voi, sartine, che siete libere dai pregiudizi degli scolastici e attribuite l'importanza d'un granello di pólvere alle loro piramidali quisquilie, appunto gradite quei libri nei quali è viva l'immagine dei nostri tempi, rosso il fuoco delle passioni che ci contórcono e tratteggiata con segni di realtà la ságoma dei protagonisti. Strano a dirsi, ma voi proprio cercate nei libri dell'oggi quello che anche vi cercheranno i pósteri.

Agli uomini che verranno dopo di noi importerà pochissimo di ereditare dal bel Novecento una condensazione lírica spremuta sotto la pressione di cento atmosfere, un sonetto quasi bello come quelli bruttissimi che fece il Petrarca, una filastrocca di noticine personali raccolte in volume perchè viaggino in treno omnibus verso l'immortalità; — agli uomini che verranno dopo di noi importerà invece sapere di quali follìe splendevano i giorni della nostra vita, in che modo noi intendevamo questo vecchio malanno degli uomini: — l'amore;

— di quali commerci traboccavano le nostre città, quali erano, tutte in un fascio e nelle loro applicazioni prátiche, le idee che governavano tanta furia di passioni e di imprese, le fatiche del nostro spírito e quelle della nostra vita giornaliera. Se il buon senso non è un'opinione, convien crédere che resisteranno al tempo sopra tutto que' libri nei quali è tramandata con forza e con vero splendore d'arte una più larga rappresentazione di vita.

Noi siamo, credo, in una fase di preparazione mirábile. Il soffio dei tempi nuovi urge sotto la fucina, ove una pura Vestale conserva la fiamma del fuoco eterno. Non dimentichiamo che a noi tocca il triste officio dei preparatori: — quello di scomparire. Avremo lavorato come oscuri seminatori a preparar l'avvento di altri che, senza fatica, sceglieranno dalle nostre mietiture le semenze più fértili. Avremo per altri ammucchiata la vasta ricchezza, ove un predatore sopravvenuto sceglierà dalla scoria opaca l'oro fulgente. Dalla gran fiamma ove brúciano le ali del nostro disordinato volo, egli nascerà d'improvviso, già pronto a bátterе su incudini ben temprate il metallo rovente.

La nostra ópera è di quelle che meritan grande rispetto, appunto perchè destinata, come l'ape maschia, a morire nell'amplesso della fecondazione. La cosa più diffícile per un creatore di bellezza è quella di accettare con serenità la sentenza della propria distruzione. Ma è anche un segno di grande

superiorità spirituale il saper contemplare l'ópera propria con gli occhi senz'abbaglio di quelli che ne saranno gli eredi.

Non so quanti, fra i miei confratelli vorranno rassegnarsi a tal visione dell'amaro destino che ci attende. Eppure sono fermamente persuaso che, infuori da Gabriele d'Annunzio, nessuno può fra noi pretendere alla durevole signorìa della storia. Certo, se istituiamo un parallelo fra gli scrittori delle penultime generazioni e quelli che oggi vivono a cavaliere dei due secoli trasformatori di vita, questi últimi súperano gli altri di ben tutta la fronte. La letteratura italiana di questo principio di secolo non ha più per destino esclusivo, come quasi tutta la precedente, quello di formare i cartocci per i venditori di castagne secche.

Si viene formando, con segni non dubbi, ciò che può davvero pretendere al nome di letteratura. Papini, Soffici, Prezzolini, Govone, Palazzeschi, tutto il gruppo fiorentino, tutto il gruppo futurista, lasciano senza dubbio nella cera della storia letteraria le robuste impronte digitali della loro gloriosa delinquenza. Pirandello, Chiarelli, San Secondo e non pochi altri hanno trasformato innegabilmente il vecchio carro di Tespi a trazione bovina in uno straordinario veícolo munito di motore a scoppio, dal quale non sarà difficile eliminare i pericoli dei « râtés » o le imperfezioni d' un carburatore ideológico. Beltramelli, Borgese, Brocchi, Calzini, D'Ambra, Grazia Deledda, Ada Negri, Zúccoli, nu-

merosi altri che solo dimentico perchè non è mio cómpito fare qui una rassegna letteraria, sono maestri finiti, spesso genialissimi, nell'arte della narrazione moderna, benchè alle volte si senta nelle loro pagine il dramma che li tormenta, fra il senso dell'obbedienza alle régole della vecchia tradizione e il timore di perdere contatto con la furiosa febbre di novità dello spirito contemporaneo. Ugo Ojetti ha forse per primo recato in Italia quel senso garbato e leggero dell'umorismo francese che illûmina ed allúmina il suo stile, tuttavìa severo di castigata fiorentinità. Certo la sua maniera di narrare e di far vivere personaggi è ormai lontana le mille miglia — che Dio sia lodato! — da quel ramo del lago di Lecco che volge a mezzogiorno, fra due catene non interrotte di monti, etc. Così dai libri dei giovanissimi balza chiara la tendenza verso il formarsi di una sensibilità nuova, dunque di un'arte schiettamente rivelatrice, della quale per voi, sartine, questa mia cáttedra di estética ambulante sarà stata un veicolo di coraggiosa e fértile propaganda; — mentre spero che il Governo riconoscente mi voglia per lo meno rifondere le spese vive della benzina.

Lettera —

LEZIONE SETTIMA

ove l'Autore Eccellentissimo si confessa del gambero preso con il « Carme secolare »; laonde parla di Orazio e di Virgilio, nonchè di altre cose della pioggia e del bel tempo, che al solito variate e piacevolissime.

Quando fui di ritorno dopo circa un par di mesi da un lieto viaggio nella terra mia di Francia, dov' ero andato anche per non assistere proprio súbito allo sbracato linciaggio di un'ópera mia cesellata con anni di paziente amore, ecco già che prendendo fra le mani un bel mazzo di giornali che « quivi » mi attendevano, ebbi liete sorprese d'ogni risma varietà e numero; tante e così amábili sorprese ch'io ne sono ancor oggi tutto ingiocondito.

E mentre pensavo di aver forse riscaldata l'Italia con un pallido « Raggio di Sole », appresi invece (il che sapevo già da un pezzo!...) ch'io non so scri-

vere la lingua nella quale ho maestri tutti i miei censori; appresi, e me ne fa tanto piacere, che l'illustre maestro Lorenzo Mascheroni, e non Verdi, quella certa sera dell'anno quaranta diresse il *Falstaff* alla Scala; appresi (veh, combinazione!) che la Crusca non registra nè « ateliere » nè « ereditiera », nè quell'aggettivo che pur calza sì bene a tante cose e genti d'Italia: « orripilante ». Poi seppi che Guy de Maupassant non è affatto un poeta bucólico, nè bigliardo si scrive con il « g », nè milliardo e millione con la elle doppia; — nè il glícine ha diritto a essere un álbero maschio, nè i lenzuoli a tradir le lenzuola, mentre pare inoltre che non esista un « palmo » della mano. E poi seppi che l'avverbio « onde » non va d'accordo con l'infinito; e seppi altre notizie chiare e peregrine su le innumérevoli francioserìe di cui spargo la mia prosa claudicante, — per essere in último anche informato che il Carme Secolare non è di Virgilio, bensì di un altro Carnéade il quale si chiama Orazio.

Esaminiamo a lume di candela questo po' po' di frittelle cadute su le mie sventurate págine.

Per cominciare debbo, con mio grande rammárico, dare una lezione d'italianità, non oggi alle úmili sartine, bensì a questi grandi marescialli di Finanza che ne hanno l'esclusivo monopólio.

Vádano e védano i suddetti censori nei vocabolari di un certo rispetto, come il Tramater, la Crusca, il Fanfani, il Rigutini, e quanti altri ad essi oc-

corrano, che a me non occorrono punti. Andando e vedendo, essi, non io, apprenderanno che milliome, milliardo, si debbon meglio scrívere con « elle » numero due; bigliardo, che vien da biglia, ha l'obbligo tassativo di sobbarcarsi a portare questa « g ». Quanto a lenzuolo, il suo plurale più schietto è lenzuoli, benchè si possa dire, per amore di varietà, anche lenzuola. In ogni modo io proporrei, tanto per dirimere la controversia, che si chiamasser lenzuoli quelli nei quali dorme un uomo, lenzuola quelle ove giace una donna, e non si badasse più tanto alla confusione dei sessi quando vi dorme un uomo con una donna.

Questa sarebbe la prima questione di lingua italiana, risolta con una certa eleganza e con la dovuta larghezza di spirito.

Quanto a « glícine » io sono disperato, desolato, esulcerato nell'intimo del cuor mio, ma non v'è proprio mezzo di dar ragione agli sbadati miei censori. Glícine è proprio bel e bene di sesso maschio; non esiste, non è mai esistita « una glícine » — v'è soltanto un glícine, che Dio se l'abbia in gloría! — E così, amici miei, fatemi vénia, se siamo tutti costretti ad aver bel e bene il palmo e non la palma della mano.

Su l'avverbio « quivi » si è fatta una graziosa questione bizantina, la quale diede campo di sciorinar spropositi ad alcuni « messieurs et chers confrères » che vanno cercando la festuca negli occhi altrui e non vedono il palo infitto nei propri. Essi

hanno bandito che lo scrivere « quivi comincia » o « quivi ha termine » il tal libro, sia sproposito di grammatica, ignoranza imperdonabile del bello stile che ad essi fa molto onore.

Senonchè, per non sballarle così grosse, que' cotali maestri stilisti potrebbero far la spesa almeno d'un vocabolario (per esempio quello dove il purista e moralista prof. Panzini si dà la pena d'illustrare agli adolescenti il senso di numerose locuzioni e parolette pornográfiche); e nei rarissimi casi nei quali, come in questo, tutti i glottologi si trovano per avventura d'accordo, potrebbero evitare di esporsi al ridicolo tirandosi la zappa sui piedi per la biliosa voglia di correggere un tale, che, sia pure casualmente, non ha commesso errore alcuno. A meno che l'italiano ormai non sia possesso privato di coloro che nol sanno, ed alla ignoranza loro convenisse attingere più che alle consacrate fonti dell'italianità.

Comincerò con premettere che io, scrittore, non faccio caso alcuno di tali quisquilie, e ben poco m'importerebbe scrivere là per lì, qui per quivi, quassù per costassù, questo per cotesto etc. Non appena gli Italiani avranno qualcosa di più serio cui pensare e provvedere, certo metteranno a dormire nella cánfora queste amene questioncelle di provincialismo letterario, nelle quali ognuno può mostrarsi forte a buon mercato, per poco che se ne dia la pena. E se il caso vuole che i miei due « quivi » giganteschi non siano affatto un errore, confesso

apertamente di aver potuto commetterne parecchi, e di maggior peso, altrove.

Al paragrafo 8 della voce « Quivi » il Tramater dice:

« Quivi, — *per qui, in questo punto.* »

Mi sembra che, se avessi voluto fare apposta a scegliere l'avverbio più pedantescamente esatto, non avrei potuto cader meglio, visto che c'è un paragrafo apposito nel miglior vocabolario italiano per spiegare che l'avverbio « quivi » vuol dire « in questo punto », cioè un punto nè vicino nè lontano da chicchessia, ma semplicemente un punto dove qualcosa è, dove qualcosa comincia e finisce.

Il mio censore prende abbaglio, forse del paragrafo 7, il quale avverte che « quivi », nel senso di: « in questo luogo, dove son io che parlo », è da schivare. Ma io non posso già essere coi piedi nè su la prima nè su l'ultima pagina di un mio libro, visto che su quelle già vi sono i piedi riveritissimi di tanti miei confratelli; ed è quindi evidente ch'io l'usai nel senso giusto, cioè: *in questo punto.* Ma anche nel senso del paragrafo 7, dove il Tramater avverte che l'uso è da schivare, cita nondimeno due esempi di quest'impiego abusivo, commessi dal Boccaccio nelle « Lettere » e nella « Vita di Dante ».

Se perciò mi fossi anche abbandonato allo sconcissimo crímine del paragrafo 7, si poteva forse risparmiare di denunziarmi all' opinione púbblica

quale analfabeta, e non tanto per misericordia verso di me, quanto per rispetto al Boccaccio.

Nemmeno a farlo apposta anche per « onde » usato con l'infinito, il Tramater (e cito questo solo testo, « onde » non mi si accusi di ricorrere a dizionari popolareschi o panziniani) ha un paragrafo apposito, il paragrafo 14, che dice chiaro e tondo, senza nessuna riserva: « Onde — *usato con l'infinito, vale* A fine, Per, Come. »

Ma che razza di critici possiede allora quell'illustre giornale di Roma, ove apparve una sì amara ed astiosa recensione del « Raggio di Sole » — dovuta com'è óvvio, alla penna di un generoso letterato: Mássimo Bontempelli, e intitolata « *Il romanzo del « quivi »* » ?

Pénsano davvero questi eleganti confratelli che se io volessi scendere alla bassezza del diffamare o deridere pubblicamente i lor capolavori mi mancherebbe la « verve » critica per cogliere nelle loro fiorite págine i piccoli gámberi e le maestose balene che vi passeggiano con tanta libertà? No, certo non mi mancherebbero, nè le colonne opportune per tenere una rúbrica letteraria seguita con gran consenso di derisione.

Ma io trovo che, se al crítico di mestiere compete una libertà di esame, troppo spesso interpretata come licenza, il più elementare senso dell'onore, della cavallerìa e della onestà professionale dovrebbe invece impedire che a tale ingeneroso ufficio si abbandonino penne di letterati militanti, i

quali, nel denigrare l'ópere altrui cercano, ahimè! di far valere le proprie.

Ma continuiamo serenamente a fare la rassegna de' miei gámberi.

Mi furono rimproverati « gli Inferni » — come altrove mi fu imputata « la nozza ».

Credono proprio sul serio questi eruditi e premurosi messeri, che in tanti anni da che faccio lo scrittore io non abbia mai inteso dire che a nozze, in Italia, si va per lo meno in due, quindi sempre al plurale, mentre all'Inferno ognuno va partitamente, salvo poi trovarsi « colaggiù » con tutti coloro che in vita gli ruppero le scátole per cose di questo génere, meno gravi a parer mio, che il pipì d'una mosca?

Sì, sì... è proprio vero: in Italia c'è un solo Inferno; — quelli al plurale sono per gli altri popoli; e se io mi compiaccio di scrivere « Inferni » è unicamente per il mio gran desiderio di estenderne la dimensione, la capacità, il dantesco imbuto, « onde » potervi collocare con un certo « confort » i trecentomila rétori d'Italia, i millioni di sofi che peccarono per troppa sapienza, ed anche per mandarvi a rattizzare l'eternal foco tutta la carterella ch'essi imbrattarono e le dantesche loro pretese di ciclópici pigmei.

Siccome dunque a tanta folla un solo Inferno è poco, io scrivo, quando m'accomoda, Inferni, e sé-

guito nondimeno a digerire i sassi con il mio stomaco da struzzo.

Quanto a « nozza » è ben più grave, lo confesso. Non v'è rimedio. Non v'è scampo. In altre terre ove regna il divorzio, questo grave inconveniente della vita civile possiede anche un singolare, quasi per significare che basta la volontà di uno solo a rescinderlo. Ora io, siccome sono divorzista, e sono fieramente contrario alla fede maritale inviolábile, cerco di propugnare questa legge scrivendo nozza al singolare. Ma le ragioni che mi hanno persuaso a questa diminutio capitis del sacramento nuziale sono complesse, variate e gravi. « Noceur » nell'anima, dò a questo singolare il piacevole senso del « faire la noce ». Scápolo per soprammercato, mi permetto, in questa materia, una licenza poetica. Desideroso d'invitare i miei crítici, quando scrivo libri, a una specie di « festin nuptial, c'est-à-dire à une noce », durante la quale ognuno potrà divertirsi a sfogare i propri rancori, livori, disappunti, etc., etc. mangiando a quattro ganasce nella mia proserella messa giù con una disinvoltura ciranesca e bulevardiera, non evito, quando se ne porge il destro, di lasciarvi cadere qualche gemma, che li manderà tutti in visibilio.

Se non trovasser di queste amene birichinate, come potrebbero sostenere con tutta la buona volontà che proprio non so scrivere? Queste birichinate, se poi vi si guarda un po' meglio, hanno sempre una nota di colore che il linguaggio áulico

non possiede. Quando costoro si desser la pena di studiare, com'io feci, un po' di glottologìa e di storia dei linguaggi, si avvedrebbero che i nove decimi delle espressioni e dei verbi oggi consacrati nacquero in un idioma non già come i funghi, ma per forza d'importazioni e d'innesti, che sempre fecero strillare i puristi.

Invece domando sinceramente ed onestamente perdono al chiaro maestro Mascheroni se nel rievocare la prima del *Falstaff* io gli tolsi così arbitrariamente la bacchetta di mano. Sarà benissimo che il direttore d'orchestra fosse proprio lui, ma io non l'ho veduto. Sarà magari inconcepibile che un tale vada a teatro, una sera di prima rappresentazione, e non si metta via il programma dello spettácolo, « onde » non fare (ahi! ahi!) gravi errori di citazione quando poi gli capiterà di scriverne qualche secolo più tardi. Senonchè, dirigesse Mascheroni o Verdi, cantasse la Stolz o Anna Fougez, per me le cose non cámbiano, tanto più che mi senbra di aver spiegato come non intendessi già scrivere un capitolo di esumazione musicale, ma dare un semplice quadro di quel che meglio si era impresso nella mia confusa memoria di fanciullo.

Se non che mi si avverte ch'io presi ben altri e più spettacolosi granchi, dai quali mi sarà per sempre vietato l'onore di sedere in léttere nel Capitolio delle itáliche Muse. Ho, niente di meno, che chiamato Sparafucile il signor Pistola!

Cápperi, che granchio colossale!... Qui non c'è

rimedio; bisogna proprio convenire che il signor Pistola non è il cavalier Sparafucile e che prima di scriver romanzi un autore che si rispetti ha il dovere di mandarsi a memoria tutta l'epopéa e l'alata lírica dei libretti d'opera o d'operetta, partendo da «*quella pira*» sino alla «*Duchessa del Bal Tabarin*». Io, che nol sapevo, lascio subito Rachnan Kayil per dedicarmi a questi poeti.

E lordo come sono del crímine consumato su la persona dell'onesto cav. Pistola, passo di granchio in aragosta — o, come direbbero i puristi, di granchio in aligusta — e vengo a parlare di quel Carme Secolare che fu scritto, vuoi da Virgilio, vuoi da Orazio, ma certo fu scritto per fare uno scherzo di pessimo genere a tutti coloro cui tocchi la sventura di doverselo sorbire.

Anche qui, non v'è proprio nulla da ribattere. Esso è bel e ben di Orazio. Orazio lo estese, Orazio lo declamò, Orazio lo mandò ai pòsteri, Orazio lo snocciolò imperterrito fra gli sbadigli ed i sussurri della circense Roma imperiale, salvo poi farsi applaudire con entusiastico senso di sollievo dalle mogli dei sottoprefetti e dalle fidanzate dei romúlei pompieri.

Sì, sì, sì!.... è proprio vero: il Carme Secolare non è di Virgilio. Virgilio provvide per suo conto a servirci ben altri senapismi ancor più conciliatori del sonno, ma il Carme Secolare (parcete eis, quia nesciunt...) è di Orazio, è di Orazio, è di Orazio, e muoia su le forche, trafitto dai pali, croci-

fisso a chiodi roventi, arso dal lento fuoco, scuoiato, scarnificato, con aghi sotto le unghie e col prurito sotto le piante dei piedi, chiunque non sappia che il Carme Secolare è di Orazio, è di Oraziooo, è di Orazioooooo!....

Io, che pur una volta lo seppi nella mia non lontana e fragrante giovinezza, me n'ero semplicemente dimenticato. Lette e rilette con cura le bozze del mio libro, non mi accorsi che il Carme Secolare fosse di Orazio; andai a dormire, tranquillo, in pigiama, senza ricordarmi che il Carme Secolare fosse di Orazio; pagai le tasse al Governo, viaggiai, cavalcai, mi feci radere la barba e tagliare i capelli, assistetti a non poche tragedie dei tempi, lessi con ammirazione infinita le opere del signor Massimo Bontempelli, senza ricordarmi nemmeno per sogno che il Carme Secolare è di Orazio, è di Oraziooo, è di Orazioooooo!...

Fatto stranissimo, che m'impressiona e mi turba singolarmente. E' forse questo un indizio del mio disordine mentale? della mia degenerazione fisica? Come giustificare dinanzi a me stesso questa lacuna formidabile? Tutti sanno — dai professori agli assessori municipali, dai fantini ai ballerini di tango, dai parrucchieri alle dame di decenza, dai latinisti ai solutori delle sciarade a premio, che il Carme Secolare è di ... oooooo — ed io, solo nella Monarchia, unico negli Stati d'Europa, più ignorante che l'ultimo degli Aztechi, — io solo ignoro che il Carme Secolare è di Orazio, è di Ora-

ziooo, è di Orazioooooo!... Addio monti sorgenti dall'acque, addio sogni di gloria, cime inuguali, elevate al cielo, speranze d'immortalità sepolte sotto l'enorme centipede granchio, addio Virgilio, Orazio, Tito Livio Cianchettini!... addio critici letterari delle centomila gazzette d'Italia — addio, per sempre addio, sante memorie!... verso me ora si tendono le fraterne braccia di Bertoldo e passerò teco alla storia, o «bon roi Dagobert» che mettesti la tua «culotte à l'envers!...»

Adesso alfine mi ravvedo, e peso la sterminata mia ignoranza. Quante mai cose affastellai nella mia mente camminando per questa impervia terra, e non seppi che il C. S. è di ....ooo!. Quante mai forme di erudizione tentarono il mio sbadato dilettantismo, e non seppi che il Come Sopra è di..... .... ooooo!....

Che fare? Come risolvere la faccenda? Posso io erogare una ingente somma in beneficenza? erigere una cappella espiatoria in voto a questa, che i milanesi direbbero essere già per sè stessa la «cappella» maggiore della cristianità? Debbo io rifare tutto il ginnasio, tutto il liceo, tutto il calvario dell'umanesimo e, soggiungerebbero alcuni miei critici, anche le scuole elementari? Debbo andare per le strade come gli uomini-sandwich, con un enorme cartello sul petto ed un altro su la schiena, ove sia scritto a lettere cubitali: «Il Carme Secolare è di Orazio, è di Orazioooo, è di Orazioooooo...»?

Sì, sì... questa mi sembra la soluzione migliore. Così alcuni cittadini che abbiano tempo da perdere andranno a leggere questa pesante filastrocca di metri sgangherati come un tassametro a due pistoni; si convinceranno che all'immortalità pássano soltanto i peggiori senapismi della rettórica ufficiale; diranno che, se in luogo di Orazio l'avesse poi scritto Virgilio, Catullo, o qualche altro papávero della romanità, sarebbe in fondo la stessa cosa, ed io avrei tutte le ragioni d'infliggere ai lettori de' miei tempi una letteratura che, con tutto il rispetto, abbia una barba un po' meno secolare.

MA IO mi meraviglio, belle sartine d'Italia che ancora non siate venute alle mie *Lezioni* armate di fórbici e di spilli, per inchiodarmi alla spaliera della mia cáttedra come un povero San Sebastiano — e ciò per punirmi di aver trascurata finora la poesìa più necessaria fra tutte: — voglio dire la poesìa amorosa. Cantare di pneumatici e di cric, di Rinascente o di fiammiferi dello Stato, è una trovata che arricchisce il Parnaso di Muse fino ad oggi sconosciute. Ma l'amore, checchè se ne dica, è forse la più eternal cosa fra le mille che imperano sul mondo, e il voler cómpiere una sì vasta

riforma del gusto poético senza provvedere minimamente alla faretra del giovinetto Eros, è cosa del tutto símile al costruire un immenso edificio e poi dimenticarsi di farne la porta d'entrata.

In questo campo, e cioè nella lírica d'amore, io non mi sento così grand'omo da trovare accenti che altri non abbiano in precedenza usati, per esprimere il tremore dei sensi e dello spírito nel desiderio della donna amata.

L'Italia possiede canzoni d'amore d'ogni bellezza e varietà immaginábile, poichè in questa gentile terra, nota per il fuoco de' suoi amanti, le donne furon sempre servite, a parole ed a fatti, in guisa che non avessero proprio nulla da desiderare. Sarebbe ingiusta colei che si lamentasse di non aver trovato una rima per il suo genere di beltà; possiamo dire che la lirica d'amore degli altri popoli è assai più mísera e monocorde in confronto dell'italiana, se si eccettua quella dei Persiani e degli Arabi, come, in generale, di tutti i popoli d'Oriente.

So bene che i petrarchisti e gli Arcadi hanno afflitto co' lor sospiri le povere nostre donne, in modo che ancora ne soffieranno chissà per quanti secoli; ma qua e là v'è sempre stato qualche buono sprazzo di canzone popolare, per compensarle di tante cincischiature. Così oggi, mentre la donna deve subire una formidabile concorrenza da parte degli omosessuali e dei vegetariani in fatto di carne femminile, io conosco per buona ventura un ge-

nere di poesìe d'amore, delle quali non ho trovato esempio negli archivi della tradizione itálica. Fiorirono invece mirabilmente nella chiara e gentile terra mia di Francia.

Sono esse le rime galanti e le arguzie de' maestri-libertini, che adorni d'una grazia tutta settecentesca e d'una maliziosa furberìa nel girare intorno al fulcro delle più leggère cose da nulla, si riannodano forse al rimare prelatizio del Medio Evo italiano; per di più possiedono quel garbo che il francese trova nell'osare le cose più difficili a dirsi, e tanto riescono ad essere leggiadre, leste, frivole, che appunto presero il nome di « *galanterie* ».

Questo ingegno della battuta leggera e della grazia inimitabile nel dir cose che stanno intorno alla sottana, potrà chiamarsi una esumazione degna del « café-chantant ».

Se per « café-chantant » s'intende la collina sacra di Montmartre, che diede al mondo le più belle canzoni, io sarei fiero di strappare un altro fiore alle zolle divine che sorreggono la Basilica del Sacré Coeur davanti a Parigi bella come l'infinito, perchè voi lo poniate nella treccia, piccole sartine d'Italia!

Alziamo dunque il bicchiere alla salute del rétore che le vorrà classificare nel repertorio d'una qualsiasi Lily Printemps! Se altri corrono a dissetarsi alle fonti sacre del Clitumno, che presto saranno messe in bottiglie per fare una concorrenza grave alle altre acque mefitiche, purgatrici del rene

e dell'intestino, andiamo noi, sartine, a bere un Pernot azzurrissimo negli stambugi della vecchia Butte e negli antri del rinascente Montparnasse! Con queste leggere spume d'allegrìa noi d'altronde non pretendiamo concorrere ai lauri del Campidoglio, tanto più che non sono scritte con le penne delle oche omónime.

Queste «chansons rosses», queste amene «scies», queste imitazioni della « goguette ancienne et moderne » sono ghirlande votive del mio culto per i « cabarets » semiclandestini, rifugiátisi ormai quasi tutti su l'altra riva, per cedere il passo alla folla dei « metèques » e dei « rastas » che detengono il potere in Montmartre. Piccoli focolari inestinguibili del vecchio spirito francese, è là che si banchetta senza pretesa in onore della « môme » più indiavolata; è là che fra l'urto dei bicchieri scaturisce il « bon mot » destinato poi a fare il giro della metrópoli castigatrice di Lutero; è là che nasce la semenza d'ogni sátira e d'ogni riso ingaudiatore — che poi, adorno di cenci meravigliosi, arricchito con una straordinaria profusione di poppe nude, allestisce, nei teatri dei boulevards, le riviste a grande spettacolo per il consumo del púbblico forestiero.

Scelsi quelle che non hanno carattere prettamente locale nè riferimento a cosa alcuna d'attualità, la quale non avrebbe senso nel trapiantarsi da paese a paese. Mi tenni alle più antiche, alle meno indecenti, e, serbandone intatto l'andamento e

lo sviluppo ritmico, ne mutai spesso l'argomento, oppure lo derivai da canzoni della vecchia terra di Francia, le quali ancora suonano con dolcezza, quando vi penso, nella música e nella pólvere che s'è ammucchiata, camminando, sul mio cuore isterilito.

Sono queste le prime rime del canzoniere che farò per voi, in una sosta di terra lontana, per amore e per onore della città che vi diede, o capinere, la sua strada più bella per regno, e qualche volta la sua gloria da custodire.

Udite or voi se questa è una canzone che vi piace.

« L'ISTRUMENTO »

Una suora molto bella
aprendo al mattino
le imposte della sua cella
vide in un prato
un giovine contadino
che suonava a perdifiato
un suo bell'istrumento
lungo una spanna, e chissà...
O gué lan là lanlera...
O gué lan là!...

Si mise al davanzale
guardandolo rapita
poichè mai di sua vita
rimirò cosa tale;
poi disse: — « Bel giovinetto,
che razza di clarinetto
è mai questo qua?
O gué lan là lanlera...
O gué lan là!...

Cantate una sì dolce storia
e che mi piace tanto;
la vorrei mandare a memoria
e fare un duo su questo canto;
sarà un vero portento
quando tutto il convento
a memoria la saprà...
O gué lan là lanlera...
O gué lan là! »

Guardando la monacella
con grande amore
e vedendola sì bella
disse il pastore:
« Venite giù nel prato,
chè per quanto allungato
il mio flauto non giunge fin là...
O gué lan là lanlera...
O gué lan là!

Lettera

La monacella obbediente
corse giù prestamente
e contemplò lo strumento
con un certo spavento;
poi, senza un Pater nè un Ave Maria,
fece con gran maestrìa
quel che ogni donna fa...
O gué lan là lanlera...
O gué lan là!

Terminata la prima lezione
in modo un po' repentino
la monacella con gran devozione
disse al bel contadino:
« Ne avrei cantato anche un altro pezzetto! »
e tanto fece che il bravo clarinetto
riprese fiato e buona volontà...
O gué lan là lanlera...
O gué lan là!

Ma vedendo venire gente
la monacella assai pudica
disse in tono reverente:
« Maestro che Iddio vi benedica!
Però non dimenticate il convento;
venite spesso; è un gran bell'istrumento!
il monastero vi si applicherà...
O gué lan là lanlera...
O gué lan là!

Basta! basta! basta!... non applaudite con tanto fervore, mie belle sartine! Prima di tutto voi non siete ancora negli órdini; dunque non potete suonare di questo strumento; poi mi sembra di rubare i vostri applausi, perchè io non sono affatto l'autore, bensì un modesto rifacitore di questa gentilissima canzone, che apparve senza nome d'autore verso il 1762 ed ebbe in Francia la più gran voga che mai ebbero altre rime di galanterìa.

Ed ora, per svagarvi un po' la mente dal clarinetto di quel maestro di cappella, ve ne declamerò un'altra, che scrissi tutta di mio pugno, benchè sui temi delle vecchie canzoni di Francia.

« L'ACQUAZZONE »

L'altro iersera — e poi che male c'è? —
pin biberlò! pin biberlobinè!
Margot passeggiava lungo le Tuileries
quando mi disse: — Il male?... Eccolo qui:
vorrei fare biberlò biberlò
ma mi vergogno essendo con te
di fare pin pin biberlobinè! »

Lettera

Le dissi: — Margot, infine che male c'è?
Anche le fontane fanno biberlò bobinè;
anche la Regina di Francia può dire al Re:
« Vorrei fare pin pin biberlò
pin pin biberlobinè!... »

Margot disse: — « Ma se passa il sergente
mi stende un processo verbale
per illecito annaffiamento stradale;
e scrive: « Margot Duvernois,
— domiciliata in rue de Vaugirard —
dietro la statua di bronzo del rondò
faceva biberlò biberlò;
e il suo amico, Marchese di Pontet-Canet,
assisteva dicendo: « che male c'è
a fare pin pin biberlò
pin pin biberlobinè? »

— Sia pure, dissi; ma il sergente non c'è.
Io sto di guardia, e se viene dirò:
Pin! Pin! attenzione Margot!
Aprirò l'ombrello e passeggerò
in su, in giù, con grande animazione,
per coprire lo scroscio dell'acquazzone.

Margot rispose: — Ma il guaio si è
che se viene il sergente gli dirò:
Pin pin biberlò biberlò!

mentre parlavo col marchese di Pontet Canet,
che voi sapete è scudiero del Re,
mi è sfuggito — biberlò! biberlò!
il pin pin biberlobinè!

Adesso ve ne declamerò ancor una, e poi vi pregherò, mie capinere, di lasciarmi andare in santa pace per i fatti miei.

Queste canzoni per voi strappo da un mio bel canzoniere di galanterìa, intitolato: « *Le dolci rime dell'amor clandestino* », il quale un giorno apparirà, per voi impresso, e l'avrete in gran pregio, e lo terrete accanto al guanciale, musica del silenzio delle notti, ove saranno molte altre canzoni dolci e birichine, che oggi non vi posso dire.

VIA DI LI'!

La mia piccola Luciana
non è certo una scontrosa;
non rifiuta una carezza
che però sia rispettosa;
mi permette volentieri
di odorar la morbidezza
de' suoi bei capelli neri;
mi concede, anzi gradisce,
che le sfiori con le dita
le sue guancie lisce lisce,

la sua fronte iscolorita,
nè con me s'indispettisce
se il mio labbro leggermente
si avvicina alla sua bocca,
e non dice quasi niente
se una mano mia la tocca
su la curva de' suoi fianchi,
e non ha certo paura
se le tasto i bracci bianchi
o se un po' troppo la stringo
tutto intorno alla cintura;
nè va in furia quando fingo
di toccare inavvertito
quel ch'è dietro ed è proibito
nominare in lingua pura,
perchè forse la natura
fece cosa tanto bella
che non osa la favella
in presenza d'una dama
nominar come si chiama; —
dunque è giusto che Luciana
nè si adonti nè mi sgridi
se talvolta in tilburì
le raccorcio la sottana,
ma non vuole a tutti i costi
che al suo seno un dito accosti
e tra i veli di guipura
cerchi l'ábbotonatura
che racchiude i due bottoni
chermisini e punzecchianti
che alla bocca degli amanti

fanno fare più saliva
che la bacca dell'uliva,
perchè, dice, ella è sicura
che quei fiori han fioritura
non il dì, bensì la notte,
e le dita assai distratte
certamente non son fatte
per toccar quel che si tocca
solamente con la bocca

E Luciana assai severa,
quando siamo in tilburì,
si racchiude con paura
dentro il velo di guipura
e mi dice: Via di lì!

MA ORA, piccole infilatrici di refe, l'alba sta per nascere su l'última notte che passo con voi, ad occuparmi della macchina da cucire.

Un velo entra, pállido, e cade su la página iscolorata. E' il velo della notte azzurra, che sfiora la pesante fronte, la fredda insonnia de' suoi amanti, vegliatori instancábili. Se ne va e dice: — « Tornerò domani!... Tornerò con le mie stelle, co' miei profumi di acacie stormenti, col mio sentore di brinata erba, e vedrò la tua lámpada nera solitaria árdere nella casa addormentata. »

Lettera

Sì, forse tu mi vedrai, azzurra Notte, amica degli insonni e de' nevrastenici, ed ancora mi darai da stringere la tua scura nudità ingemmata. Ma io non sarò più con voi, piccole sartine d'Italia, e suggellata in una busta di Fabriano — questa lettera scritta a mano — andrà per voi lontano — a cercarvi tra il sussurro ed il brusire — delle mácchine da cucire.

Verrà, e voi leggerete con gli occhi grandi e scuri, colore delle mámmole appassite. Verrà, ed io ben so che un giorno andrete passo passo dal profumiere, a intridervi di essenze rare le lunghe trecce arruffate, bionde e nere. Avrete pur voi le dita fine, bianche, dolorose, crudeli, delle donne che non tóccano il refe, ma solo stríngono su la gola nuda l'incrocio dei veli, e solo tóccano in lente ore d'ozio i brillanti e gli asfodèli.

Una gonna póvera ed una treccia arruffata — non sarà che il ricordo lontano — della giovinezza dimenticata.

Io pure un giorno sarò stanco di prémere la penna ingannatrice contro la falange del dito medio, nella pesante notte ispiratrice, e stanco sarò d'inchinare sotto il lume avvolto nella garza nera la fronte, e veder l'alba nascere fra le ondate bianche della primavera.

Ma quando l'alba fredda si muoverà, con un pállido oro nascente, nel fumo denso, tenace, delle sigarette spente, e per il cerchio del grande infinito vedrò náscere la trepidazione delle mattu-

tine stelle — questa lettera scritta per voi, piccole infilatrici di refe, oggi o domani sarà chiusa e finita.

Voi dormirete ancora, con il volto bianco affondato nella treccia che oscura il guanciale; qualche ora dopo — levate in fretta — riprenderete su le garze la furia del ditale.

Alcuna di voi, per farmi piacere — cucendo ridendo nel gaio ateliere — terrà questa lettera un po' scapigliata fra i mazzi di refe e di seta variata;

dirà che le rime del vostro poeta non válgono quelle dei mazzi di seta,

le rime di gamme variate e gentili, che fate appaiando colore a colore, tessendo nel sogno un intreccio di fili, cucendo, ridendo e pensando all'amore...

Ma se io per voi, belle sartine d'Italia, composi questa lettera d'amore, voi per me, con i ditali che vi aguzzano il dito, ricucite un bel drappo che mi faccia onore. Dátemi questa prova di fedeltà, incipriate clarisse della macchina da cucire, per la fede ch'io posi in voi, nella vostra gentilezza, e nel senno che vi conduce a così ben sentire. Altri con fatica travagliano per la dura gloria: io solo perchè taluna di voi, la sera, prima di addormirsi, rilegga, piangendo e pállida, la storia quasi azzurra della danzatrice Bluette. Nella veggente vostra in-

nocenza io cerco il riposo ed il conforto della fredda sapienza che uccide ogni stellata poesìa.

Con un bianco ditale — con un filo di refe — voi cucite il sogno nelle morte stoffe — come io, nel vivente inganno delle sillabe, la música del mio dolore.

Dolore di non potere con voi, sempre, in ogni giorno della vita, cantare sul tempo estroso dello shimmy shake (scuoti la camicia) questa lieve cosa da nulla che tintinna e frascheggia nel ritornello della maga Fougez:

C'è
un filo
un ago da filo
che mi cuce con un filo
a te!....

ED ECCO venite alla mia *Lezione Ultima*, che per voi terrò, capinere, in questo breve anno, — corso d'introduzione all'estética ed al senso della fiorita vita.

Venite ognuna, e tutte, poichè le più gravi son le cose che si ámano tenere per últime.

Queste mie Lezioni sono avversate, ostacolate in mille guise, anzi ogni giorno si muove grande strépito perch'io mi riduca a cessarle. Tutta la stampa

è concorde nel ritenere che la mia cáttedra suona offesa e dileggio alla tradizione consacrata nei secoli; per di più si afferma che, dopo avervi con i miei libri già sospinte su la china del vizio, ora, con le mie Lezioni, provvedo a fuorviarvi dall'amore degli onesti autori clássici, sui quali è d'uopo che si continui a foggiare la mente e l'ánima dell'adolescenza itálica.

Orbene, io vedo che le ragioni cóntano per nulla in una terra ove lo spettro del passato è il re supremo che dómina le congiunture degli eventi. Senz'arrendermi alle idee di coloro che frústrano le mie Lezioni, penso non sia venuto ancora il tempo di trovare per me giúdici più sereni. Meglio interrompere queste mie Lezioni di lieto vivere e di ameno scrivere, che riprenderò, a Dio piacendo, quando i Fati avversi me lo consentiranno. Ma poichè frattanto gli avvisi della mia Lezione Ultima sono affissi ai muri — e il Prefetto e il Questore permisero che non fosse revocata — pronunzierò domani quest'ultima, ove ancora udirete, capinere, qualche bella canzone di Francia.

Lettera —

LEZIONE ULTIMA

ove il poeta parla con le capinere del giorno in cui dovrà partire.

Or infine voi dovete conoscere, mie belle sartine d'Italia, che, dopo aver passati alcuni anni della mia vita senza fissa dimora in quel Bosco della Merlata che si chiama la famiglia dei letterati italiani, mi sono prefisso di uscirne « sul tamburo » ed a gambe levate, lasciando loro in ostaggio, se veramente il chiedono, perfino la mia camicia. Vi dirò che son vissuto fra ben altri pericoli, nelle avventure di tutte le terre, in luoghi e tempi ove la lotta per l'esistenza era senza dubbio crudelmente accanita; ma non ho mai conosciuto periglio il qual possa uguagliarsi alle insidie che attendono il passeggero in questo fiero Bosco della Merlata. Quando cinque o sei letterati italiani si radunano intorno ad

una birra, chi riesce a salvarsi la pelle è un uomo davvero fortunato. Per ciò avviene che tutti coloro i quali hanno qualcosa di bello e di buono da fare al mondo, éscono dalla così detta letteratura militante, per occuparsi dell'arte con una certa fierezza e con un certo pudore.

Quanto al púbblico, esso è ancora, nel suo gran número, all'inizio di quella passione che si chiama l'amore del libro, vizio spirituale che richiede, come tutti gli altri, una lenta iniziazione. Troppi lettori, quando hanno letto un libro, non sanno dire a sè stessi quel che vale. Come spesso a teatro molti guardano ciò che fa il vicino, per sapere se convenga scoppiare in applausi o prorómpere in fischi, così altri, quando son giunti all'última pagina d'un libro, hanno spesso il timore di sentirsi deridere se confessano ch'è loro piaciuto, o di udirsi trattare da imbecilli se hanno avuto il buon senso di comprendere ch'era una infinocchiatura.

E allora che fanno? Aspettano di ricevere la visita d'uno di quegli scroccapranzi che fanno l'intellettuale, o d'incontrare durante un intermezzo d'ópera, nel corteo d'un funerale, nell'antisala d'un « dancing », uno di que' signori che vivono facendo la critica delle cose altrui, e coi dovuti riguardi si fanno a domandargli cosa egli ne pensi del libro tal de' tali.

Egli ne pensa regolarmente tutte le corna che una donna elegante può infliggere al suo paziente marito; ed il buon pubblico non riesce a compren-

dere come mai, per i veri esteti, siano libri belli e buoni quelli de' quali non si riesce a tagliare la ventesima pagina; siano commedie belle e buone quelle che somigliano ad un infuso d'oppio con microbi del beri-beri; siano quadri belli e buoni quelli dove il colore, il disegno, la prospettiva, tutto insomma è abolito; siano músiche belle e buone quelle che somigliano allo sforzo del dentista quando cerca di estirpare un dente; siano insomma espressioni d'arte superiori e legíttime solo quelle che, se venissero a mancare, tutta la nazione ci guadagnerebbe in salute.

Ed è una cosa che, francamente, non sono mai riuscito a comprendere nemmeno io.

Ma io seppi comprendere la gioia sublime d'infischiarmene, — ed essa è ciò che mi conforta, miei compagni più giovini; — e voi, mie leggere capinere, imparate a saper fare altrettanto.

Il trillo dell'aria fra le labbra è il più amabile fra i ritornelli che scandiscono le canzoni della vita, e transitando in questo mondo fiorito, se da un lato bisogna sempre camminare come nella macchia, con l'índice sul grilletto del Wetterly, dall'altro bisogna pure andare avanti, o miei compagni più giovini, andare avanti ad ogni costo, checchè s' incontri e checchè si dica. Voi, che avete ancora un po' di sogno nelle vostre ánime gonfie di maestrale, sappiate che il vero artéfice, il creatore per diritto divino, se ne infischia di quello che altri possono dire intorno all'ópera sua. Guai se credessi che il

sogno d'arte al quale intendo con religiosa macerazione da così lunghi anni possa davvero venir corretto e frustrato con quattro ghirigori di penna dall'ultimo velocipedastro dell'intellettualità! Per me — se ad altri rimane la piccola tosse bolsa dell' accadémico infecondo — per me, nei vespri letterari, nelle carmagnole di libertà, il rosso drappo rivoluzionario su le ghigliottine della storia è mio!

Nervosamente parlo in questa *Lezione Ultima*, che mi è dura forza condurre senza indugio al término.

A voi, capinere, s'inchina la mia fronte greve di pensieri onesti, e per voi le ore dell'ombra mi saranno ancor foriere di luce avvenire.

Assai bene me conosce l'erba dei recinti chiusi, ove, in guardia alta sul tallone sinistro, nelle mattine di sole o di neve, tentai con varia ma sempre generosa fortuna la ridente gioia del mettere in gioco la vita. Se ad alcuno le mie celie non fossero garbate, quegli saprà dove trovarmi; e senza cavilli soverchi di giurisprudenza dell'onore il mio buon pugno destro si troverà sempre a' suoi ordini per dare o per ricevere la bella stoccata.

Senonchè la cavalleria di taluni preferisce i terreni chiusi fra colonne di giornale, ben custodite dalla doppia testimonianza della libertà di stampa e della pancia per i fichi. E' là probabilmente che

costoro proseguiranno le lor vendette, mentr'io, con la sigaretta in bocca, seguiterò leggermente a cantare:

C'è
un filo
un ago da filo
che mi cuce con un filo
a te!...

UN BEL fascio di canzoni — rapide, snelle, ultime — e poi, mie capinere, addìo!...

Addio!... Mi piange l'ánima, nel dire anche per voi questa vecchia parola triste, che divide il cuore camminante dall'amore che passò!...

No! ridiamo! ridiamo!... Eccovi una canzone di sorriso.

IL FABBRO DEL REGGIMENTO

Stringi forte e parla poco:
il conte è basso di vista
e può accorgersi del nostro gioco.
Domattina, andando alla rivista
cingerà la durlindana
ed il cimiero;

ma intanto russa qua vicino
trascurando l'orto della capitana.

Or tu, luogotenente Gualtiero,
alfiere di reggimento
prode in sella e fermo al fuoco,
se ti preme l'avanzamento
stringi forte e parla poco.

Se io fossi colonnella
e passassi domani la rivista
direi: — Si avanzi il prode guerriero
fino d'orecchio e basso di vista;
si levi quell'enorme cimiero
che si bene l'adorna
e venga il fabbro del reggimento
a segargli le corna

Ma tu, luogotenente Gualtiero,
avrai tra un mese la promozione
perchè tieni ritto il vessillo
in modo che mi colma d'ammirazione.

Olà trombe: uno squillo!
e voi presentate la durlindana
a questo valoroso alfiere

che quando l'onore è in gioco
— s'intende quello della capitana —
stringe forte e parla poco.

Un'altra? Ne volete un'altra? Ebbene ascoltate questa.

LA MUGNAIA DEL MULINO A VENTO

In amore son più che sapiente.
ne so tre libbre e molte staia,
ma mi sembra di non saper più niente
da poi che un giorno in cui facea gran vento
ho veduta la mugnaia
del mulino a vento.

Prima ero schiavo del mulino a fiume
ch'è lungo la giuncaia;
or se vi passo e se vi brilla un lume
dico: — « Scusate, ho fretta e fa gran vento.... »
perchè ho veduta la mugnaia
del mulino a vento.

Spesso le dico: — « Sono un buon cristiano
deh! non mi date la baia!

Da quello ad acqua girerò lontano
e vedrete che sempre avrò buon vento
per la bella mugnaia
del mulino a vento.»

Ma quella è una testa balzana
per quanto a vederla non paia;
sbatte l'imposta con aria villana
e mi lascia lì col naso al vento
a sognare la mugnaia
del mulino a vento.

Sicchè volevo per lo scoramento
prendere la bisaccia ed il saio,
andarmi a chiudere in un convento
giacchè non potevo essere il mugnaio
per la bella mugnaia
del mulino a vento.

Ma il giorno appresso vi tornai, testardo,
e la mi parve di luna più gaia,
poichè sparendo mi scoccò uno sguardo
che mi fece pensare: O che buon vento
allieta oggi la mugnaia
del mulino a vento?

Dritto filato andai presso il notaio;
gli dissi: — O corda o mannaia:
prepari carta penna e calamaio;
scriva: Dinanzi a me notaio,
il tal dei tali, uomo di talento,
si sposa la mugnaia
del mulino a vento!

Questa bella canzone, come voi saprete, non è affatto mia. Si ritiene che l'abbia scritta, verso il 1730, un mio cugino e predecessore, certo Gallet, ch'era un droghiere-poeta, nato e domiciliato nella buona città di Parigi, nell'hôtel du Paon sans queue, à la pointe Saint Eustache. I suoi amici erano Piron, Panard, Collé, Favart, ossia tutti coloro che diedero il più gran lustro alla canzone francese ma insieme vuotarono il più gran numero di boccali della Borgogna e dell'Alvernia. Essi per primi fondarono que' famosi « caveaux », dove un tempo si svolgeva « la tournée des Grand-Ducs », oggi sostituiti dai commissari bolscevichi, sicuri di trovarvi sempre qualche « môme » altrettanto insolente che premurosa della moneta éstera, e qualche agente di polizìa travestito da terribile « apache ». A furia di poetare e di vuotar boccali, quel mio eccellente cugino Gallet si era tanto lasciato ispessire dall'idropisìa ed il suo ventre aveva assunto proporzioni tali da non permettergli più di passare per

l'uscio della sua bottega. Senonchè il brav'uomo coltivava troppo le Muse, nulla affatto i pani di zucchero e gli stami di garofano; sicchè un bel giorno fece fallimento, ed i suoi amici dovettero in gran fretta chiamare un muratore che allargasse l'uscio, per poterlo trasportare al Tempio, dove i debitori ed i bancarottieri non venivano perseguiti.

Ora udirete la canzone che compose il cocchiere di Monsieur de Verthamont, intitolata:

LA CANDELA DEL CURATO

— Signor curato, così di premura
per la scala oscura
senza una candela
vi romperete il collo
non ci vedrebbe un gatto
con questo buio pesto
e voi quatto quatto
giù per il porticato
signor curato!
eh!... là là!....
per veder la damigella
tanto fa!...

— In cosa ficcate il naso?
e poi se mi rompo il collo?...
veh veh questo San Tomaso!...
Per trovar la damigella
tanto fa!...

se il fiuto non mi svela
dove sta
ce l'ho ben sotto la sottanella
la mia candela
eh!... la là!...

Ora udirete quella di un ignoto del 18° secolo — che potrei anche esser io.

IL CARDELLINO

Ah, il bel cardellino, mammina,
che Alain mi ha messo nella gabbia!
si dice che cantin di rabbia,
ma egli trilla sera e mattina
e dice: — Oh, questa pazza di Lison,
di Lisette, di Liselot,
che mai non si stanca mattino e sera
di far cantare il mio cardellino
con la sua capinera!...

E guai, mammina, se ora mi scappa!
dovrei méttere il bando sovra i muri:
« Dieci scudi a chi l'acchiappa
il cardellino di Lison,
di Lisette, di Liselot!... »
Però Alain dice che siamo sicuri
perchè l'ho così bene ammaestrato
con un grano di sale sul codino

che il furbo cardellino
dal giorno in cui vi entrò
non lascia più la gabbia di Lison
di Lisette, di Liselot;
sicchè a dispetto del signor curato
il suo cardellino e la mia capinera
cántano a perdifiato
mattino e sera.

Ed ora udite questa, che ritrovai nel paniere di nozze d'una mia vecchia bisnonna morta un paio di sécoli fa. E' intitolata *Più che mai!* e da essa imparerete a riflettere ben sette volte innanzi di unirvi in matrimonio con persona che non sia del tutto di vostro piacimento, poichè aggiungo súbito che io disapprovo toto corde il rimedio al quale s'è appigliata la cattiva moglie di cui si parla in appresso.

PIU' CHE MAI!

Mio marito è un vecchio stinco
e il mio amico è un verde sterpo;
questi è forte e son tutta del mio amico
chè l'altro vale ancor meno d'un fico.
Eh!.... come dice la canzone —
a dispetto di quello scioccone
io farò tutto che vorrai
più che mai
più che mai!

Però le vicine mi han tradita
e gli han detto chi era il mio amico;
ma egli è mio ed io sua per la vita,
chè della gente me ne importa un fico.

Eh!... come dice la canzone —
quando un batacchio è di buona fusione
vorrei vedere qual'è la sottana
che non gli servirebbe da campana!
Ma io farò con te quel che vorrai
più che mai
più che mai!

Quando la notte son coricata
con il mio amico, e più non mi alzerei,
oh come scordo che fui maritata
io diciottenne e lui cinquanta sei!...
Eh!... come dice la canzone —
piacesse a Dio che dopo la lezione
si fosse in tempo a scegliere il marito!
Perchè ho sposato un vecchio male in corda
che se ne scorda appena in letto è ito?
Ma io farò con te quel che vorrai
più che mai
più che mai!

E prima di lasciarvi, mie belle capinere, v'insegnerò qualcosa che voi certo non sapete, nonostante le mie lezioni diligentissime di estética e di

sapienza nel vivere. Questa cosa che voi non sapete son nientemeno che le vocali. Sì, mie capinere, le vocali! A qualsiasi tra le mie alunne domandassi così di punto in bianco: — Quante sono le vocali? — quella mi risponderebbe: — Sono cinque, professore: A - E - I - O - U.

Ebbene, state a sentire.

LE VOCALI

Dissi alla mia vicina: — Questa è l'A —
io sono un professore: — questo è l'E —
che insegno le vocali: — questo è l'I. —
Se lei non m'apre l'uscio: — questo è l'O —
badi, lo butto giù! — e questo è l'U.

Rispose la vicina: — Ah, ah, ah!...
mio caro professore — eh, eh, eh!...
lei sciupa le vocali — ih, ih, ih!...
ci perde l'alfabeto — oh, oh, oh!...
si volga al pian di su — e questo è l'uh!...

Ma io le dissi allora: — Non sarA'
che un bravo professore — al par di mE
rimanga a trar sospiri — tutto il dI'
che vale, o mia vicina, — dir di nO?
Sia buona e ci rifletta — un poco piU'!

Col tempo la vicina emise un maaa...
che il giorno appresso era già quasi un seee...
Questo se, che non era proprio un sì ì ì ì...
certo era un sì che si fingeva un nooo...
e un giorno, come fu come non fuuu...

mi sporsi e dissi: — La sua chiave è lA'
via! me la butti e poi saprà perchE'!
La mia vicina mi rispose: — OhibO'!
ma poi dovette ripensarvi sU,
e la lezione terminò cosI',

ch'io dissi: — Quante sono le vocali?
Ella rispose: A - E - I - O - U:
dunque eran cinque... Ma in mezzo alle gonne
ho trovato stasera l'ipsilonne.

E con questa lezione di alfabeto, della quale devo purtroppo assumere la responsabilità intera davanti ai sécoli, si chiude, o mie capinere, il primo ciclo delle lezioni e dei canti che — a dispetto dei santi — serenamente vi impartii.

Me ne vado, parto, fuggo, e per lungo tempo non udrete riparlare di me. Nelle bufere lontane di pólvere, sui cammini di strada maestra, vedrete scom-

parire quegli che, oggi come ieri, ama la strada infinita, principio del lontano spazio e música della passante vita...

Sartine mie capinere, perchè mai fate ora tanto baccano? Che c'è? che avviene? Proprio non volete che il rapsodo vostro ancor se ne vada? Con furiosi battimani e strilli di nervosità gli reclamate, come bicchiere della staffa, la grazia di una ultimissima canzone?

Che Iddio vi protegga, mie capinere! Con voi sono debole; non so resistere a questo gentile plebiscito, in cui trilla tutta la gioia de' vent'anni. Vi reciterò dunque una ultimissima canzone, la quale s' intitola: *Il più bel mulo*. Essa è la più amabile fra quante conosco, vecchie canzoni di Francia, ed io l'ho tradotta — per vero dire assai liberamente, dalle ópere di un altro mio grande cugino, predecessore e maestro: il celeberrimo Voiture. Egli la scrisse verso il 1630, per divertire gli ozi del cardinale di Richelieu e delle belle dame che gli facevano corona all'hôtel de Rambouillet.

Vincent Voiture, figlio di un ricco vinattiere della Piccardìa, passò tutta la sua vita a corte, gran maestro di palazzo del Re, íntimo dei due più fulgidi cardinali ch'ebbe la storia di Francia, Richelieu e Mazzarino, prediletto da tutte le belle dame

di Corte, che si strappavano di mano le sue canzoni manoscritte e andavano in visibilio quand'egli, nelle sere di Rambouillet, consentiva a farne loro la declamazione. L'Accademia di Francia — della quale fu tra i fondatori — prese il lutto quand'egli venne a morire; segno grandissimo di venerazione, che mai più concesse ad altri.

Eran tempi ne' quali si amavan udire cose un po' libere e si apprezzava estremamente l'abilità di un poeta nel trattare con arguzia un tema impertinente. Queste cose oggi si ámano ancora, ma non è più permesso recitarle ai cardinali di Stato e alle dame di Corte, che son tutte piene di una esemplare verecondia. Questa canzone che ora vi farò conoscere, non ha, nel suo testo originale, assolutamente nulla da fare con un *mulo*. Sono stanze dedicate a una bella dama, che recátasi in campagna con la sua berlina, ebbe un accidente di strada che la rovesciò sul prato con le gambe all'aria: — il quale accidente mise alla luce del sole quello che noi, per decenza, siamo costretti a ritenere che avesse la coda, come un mulo.

In verità, l'altro vocábolo, che sarebbe nella circostanza ben più efficace, suona sgarbato in lingua italiana e sembra poco adatto a essere adoperato nei circoli di Corte. Non così nella lingua francese, ove tal vocabolo appare in molte locuzioni di uso corrente, come « cul-de-lampe, cul-de-jatte, etc. » Noi pertanto, allo scopo di non offendere alcun orecchio soverchiamente pudico, abbiamo

supposto che la berlina della dama, anzichè da generosi cavalli fosse trainata da un testardo mulo; abbiamo attribuito a questa bestiaccia scortese la colpa dell'incidente, e, per analogia di suono, lo abbiamo anzi immedesimato con il magnifico scrigno di tesori nascosti che per tale capovolgimento apparvero all'onor del giorno.

Ora udite insomma la canzone di questo ribaldo quadrupede, che, nel caso nostro, non aveva certamente la coda.

IL PIU' BEL « MULO »

(*stanze sovra una dama ch'ebbe le gonne rovesciate in un accidente di vettura, fra i campi.*)

Marion, sono il vostro servitore,
ahimè, senza rimedio questa volta!...
Per spezzare il mio cuore ch'è di vetro,
voi di soppiatto e senz'avvertimento
lo prendeste di mira col di dietro...
E' un vero tradimento!

Ben ero in guardia contro i vostri occhi
e diffidavo del vostro sorriso
che fa isdilinquire gli accorti e gli sciocchi;

Lettera

ma poichè resistetti a sì bel viso
voi me ne discopriste un altro, muto,
contro il quale non ero prevenuto.

Di colpo mi arresi in vostro potere,
cedetti ad un'ópera di alta magìa,
fui preso al dolce tranello e son certo
che bramoso di avermi in sua balìa,
con fine astuzia quel gran malandrino
s'era tenuto fin oggi al coperto
per aggredirmi come un assassino.

Vero è che fui côlto alla sprovvista
e n'ebbi come abbagliata la vista.
Bella Marion, giuro su l'onor mio
che ormai non penso a resistervi più!
Il mio cuore, che pur si credea forte,
quando vide su l'erba il vostro « mu-
lo » credette uno scherzo del buon Dio.

Anche il sole, confuso nello spazio,
quando vide il brillar di quel topazio
pensò di ritirarsi a precipizio
e nascondere i fuochi del suo spetro
poichè ad illuminare l'edifizio
del mondo c'era il vostro bel di dietro;
ma stette lì, cosa straordinaria,
per guardar voi, madama, a gambe all'aria.

Alla vista di tanta apparizione,
tra i Fauni accadde una rivoluzione;
Zéfiro, che di tutto s'innamora
e sempre fruga frammezzo alle sete,
nonostante la presenza di Flora
vi baciò quel che sapete.

La rosa rossa, regina de' fiori,
divenne smorta al par d'un gelsomino,
e così gli altri fiori del giardino;
e tacquero i vividi uccelli cantori.
Narciso, finalmente persuaso
che v'è di meglio dello star col naso
su l'acqua a innamorarsi di sè stesso,
si trovò nel ruscello alquanto vecchio,
e tosto prese il vostro « mul » per specchio.

Ma in vero, chi gli regge al paragone?
Il lume stesso che avete negli occhi
e la guancia che mai non scolorisce
e tutto ciò che in voi tanto rapisce,
son cose degne d'ogni ammirazione.
purchè d'un tratto non esca dall'ombra
quel vostro « mul » che tutte l'altre adombra.

M'hanno detto che ha pur qualche difetto
e che ne avrò non pochi grattacapi;

ma io son pronto a percuótermi il petto
e dire: — Accetto tutto a sommi capi! »
Pare che sia scontroso di caráttere
e sia più duro del metallo a báttere;
sebbene privo di occhi e di orecchi
ciò non fa niente
poich'esso brilla più di cento specchi
e non parla che molto raramente.

Io ne son perso, e voglio che il mio verso
per ogni cantuccio dell'universo
ne tramandi fra i vivi la memoria;
e non voglio ormai più prèndermi cura
— Marion, ve ne rispondo —
che di cantar degnamente la gloria
del più bel « mulo » che si vide al mondo.

Sartine mie capinere!... or non mi resta che pronunziare un voto, quasi di mística fedeltà, nel quale ci sentiremo ricongiunti anche dopo l'amaro commiato. Se voi amaste queste lievi canzoni di galantería, che un giorno troverete più fragranti nel « canzoniere dell'amor clandestino », ricordate nelle vostre preghiere la terra gentile onde véngono, e l'estro dei poeti amabilissimi che ridendo le fecero fiorire.

E VOI, belle sartine d'Italia, che dalle ignote rive della Senna tutta apprendeste l'arte che vi fa oggi così ben ricucire, voi che sarete un giorno amanti e più tardi recherete nel grembo il peso della sacra maternità, insegnate ai vostri bimbi quando ne avrete, alle vostre operaie quando le ammaestrerete, agli óspiti dei vostri focolari quando li accoglierete — di sempre téndere un po' del loro amore verso quel bianco válico del Cenisio, oltre il quale si stende la terra che cercò e trovò le rime più gentili di nostra gente.

Pensate, pensate, piccole sartíne d'Italia, alla storia quasi azzurra della danzatrice Bluette!....

Pensate, pensate, nell'educare i vostri figli, alla sera piena di trágico silenzio quando gli Ulani del Vándalo giúnsero alla foresta di Compiègne!...

Erano le sette di sera. Il cannone taceva. In un cielo grigio e stanco si alzava, sorretto dalle braccia invisíbili dell'intero pópolo di Francia, sotto la cúpola d'oro degli Invalidi il sublime féretro del vincitore d'Austerlitz.

La Francia, la terra sacra di tutti i credenti nel Dio latino, e Parigi, sua gemma e sua ghirlanda, colpita nel cuore stava per inginocchiarsi.

Fosse caduta — era finito per noi, per voi, per tutte le bellezze, per tutti i sogni — per sempre.

Smantellata, percossa ogni giorno più dai cannoni di lunga portata, che già quella sera tacevano, ferita ne' suoi cortili, nelle sue piazze, ne' suoi templi dalla superdinamite nobeliana dei sinistri Albatri d' invulnerábile volo, mute le case, serrate le finestre, deserte le strade, chi già partito verso la trincea suprema che dividerebbe il cuore della Francia, chi raccolto in Dio, le madri e le vedove, i superstiti ed i vegliardi, con l'ultima preghiera nell'anima, verso te, Signora di Francia — l'altare stava per sfasciarsi, il sacrilegio per compiersi, la grande madre inginocchiata già sentiva la sua nuca rovesciarsi, cédere, cadere, sotto le unghie del rapinatore.

Fosse caduta — era finito per noi, per voi, per tutte le bellezze, per tutti i sogni — per sempre.

Un ufficiale entrò, pallido, convulso, venuto Dio sa come dagli avamposti, per la Porte de Neuilly, nel cuore della capitale. Correva. Ansava. Dappertutto erano porte sbarrate. Marciapiedi interminábili andavano senza nessuno; strade lucenti bucavano lo spazio con un intreccio di fatale solitúdine.

Dove andava?... a cercare un'amante, una madre, una figlia?...

Correva innanzi, correva tacendo, senza incontrar nessuno. Alla poca gente che vide radunata presso la Colonna Vendôme, gridò esterrefatto. « Ils sont là!... »

E scomparve. Continuò la sua corsa pazza, nella città senza lumi e senza vita.

SIGNORA DI FRANCIA, che nasci dalla riviera splendente, su te veniva con inferno la soldataglia del vándalo Imperatore.

Voleva nel tuo fiume sacro abbeverare il suo cavallo bárbaro, detérgere nelle chiome recise delle vérgini di Francia la sua spada intrisa di micidiale imperialità.

Il fragore del cannone prussiano ora tuonava con vendetta nel bronzo della Colonna Vendôme. La lancia più lunga d'Europa era stretta nel pugno implacabile degli Ulani flagelli di Dio.

Ma come suonarono a stormo, Signora di Francia, le tue campane foriere di libertà, fuse nella fiamma primordiale, battute con il martello che incide i segni del martirio, e incide pure l'auréola mistica di Giovanna d'Arco nel cuore d'ogni donna di Francia!....

Forse di là dal Reno, dove nessun plagiario saprà mai ricostruire nè le cattedrali dei Re di Francia nè la spianata dei Campi Elisi, forse lui pure innamorava il miracolo, Signora, della tua treccia bionda.

E scendeva; su te premeva, Signora, con tutta la sua gente.

Gli sterminati suoi eserciti erano passati sul cuore d'una piccola gente che morì.

Sbucava dagli ángoli della storia, per camminare sovra te, Parigi. Forse nello sterminio e nel

delitto, per la sua dura fronte di Vándalo cercava una sinistra eternità.

Ma era venuta l'ora magnifica di bagnare con tutto il sangue d'una stirpe quella divina música d'erbe che si chiama una frontiera.

Il popolo combatteva.

Erano cinquant'anni di oscurità che si avventavano a pugnalare un millennio di vita.

Era la prima volta che potevan stríngere nella quadrata mano barbárica la gola bianca d'una vérgine latina. E ghermite le piegavano con ira sotto il ginocchio pesante; violate le uccidevano, per la rabbia di non averne l'amore.

Il popolo combatteva.

Come Attila potevano dire: « Non rinascerà filo d'erba dove si posò il mio tallone. »

Signora di Francia, e bévvero ne' tuoi cálici fini come orchidée la spuma color di arcobaleno de' tuoi vini biondi; e nelle arche sacre ai miti eterni della gente mediterranea, ridendo come ride il belluario, confissero la spada insanguinata.

Ma lassù, laggiù, per tutta la terra di Francia — terra che non sarà mai di nessuno, fuorchè nostra e di Dio — il popolo traeva dai santuari l'emblema della sua Giovanna d'Arco sacra ed invincibile. Con lei, per lei, da ogni casa della terra di Francia, camminò verso l' olocausto col fiore di tutte le sue vene. Signora di Francia!... e su la Marna gonfia di sangue vándalo cantava l'anima eterna della Vérgine d' Orléans, mentre cinque eser-

citi ripiegavano in fuga, nella notte piena di urli, su la violata frontiera. »

Così canterete ai vostri figli, piccole sartine d'Italia, quando, nelle sere d'inverno, si accenderanno i vostri focolari.

E perchè di due genti avvenga una gente sola, e di due terre una sola patria, e di due patrie una sola bandiera, dite che la Senna e il Tevere dovranno un giorno méscersi nella música della immemoriale sorgente. E perchè ciò sia, vissi e canto. E perchè ciò sia, cantate voi pure ai vostri figli la canzone del funerale di Bluette — quella che danzò la danza eterna dell'amore e della morte sul drappo suo di pórpora sparso d'azzurri fiordalisi, piccola danzatrice bionda che Parigi chiamò la Transalpina, e seppe amare con vertigine il soldato che moriva per la Francia.

Così diceva la canzone del suo féretro, bella e triste, che ancora non è sopita:

« BLUETTE, porterai qualche mûsica nella trincea che non dorme, dal giogo bianco dello Stelvio all'onda calma che rispecchia le trágiche finestre di Miramare.

Vedrai quelli che assaltarono la rupe del Carso formidábile: quelli che, guadato il fiume, terribilmente vissero nell'inferno di Doberdò.

Vedrai quelli che salivano, di notte, senza luna, in gran silenzio, per scolpire nel granito inaccessibile la storia degli Alpini di Montenero.

Forse nei bivacchi di linea, su la piegata erba dei nómadi accampamenti, la notte, al lume delle torce, scioglierai, danzatrice, la tua meravigliosa treccia bionda. Porterai, d'inverno, su la neve dell'Altissimo, l'azzurro profumo che trabocca da' tuoi sémplici fiordalisi...

E ti sia perdonato, fra tanta guerra, quel tenue rumore di sciarpe che produce la tua lievità.

Questo è ancora ciò che rimane per ûltima cosa negli occhi dell'uomo che non torna: la trasparenza d'un velo sul colore indimenticábile d'una treccia, gli occhi d'un'amante lontana, che innamorata si addormenta nella mûsica di una lontana città...

Questo è ancora ciò che rimane, dietro le finestre chiuse, dopo i grandi cimiteri: — un profumo di grembo femminile che farà continuare la vita, che piegherà l'ideale dei popoli su le necessarie cune...

Affinchè possa il mondo ricominciare ad uccidersi.

.... laggiù, per la terra folle, dove, negli uragani di sole, con l'iracondo nomade vento il sepolcro cammina... »

ELLE SARTINE D'ITALIA, che andate per strada leggere nei tersi mattini d'Aprile, quando le vetrine dei mercanti vi fanno risplendere gli occhi e il cuore frágile vi trema udendo il passo d'un inseguitore, — belle sartine d'Italia che siete il fiore d'ogni fiore, per voi, nella folle Quaresima, composi questa lettera d'amore.

E leggétela voi ridentemente, co' vostri occhi pieni di gioventù, voi che il Parnaso trascura ed io coltivo prodigiosamente.

Quando sarete stanche, quando sarete vecchie, quando il giardino brullo per voi non avrà più fiore — penserete che una sera d'estate — una sera piena d'azzurrità — è passato un pallido straniero — tutto avvolto in un mantello nero — e vi ha buttato, scomparendo, un fiore.

Sarà per voi nulla — per lui nulla — e chissà — forse non v'è mai stato fiore più fragrante — che v'abbia dato il senso d'un amante — lontano — l'amante che dileguerà — passante.

Lettera —

Nella vostra ûmile serra — ove il sole nascendo picchia — come in una fûlgida nicchia — questo fiore del mio amore appassirà...

E voi sarete le sartine d'Italia — quelle per cui scrivo e canto, quelle per cui getto un guanto — passando — e nessuno lo raccoglierà.

Ma ora, davanti a' miei occhi, la strada ignota come la vita
snoda il suo nastro scintillante — e si perde nella distanza infinita...

Sia con voi la pace, o capinere — e con me, nella distanza, l'oblìo; —
— a fari spenti vi saluta, capinere, il malanno di Dio.

— MCMXXII - MCMXIII —

PENTIMENTO

SARTINE MIE CAPINERE!

Questa Lettera, in cui osserverete la mancanza de' suggelli e dell'affrancatura, come d'ogni altra cosa che dentro e fuori giustifichi la pretesa di volersi chiamar Lettera, già era impressa quasi per intero, allorchè mi sovvenne di farvi un'altra confidenza ed un altro bel dono.

Messo il piè a terra dalla macchina di lunga strada che mi condusse a fare il giro della penisola per ammaestrare voi, capinere, nella sapienza del fiorito vívere, debbo innanzi tutto congratularmi con questo motore che non diede un "râté", nonostante lo stato enigmático in cui si tróvano quasi tutte le strade. Se volete anzi conoscere il bilancio del mio circuito su strada maestra, fatto per valle e per monte scavalcando i rúderi della tradizione, éccovi, o sartine mie capinere, i dati esattissimi.

Lettera

La benzina della quale feci uso è quella che si chiama Lampo, o si chiama Shell, ma che in prática si riduce ad una varietà innumerevole di miscele detonanti, che i "garages" vendono in latte "autentiche" del Consorzio Italo-Americano.

L'ólio del quale feci uso non fu quello di rícino, sia perchè mi trovo in óttimi rapporti coi fascisti, sia perchè il mio stómaco ha sempre funzionato in modo eccellente. Non fu nemmeno quello d'oliva, perchè raccomando sempre che mi servano la cucina al burro, mentre non voglio sentire il gusto dell'ólio neanche nell'insalata.

Ebbi tre "pannes" di gomme; però debbo sollevare da ogni responsabilità la casa Michelin. Infatti una di queste gomme è morta nel suo letto, di onoratissima vecchiaia, con tutti i conforti della Santa Religione, preclaro esempio di cristiane virtù e di lavoro infaticábile. La cara salma verrà tumulata nella tomba di famiglia; non si mándano partecipazioni personali, e si ringraziano tutti coloro che vorranno intervenire alla mesta cerimonia.

L'altra si è suicidata, sembra, per amore. Mentre stavo inseguendo attraverso le Paludi Pontine un' Alfa Romeo sei cilindri, la quale mi precedeva sollevando un micidiale polverone gonfio di mícrobi della malaria, la gomma della ruota anteriore sinistra, disperata di non poter superare la fuggente Alfa sei cilindri, o forse innamorata dell'ing. Romeo che si trovava a bordo della stessa, prese un chiodo di cavallo e si trafisse le vene. Bi-

sogna aggiungere che faceva molto caldo, e il caldo è sempre pericoloso per gli innamorati.

La terza cadde oscuramente in un " garage ", vittima probabile di un attentato notturno. Essa era una gomma nuova, ed entrò la sera nel dormitorio comune in ottime condizioni di salute. La mattina, quand'io venni per risvegliarla, trovai ch'era a terra, ed i suoi connotati non mi sembrarono più gli stessi. Un turista più mattutino di me aveva dunque creduto opportuno di sostituire la sua gomma frádicia con la mia novissima? O di questo audace delitto della malavita erano responsabili i proprietari stessi del " garage "? Mistero. La Polizia indaga. Sembra accertato che nell'automobile partita al nascere del giorno avesse preso posto il cassiere Zerbini.

Nessun altro incidente. Non ho ribaltato carri, carretti, ciclisti, motociclisti, cani, gatti, pedoni, galline: — per quanto questa variata e cattiva genìa d'infestatori delle pubbliche strade abbia fatto il possibile per venirsi a mettere sotto le mie ruote.

La media generale oraria fu di km. 62 virgola 200 all'ora: — media abbastanza elevata, quando si pensi che nel frattempo ho dovuto anche immaginare e comporre mentalmente tutte le bellissime canzoni che di tappa in tappa vi andai recitando. Sarebbe infatti assai desiderabile che a tutti i guidatori d' autoveícoli il Governo imponesse l' obbligo di depositare presso i R.R. Carabinieri del luogo d'arrivo una poesìa composta lungo la strada.

Essi andrebbero un po' meno da scavezzacolli — e questo sarebbe inoltre l'único mezzo per migliorare le sorti della poesìa nazionale.

Debbo infine sciogliere un piramidale inno alla Pasticca del Re Sole (*), *che ho diffamata nella mia* Lezione Prima, *giudicandola incapace di schiarire le voci riarse dalle troppe sigarette. Debbo invece convenire ch'è semplicemente portentosa. Non solo fa passare la tosse a quelli che l' hanno, ma la fa venire a quelli che non l'hanno, per poi procurarsi il piacere di guarirli come d'incanto. Insomma, o sartine mie capinere, se il vostro professore d'estética potè adempiere all'immane fatica di parlarvi con tanta limpidità, egli lo deve a questa favolosa Pasticca, la cui dose, come índica la ricetta, è di dodici per adulti e sei per bambini.*

Io mi permetto di fare un'altra graduatoria ad uso delle mie capinere. Ossìa ne prendano pur dódici quelle che hanno già commesso (ahi, birichine!...) il fallo di Eva; sei le vérgini, e otto le " demi-vierges ".

Nel prendere da voi commiato, o sartine mie capinere, faccio ampie scuse alla Regìa dei Sali e Tabacchi per avere diffamato i suoi prodotti, e cal-

---

(*) *Si trova in tutte le Farmacie. Produttore: A. Gazzoni & C. Bologna - La scatola* L. 3,50 (*tassa esclusa*). — Inserzione gratis. — (Nota dell'A.).

damente ringrazio il Governo per la clemenza dimostrátami durante l'esilio in San Marino.

Invoco la misericordia della Società Edison e di tutte le altre Compagnie appaltatrici dei trams cittadini, affinchè non congiúrino contro la mia incolumità se diedi la qualífica di "carrocci sconquassati" ai loro magnifici carrozzoni, tutti di velluto e di cristallo, che formano la delizia delle nostre vie cittadine.

Addirittura mi prosterno davanti ai Numi reggitori delle grandi banche, per aver osato supporre e scrivere che i fini della loro disinteressata ópera non siano esclusivamente quelli della beneficenza e dello spirito di sacrificio in favore del próssimo.

Chiedo infine perdono a voi, sartine mie capinere, per non avervi dato, com'era forse nei vostri pálpiti, una raccolta di lettere d'amore destinate a far impallidire quelle del Novissimo Segretario Galante.

Questo libro è ora il dodicesimo ch'io mando a subire le verghe per la terra fiorita d'Italia, senza contare gli arruffati centoni dell'adolescenza ed il gran fascio de' manoscritti inéditi, cui manca il travaglio dell'órafo e la pazienza infaticábile del ceselatore.

Dodici libri, letti ormai da chissà quante migliaia d'uomini in più di sette linguaggi diversi, rappresentano un píccolo mondo, ove la prose-

rella cacofónica di qualche derisore avventizio può produrre tutt'al più il frastuono di quelle cartucce inoffensive, che per le loro pistole di stagno i fanciulli comprano dal tabacchiere.

Dodici libri onestamente folti, e niente affatto stiracchiati con astuzia dell' impressore, fórmano certo un grosso peso di carta stampata, un voluminoso bagaglio del quale chiedere perdono all'indulgenza dei propri contemporanei. Sono migliaia e migliaia di págine, scritte in ogni tempo, in ogni luogo, e dalle quali si alza, come un grande arcobaleno di sincerità, l'aurora d'una vita.

Non sarei un vero artéfice se non credessi nel medésimo tempo, e che la mia ópera è bella, e che mérita solo di essere bruciata. In questa contradizione assolutamente sincera è il segno auténtico dell'arte. Per noi v'è una sola ópera veramente degna di noi stessi: — quella che non sapremo mai fare.

Così desidero dirvi, sartine mie capinere, che questi dódici volumi, tumultuosi e contradittorii, splendenti e oscuri, non sono che le fondamenta di un'opera, su la quale bisogna ora costruire. In essi è un lembo della vita: non certo, e non ancora la vita. Ma furiosamente mutilati per mia stessa mano, rimarrà di essi qualche página bella, e un desiderio più puro di andar oltre, se il destino mi darà pazienza e l'avvenire il volo.

Tuttavìa réputo, sartine mie capinere, che l'uomo il quale sappia fare una sola cosa al mondo, per

quanto bella e delicata sia, non possa certo pretendere alla qualifica di uomo intelligente. Saper accozzare insieme un centinaio di lucenti endecasillabi, ma non capire nè una pila nè una sinfonia nè una stoffa nè un quadro nè una fórmula chímica nè un cavallo nè una donna, significa essere, secondo me, un perfetto imbecille. L'intelligenza vera è un diamante poliédrico, una specie di pietra filosofale, capace di trasformare ogni cosa che tocca in oro.

La storia degli uomini che non accéttano la vita come una camicia di forza, nella quale bisogni entrare a tutti i costi, víttime dei pregiudizi comuni, rappresenta in fondo una corsa verso l'intelligenza, ossia verso il piacere di nuove comprensioni, verso il tumulto di nuove sensibilità.

Nell'arte dello scrivere (che ritengo in ogni senso la più perfetta, perch'essa è quella che maneggia il pensiero puro) máncano tuttavia due cose di somma importanza: — il suono espresso in gamme di sonorità, ed il colore materiato in figurazioni tangíbili.

Quell'arte non immaginábile che potesse ad un tempo esprimere un pensiero con il suo colore e con la sua música, sarebbe l'arte veramente perfetta. La splendente furia d'immágini che si ritrova nei grandi lírici è lo sforzo di giúngere al colore; la febbre sinfónica della loro musicalità è il tentativo di far cantare le parole.

Inoltre osservo che il dono di saper colorire il

proprio stile con quegli aggettivi magistrali che veramente riescono a dar luce ed ombra ai periodi, è una vera e propria qualità di pittore, mentre l'istinto che guida nel costruire la frase in modo che davvero canti, è una facoltà la quale tocca da vicino l'arte del musicista.

Insomma debbo confessarvi, o sartine mie capinere, che da qualche tempo la pittura mi afferrò come un'amante nuova; un'amante che fino ad oggi non avevo mai desiderata. Non saprei dire se da questa non sarò tradito: anzi è probabile. Ma le amanti che si ámano di più, sono in fondo quelle che tradiscono.

Ho voluto insomma conoscere anche questo vizio, davanti al quale ho l'illusione di sentirmi un puro, un primitivo, un innocente.

Per voi composi questo mio ritratto ad olio, sovra una grande tela, e firmai con il mio nome di pennello — Hilaire de Saint Hilaire — *o sartine mie capinere!*

Guardátelo, e poi sorridete.

Siamo d'accordo che non mi rassomiglia. Ed ancor meglio ve ne accorgerete or che vi posi a fianco un ritratto nel quale, d'importante, v'è sopra tutto il mio cane.

Non somiglia per due buone ragioni: — la prima che io, pittore, sono incapace di fare una somiglianza; la seconda che, se pure il sapessi, mi farei un dovere scrupoloso di evitarla.

Come bisogna in letteratura essere un forte clássico per dedicare alle sartine qualche centinaio di págine d'un libro che manda a catafascio tutte le discipline, così bisognerebbe in pittura essere grandi ritrattisti, per giúngere ad infischiarsi del modello come dell'anno quaranta.

Sul mio classicismo in léttere tutta l'Italia è press'a poco d'accordo: non finirò nelle antologie, non sarà celebrato il mio cinquantenario, non avrò (e questa è la mia disperazione!) un busto in gesso fra quelli dei célebri cretini che onorano le áule universitarie. Ma in pittura, siccome so appena appena tenere in mano il pennello, c'è il caso che mi préndano per un avanguardista, e che un bel giorno mi cápiti la disgrazia di essere nominato capo-scuola...

Ormai non mi meraviglio di nulla; perciò attendo impávido che mi si offra magari l'occasione di rovinare qualche altra Musa.

Nondimeno permettete alla vanagloria del neófita di assicurarvi che la riproduzione differisce dall'originale per lo meno quanto una tela del Ve-

lasquez differisce da quella d'un copista. In essa non fu possibile riprodurre gli ori, gli argenti e le materie lucentissime che vi profusi a piene mani.

Ma ora, davanti a' miei occhi, la strada ignota come la vita
snoda il suo nastro scintillante — e si perde nella distanza infinita; —
sia con voi la pace, o capinere, — e con me, nella distanza, l'oblio...
a fari spenti vi saluta, capinere, il malanno di Dio.

MCMXXIV

PQ4847. E7L4

a39001 004008101b

8/71